



Studi e Ricerche

Serie Poetica



La poesia in Curia da Avignone a Roma (1334-1513)

a cura di Lorenzo Geri



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Studi e Ricerche 177

Serie Poetica

La poesia in Curia da Avignone a Roma (1334-1513)

a cura di Lorenzo Geri



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

Questo volume è stato finanziato dal Progetto di ricerca d'Ateneo
*La poesia politica in Curia da Avignone a Roma (1334-1513). Produzione,
circolazione, interpretazione tra tardo Medioevo e Umanesimo*
(RP12117A85B8A6EE, resp. prof. Lorenzo Geri) del Dipartimento di Lettere
e Culture Moderne – Sapienza Università di Roma

Copyright © 2025

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN: 978-88-9377-390-4

DOI: 10.13133/9788893773904

Pubblicato nel mese di settembre 2025 | *Published in September 2025*



Opera diffusa in modalità *open access* e distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere
derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image*: Paris Bibliothèque Nationale, ms Ital 81, c. 18r (dettaglio) [immagine tratta da Wikipedia : https://it.wikipedia.org/wiki/Cattivit%C3%A0_avignonese#/media/File:Fazio_degli_Uberti,_Il_Dittamondo,_avec_le_commentaire_d'_Andrea_Morena_da_Lodi._Ms._Ital._81._Fol._18r.jpg]

Indice

Premessa	7
<i>Lorenzo Geri</i>	
1. La difesa della poesia dai Preumanisti padovani a Petrarca: implicazioni curiali	15
<i>Luca Lombardo</i>	
2. Dante curiale (da Avignone a Roma)	47
<i>Marco Grimaldi</i>	
3. I componimenti poetici di Petrarca per Clemente VI	69
<i>Lorenzo Geri</i>	
4. Il grande errore. Poesia sullo Scisma d'Occidente	93
<i>Alessandro Pilosu</i>	
5. «Un novo e mistico anticristo»: i sonetti di Marco Piacentini sul Concilio di Basilea e l'elezione dell'antipapa Felice V	111
<i>Anna Gilda Scafaro</i>	
6. La poesia di Antonio Mancinelli tra lo Studium Urbis e la Curia	129
<i>Maria Accame</i>	
7. Roma «caput mundi» e «coda mundi»: poesia umanistica e propaganda politica nella Curia di fine Quattrocento. Il caso del 'forestiero' Battista Mantovano	143
<i>Andrea Severi</i>	

Premessa

Lorenzo Geri

Il presente volume raccoglie gli interventi tenuti nell'ambito del seminario *La poesia in Curia da Avignone a Roma (1334-1513)* che si è svolto presso la Sapienza dal 22 al 23 febbraio 2024¹. L'incontro si proponeva di presentare, discutere e mettere a confronto alcuni casi di studio relativi alla poesia, latina e volgare, in diversa misura connessa con la Curia, composta in un periodo compreso tra il pontificato di Benedetto XII e quello di Giulio II.

Le pagine che seguono, dunque, intendono contribuire a una rinnovata indagine sul ruolo degli ambienti curiali nella produzione e nella ricezione di tesi poetici tra la fase conclusiva del Medioevo e la prima stagione del Rinascimento². I componimenti presi in esame, di carattere politico o encomiastico, sono opera di quanti operavano in Curia, intrattenevano rapporti con gli ambienti curiali o ancora, in qualità di laici o chierici, intervenivano nel dibattito relativo al governo della Chiesa e al papato. La scelta dell'arco cronologico è funzionale a concentrare l'attenzione su un periodo ancora relativamente poco indagato dalla storiografia letteraria, compreso, com'è, tra due fasi della storia della Chiesa parimenti "canoniche": i pontificati di Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, segnati dalle figure di Iacopone e Dante, e dalla discesa di Arrigo VII; il pontificato di Leone X, tradizionalmente assunto a punto culminante del Rinascimento³. Per quanto riguarda gli

¹ L'ampio e vivace dibattito che ha accompagnato gli interventi è stato animato da Lorenzo Tanzini, che ringrazio per aver svolto con passione e competenza il ruolo di *discussant*.

² Un approccio complementare, relativo alla produzione epistolare, è messo in campo in Geri-Simonetta 2023 (eds).

³ Sul pontificato di Leone X mi limito a citare due recenti convegni: Cantatore 2016 (ed.) e Lettieri 2025 (ed.).

anni compresi tra i grandi nomi in questione, infatti, gli studi mostrano uno scarso interesse per i riflessi della politica curiale nella produzione poetica coeva⁴ e per la Curia come centro di produzione e di circolazione dei testi poetici e, al contempo, ambiente culturale connesso con il dibattito relativo alla poesia⁵.

I saggi che costituiscono il volume tengono insieme studi relativi alla produzione poetica strettamente connessa con ambienti curiali (Geri, Accame, Severi) e indagini su componimenti, di autori relativamente poco noti, dedicati a grandi eventi della storia della Chiesa, interpretati da un punto di vista “esterno” sul piano istituzionale ma “partecipato” su quello del tono e dell’interesse (Grimaldi, Pilosu, Scafaro). Sullo sfondo di tutti gli interventi, la grande questione delle implicazioni curiali del dibattito primo Trecentesco sulla poesia che si gioca tra il classicismo comunale dei cosiddetti preumanisti padovani, la dirompente esperienza dantesca, le prime prove di Francesco Petrarca, tema al quale è dedicato interamente il contributo di apertura (Lombardo).

Il saggio di Luca Lombardo (*La difesa della poesia dai Preumanisti padovani a Petrarca: implicazioni curiali*) prende avvio da una suggestiva rassegna delle «declinazioni semantiche delle lemma *curia* nell’uso linguistico degli scrittori italiani delle origini», tra volgare e latino, soffermandosi sulle locuzioni e sulle accezioni relative al significato di ‘corte papale’ per poi esaminare le implicazioni curiali dell’incoronazione di Albertino Mussato, favorita dall’appoggio del vescovo e consigliere dell’Università Pagano della Torre. La cerimonia, per quanto dichiaratamente “padovana” quanto

⁴ Le principali antologie relative alla poesia politica tardomedievale redatte tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi del Novecento ignorano la Curia; sulla questione vedi Borsa 2017 (per il Duecento e Dante) e Pilosu 2025, pp. 9-12 (per il Trecento). Molto indagati, ovviamente, i sonetti babilonesi (mi limito a citare, per una messa a fuoco dai motivi anti-avignonesi tra Dante e Petrarca: Pasquini 1981, Suitner 1985, Mercuri 1997, Berisso 2001). Gli studi in questione, però, eludono la questione della circolazione curiale dei sonetti petrarcheschi (mi permetto di rinviare sul punto, per un’impostazione diversa, a Geri 2020).

⁵ Le grandi sistemazioni storiografiche successive alla lezione metodologica di Carlo Dionisotti, tendono a suddividere gli interventi relativi alla Curia romana tra trattazioni dedicate alla stagione quattrocentesca (segnata dai generi del dialogo, dell’epistolografia e dell’erudizione antiquaria) e trattazioni incentrate sul pontificato di Leone X (segnato da un rigoglio delle arti e un nuovo protagonismo della poesia). In buona parte da indagare, in particolare, risulta il ruolo della Curia nello sviluppo dell’Umanesimo prima del definitivo ritorno a Roma, durante la lunga crisi della Chiesa tra la *vacatio* e lo Scisma, per quanto sugli ambienti avignonesi la ricerca di carattere storico e storico-artistico degli ultimi vent’anni abbia prodotto notevoli risultati; mi limito a citare, per un primo orientamento: Rollo-Koster 2015 e Brilli-Fenelli-Wolf 2015 (eds).

a orizzonte politico, viene proposta da Mussato stesso, poeta cittadino e politico di parte guelfa, come la prosecuzione della liturgia classica dell'incoronazione poetica «nei riti e nelle strutture della civiltà comunale», è vero, ma in una forma che si offre all'*aemulatio* in contesti diversi (compreso quello curiale). L'ambizione e la complessità concettuale delle epistole in versi dedicate da Mussato all'esaltazione dell'incoronazione poetica e alla difesa della poesia, ispirate da una profonda assimilazione di Boezio, sono evidenziate da Lombardo per mezzo di un'esegesi puntuale che mostra il delinearsi di una linea Mussato-Petrarca-Boccaccio che passa da Padova ad Avignone e da Avignone a Firenze.

Nel saggio *Dante curiale (da Avignone a Roma)* Marco Grimaldi, a partire dalle considerazioni di Bellomo sulla perdurante fortuna della *Commedia* presso i religiosi nel XIV e XV secolo, analizza l'affiorare di due "immagini" di Dante nella Curia: l'accusa di negromanzia rivolta all'Alighieri nella deposizione di Bartolomeo Cagnolati dell'11 settembre del 1320, ad Avignone, alla presenza delle più alte gerarchie ecclesiastiche; il duplice ritratto di Dante negli affreschi della Stanza della Segnatura, realizzati tra il 1508 e il 1512. A partire da tale vertiginoso arco cronologico e tematico, dalla condanna primo-trecentesca all'esaltazione primo-cinquecentesca, Grimaldi traccia un suggestivo percorso tra gli epitaffi latini e i compianti in versi dedicati al poeta nel XIV e XV secolo. L'analisi ravvicinata dei testi in questione mostra il delinearsi per gradi di quella concezione di Dante poeta-teologo destinato a venire immortalato da Raffaello proprio nelle Stanze vaticane.

Lorenzo Geri (*I versi di Petrarca per Clemente VI*) prende avvio dall'eco in Curia dell'incoronazione del 1341 testimoniata dalla *Octava vita* di Benedetto XII per contestualizzare tre componimenti poetici latini composti da Petrarca durante il pontificato di Clemente VI, suo generoso protettore. Appartenenti a due diversi versanti dell'ampio corpus petrarchesco indirizzato ai curiali, i testi in questione comprendono la *Epyst.* II 5 (novembre 1342), contributo alla missione diplomatica dei rappresentanti del comune romano presso il neo-eletto pontefice, e le due egloghe satiriche composte nella fase conclusiva del regno di Pierre Roger (BC VI-VII, databili tra il 1349 e il 1353). L'*Epyst.* II 5, ideata perché venisse letta e discussa negli ambienti curiali, rappresenta un esempio mirabile di accorta comunicazione politica. Tanto la prima parte della missiva, dedicata a evocare le cattive condizioni di Roma, abbandonata dal suo Sposo, quanto la seconda, incentrata sulla richiesta della concessione del Giubileo per l'anno 1350, esibiscono un complesso

intreccio di riferimenti alla sacralità di Roma e alla *maiestas* pontificia. L'intento del componimento, d'altronde, è quello di tentare l'interlocuzione con Clemente VI, particolarmente sensibile, come dimostrato dalla sua cerimonia di incoronazione, all'esibizione del potere papale. Le due egloghe, invece, esprimono, con sarcasmo e ferocia, il disappunto nei confronti di Pierre Roger seguito, rispettivamente, all'acquisto di Avignone da parte della Chiesa nell'estate del 1348 e all'elezione, durante il concistoro del 1350, di una maggioranza schiacciante di cardinali francesi. Interpretati in tale chiave, *Pastorum pathos* e *Grex infectus* offrono un caso estremamente significativo di comunicazione cifrata in versi rivolta a quanti, in Curia, appartenevano al partito italiano o simpatizzavano per la causa del ritorno della sede papale nell'Urbe.

Alessandro Pilosu (*Il grande errore. Poesia sullo Scisma d'Occidente*) prende in esame l'eco della contrapposizione tra le due obbedienze, avignonese e romana, nella poesia in volgare prodotta nell'Italia centrale negli anni dello Scisma. Inquadrata nell'ambito di una «rincorsa all'apologia, politica, teologica, morale» che animò l'Italia, tale produzione viene ricostruita per mezzo della lettura ravvicinata di cinque sonetti, tutti di laici, composti tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo decennio del secolo successivo. Dopo aver inquadrato tutti i versi presi in esame (e gli altri componimenti di pertinenza curiale citati in fase di commento) sullo sfondo dell'influenza di due «modelli ineludibili», Dante e Petrarca, Pilosu procede a un'attenta contestualizzazione del corpus. Il sonetto di Braccio Bracci (*El tempio tuo, che tu edificasti*) viene commentato non solo in rapporto alle allusioni all'elezione di Clemente VII ma in rapporto alla complessiva produzione politica dell'autore, al servizio della corte di Bernabò Visconti. Il sonetto anonimo *Quando a diricto si volgie la chiave*, citato nelle *Cronache* di Giovanni Sercambi in rapporto a un evento del 1398, viene ricondotto, in termini convincenti, alla fase più caotica dello Scisma, seguita all'elezione di Alessandro V da parte del Concilio di Pisa nel 1409. I due sonetti di Antonio degli Alberti (*La Donna che già fe' trionfare Roma* e *O giustizia di Dio quanto tu peni*), invece, sono analizzati dal punto di vista della loro raffinata intertestualità dantesca e petrarchesca. L'analisi dell'ultimo, più complesso, componimento, la sestina *Formato ch'ebbe Iddio i cieli e 'l mondo* di Brusaccaccio da Rovezzano, fa emergere, proprio in virtù delle ambizioni del suo autore, una «universalità del dettato» che rende impossibile, a differenza degli altri casi presi in esame, una datazione certa.

A un clima non dissimile, quanto a divisioni, incertezze, polemiche e accuse incrociate, rinvia l'indagine di Anna Gilda Scafaro («*Un novo e mistico anticristo*»: i sonetti di Marco Piacentini sul Concilio di Basilea e l'elezione dell'antipapa Felice V). Il saggio, infatti, prende in esame le poesie politiche di Marco Piacentini dedicate al cosiddetto "piccolo Scisma d'Occidente". Da una prospettiva dichiaratamente veneziana, il sacerdote Piacentini, infatti, si scaglia contro la pretesa deposizione, da parte dei conciliaristi rimasti a Basilea, del pontefice veneziano Eugenio IV e l'elezione, al suo posto, di Felice V. Nel micro-canzoniere di Piacentini, 33 componimenti, la vicenda assume un rilievo notevole: ben 5 sonetti sono dedicati a una criptica ma al contempo feroce demonizzazione di Felice V, designato come un apocalittico anticristo, la cui ascesa venne favorita dai Visconti. Indirizzati a «un pubblico di iniziati» in grado di districarsi in un simbolismo piuttosto oscuro, i sonetti si aprono su un vaticino *ex eventu* relativo all'elezione dell'antipapa affidato a allusioni sgheembe alle manovre che permisero tale evento e a un complesso gioco numerico, decodificato con acribia da Scafaro (*Stando Laura mia et io ambi du' insieme*). I quattro sonetti che completano il corpus delineano un appello accorato all'Italia invitata «con toni infervorati a prendere coscienza della condizione di degrado politico e morale in cui versa», condotto ricorrendo a una stratificata memoria di carattere profetico, risalente a scritti «profetico-apocalittici» di ascendenza giacomitica. Al termine della sua analisi, Scafaro propone di leggere i sonetti di Piacentini in rapporto alla paura e l'avversione suscitata a Venezia dagli eventi relativi alla Chiesa di Roma, in grado di sconvolgere la vita politica della città lagunare e scuotere, al contempo, le coscienze.

Il saggio di Maria Accame (*La poesia di Antonio Mancinelli tra lo Studium Urbis e la Curia*) si incentra sulla lettura dei componimenti poetici latini nei quali l'umanista velitero Antonio Mancinelli rievoca la propria carriera di lettore di latino, culminata nell'incarico presso la Sapienza di Roma. I testi in questione intrecciano la rivendicazione dei propri meriti come insegnante all'encomio nei confronti di un'ampia rete di protettori in Curia durante i pontificati di Alessandro VI e Giulio II (Cesare Borgia, Gabriele Gabrielli, uditore del Cardinale Giuliano della Rovere, il vescovo di Orvieto Giorgio della Rovere). Ne emerge il ritratto di un professionista dell'insegnamento superiore che confida nella comunicazione in versi per rafforzare il proprio prestigio di docente e, al contempo, rafforzare i rapporti di protezione necessari per garantire le continuità dell'impiego.

Andrea Severi chiude il volume con un saggio incentrato su un grande classico dimenticato (o «classico a tempo determinato») della letteratura latina del primo Cinquecento, Battista Mantovano (*Roma «caput mundi» e «coda mundi»: poesia umanistica e propaganda politica nella Curia di fine Quattrocento. Il caso del 'forestiero' Battista Mantovano*). A partire da una lucida disamina in merito al ruolo della parola letteraria presso gli umanisti per «ampliare o consolidare la propria rete dei contatti» e a un'efficace rievocazione delle caratteristiche della Curia come «centro aggregativo» per i dotti e, al contempo, instabile e infido ambiente che vede «gruppi e correnti in lotta tra loro», Severi prende in esame i versi autobiografici del Mantovano dedicati alla missione diplomatica romana del 1483 (il carmelitano vi giungeva per richiedere al pontefice Sisto IV di riesaminare la questione dell'abito della sua congregazione). In particolare, il saggio si sofferma su due egloghe composte “a caldo” durante il soggiorno romano e rielaborate a lungo, sino alla loro inclusione nel libro autobiografico *Adolescentia* (1498): *Bembus. De fratrum observantium et non observantium controversia* e *Ad Falconem Sinibaldum*. Si tratta di due componimenti per certi versi speculari: il primo componimento, infatti, mette in scena il contrasto tra la congregazione mantovana, a cui appartiene l'autore, e l'Ordine dei Carmelitani, rappresentando così il versante poetico della «attività di “lobbista”» svolta in Curia dal Mantovano; il secondo, invece, indirizza al protettore del poeta, il protonotario e tesoriere apostolico Falcone Sinibaldi, una satira feroce dei nipoti ingordi di Sisto IV, «utilizzando così la poesia bucolica come un genere militante attraverso cui prendere posizione in uno scontro politico in atto» all'interno della Curia. Il raffinato attraversamento della produzione del Mantovano implicata con le sue sporadiche ma significative esperienze curiali si chiude con la memoria poetica di un secondo soggiorno romano, quello del 1488, nell'ambito del quale il dotto carmelitano, su invito di Innocenzo VIII, tenne l'annuale sermone a S. Pietro. In quel caso la retorica pauperistica, già esibita nel caso dell'egloga a Falcone Sinibaldi, viene ricondotta a un attacco nei confronti del lusso dei prelati che, lungi dal rappresentare una coraggiosa presa di posizione, obbediva «a un protocollo curiale che, in quel giorno e in quel luogo, ben tollerava, e anzi incentivava, quegli stralici polemici rivolti ad ogni rappresentante della curia e dunque contro nessuno in particolare».

Bibliografia

- Berisso, M. (2001), «Già Roma, or Babilonia» (appunti su *Rerum vulgarium fragmenta* CXXXVI-CXXXVIII), in "Per leggere", 21, pp. 7-23.
- Borsa, P. (2017), *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Ledizioni, Milano.
- Brilli, E., Fenelli, L., Wolf, G. (eds) (2015), *Images and Words in Exile. Avignon and Italy in the First Half of the 14th Century (1310-1352)*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze.
- Cantatore, F. (ed.) (2016), *Leone X: finanza, mecenatismo, cultura*. Atti del Convegno internazionale, Roma, 2-4 novembre 2015, Roma nel Rinascimento, Roma.
- Geri, L. (2020), *Riusi dell'immaginario profetico in Petrarca tra i sonetti "babilonesi" e le Sine nomine*, in "Linguistica e Letteratura", 45, 1-2, pp. 77-118.
- Geri, L., Simonetta, M. (eds) (2023), *Lettere dalla Curia. Diplomazia e politica nei carteggi e nei libri di lettere del Rinascimento*, Morcelliana, Brescia.
- Lettieri (ed.) (2025), *I papati medicei tra Erasmo e Machiavelli. Religione, politica, cultura*, Viella, Roma.
- Mercuri, R. (1997), *Avignone e Napoli in Dante, Petrarca e Boccaccio in Avignon and Naples. Italy in France-France in Italy in the Fourteenth century*, edited by M. Pade, H. Ragn Jensen and L. Waage Petersen, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp 119-129.
- Pasquini, E. (1981), *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento in Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*. Todi, 15-18 ottobre 1978, Accademia Tudertina, Todi, pp. 259-230.
- Pilosu, A. (2025), *La poesia politica del Trecento. Storia e testi*, I libri di Emil, Città di Castello.
- Rollo-Koster, J. (2015) = *Avignon and Its Papacy, 1309-1417: Popes, Institutions, and Society*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Suitner, F. (1985), *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in "Studi petrarcheschi", n.s., 2, pp. 201-210.

1. La difesa della poesia dai Preumanisti padovani a Petrarca: implicazioni curiali

Luca Lombardo

1.1. Problemi di definizione

Uno studio che intenda verificare le eventuali implicazioni curiali nell'ambito delle dispute preumanistiche sulla poesia, dovrebbe anzitutto stabilire il perimetro d'interesse di tale indagine, ossia circoscrivere il significato della sua altrimenti sfuggente definizione: a tale scopo, converrà passare in rassegna le attestazioni e le corrispondenti declinazioni semantiche del lemma *curia* nell'uso linguistico degli scrittori italiani delle origini. Come si evince dalla voce allestita per il dizionario storico dell'italiano antico *TLIO*, le attestazioni del sostantivo *curia* nel volgare del Due e Trecento risultano numericamente esigue e cronologicamente tarde e delineano quella che potrebbe dirsi una triplice diffrazione semantica. L'accezione generica di 'corte regale o nobiliare' si divarica in quelle specifiche di 'corte celeste' o 'consesso divino' (è la «bela *curia*» di «Diana e Proserpina casta / nemica di pigritia e di lusura», allusa nelle *Rime* di Antonio da Ferrara, 67, v. 129)¹ e - nella locuzione nominale *curia romana* - di 'corte papale'. Quest'ultima si configura in effetti come l'attestazione più antica del lemma associato all'aggettivo *romana* nella *Laude* 1, v. 57, di Iacopone da Todì: «la *curia romana*, c'ha fatto esto fallore, / curriamoce a furore, - tutta sia dissipata»². Il significato generico di 'corte regale o nobiliare', implicando un'accezione laica, vanta un'occorrenza più tarda, all'interno di un canzoniere toscano-occidentale allestito nel 1369, che si registra in un componimento di ser Ciano del Borgo a San Sepolcro: «valor mostran-

¹ Manetti 2000 (ed.), p. 335.

² Ageno 1953 (ed.), p. 204.

do in campo e nella *curia*» (*Un Canzoniere italiano inedito del secolo XIV* (Beinecke Philipps 8826), rima 22, v. 59)³. Al 1364, risale anche la prima attestazione del lemma *curia* nell'accezione giuridico-istituzionale di 'aula di giustizia' o 'tribunale', in un *Cantare* religioso senese, la *Passione* di Cicerchia, dove il riferimento è alla «perfida *curia* del pontefice vecchio, chiamato Anna»⁴, nella quale è stato condotto Cristo prima della crocifissione. È interessante constatare come anteriore a queste ultime sia tuttavia l'accezione di *curia* come 'suddivisione amministrativa delle tribù nell'antica Roma', attestata nel volgarizzamento fiorentino della *Deca prima di Tito Livio*, di Filippo da Santa Croce, che si data al 1323, dove quindi il lemma volgare si configura come un calco morfologico e semantico del latino: «Con ciò fosse cosa che egli partisse il popolo in trenta Compagne o *Curie*»⁵ (ma, trattandosi di un volgarizzamento attraverso un perduto intermediario francese, forse confezionato nella Napoli angioina, fenomeni lessicali come questo andrebbero classificati, a rigore, come dei latinismi indiretti)⁶.

Derivati denominali dal sostantivo *curia*, quindi degni di considerazione in questa sede, sono poi l'aggettivo/sostantivo *curiale* e il sostantivo *curialità*. Riguardo al primo, inteso come aggettivo, si registrano l'accezione di 'chi frequenta le corti, che si comporta in modo degno di una corte', largamente attestata nel commento alla *Commedia* di Iacomo della Lana (cui pure si deve l'uso del lemma in funzione nominale col significato puntuale di 'uomo di corte')⁷, nonché l'accezione di 'persona o cosa relativa alla politica o alla sfera civile', attestata nel messinese Accurso da Cremona⁸: come risulta evidente, la prima ac-

³ Manetti 2000 (ed.), p. 49.

⁴ Varanini 1965 (ed.), p. 365.

⁵ Dalmazzo 1845-46 (ed.), p. 27.

⁶ Per l'identificazione dell'autore del volgarizzamento liviano con Filippo Ceffi, cfr. Azzetta-Ceccherini 2015.

⁷ Quanto all'aggettivo *curiale* nell'accezione di 'cortese', il commento dantesco del Lana fa registrare, oltre a quella del *TLIO* («quisti tri fo l'uno meser Corado da Pallaço da Bressa, lo qual fo cortese e *curiale* persona e pieno d'onne nobeltà», *Purg.* XVI 121: Volpi 2009 (ed.), p. 1258), altre tre occorrenze nel *Paradiso*, che si riferiscono tutte a personaggi 'cortesi' del poema, come Carlo Martello (*Par.* VIII Intr.), Cunizza da Romano (*Par.* IX 32) e il re normanno Guglielmo II di Sicilia (*Par.* XX 61), per cui cfr. Volpi 2009 (ed.), pp. 1930, 1961 e 2280 (ad analogo senso è ascrivibile l'occorrenza di *Inf.* XVIII 82, riferita a Giasone: Volpi 2009 (ed.), p. 543); il sostantivo *curiale*: «po' mençona alcuni *curiai* d'Ytalia e tuto l' soperchio exclude per cativi pusilanimi e da negun valore» (*Purg.* XVI 1: Volpi 2009 (ed.), p. 1246).

⁸ «Quisti exempli foru in homini *curiali*, ma quilla prudencia que eu dirò fu in factu

cezione sembrerebbe ricalcare quella del sostantivo *curia* inteso come 'corte regale', la seconda quella del medesimo sostantivo nel senso civile di 'aula di giustizia o di tribunale', che in ambito medievale è immediatamente associabile al concetto di assemblea o di consiglio comunale, come meglio si vedrà in seguito. Nel sostantivo f. *curialità*, d'altra parte, si mantiene l'accezione etica insita nel valore di 'cortesìa', ossia di 'chi è avvezzo alle consuetudini e ai comportamenti propri della corte o della curia': è rilevante, inoltre, che il lemma si registri agli inizi del XIV secolo in Giacomo Carradori da Imola, configurando la più antica attestazione di un sostantivo volgare formatosi dalla base nominale del latino *curia*; così come il fatto che una seconda serie di attestazioni, cronologicamente prossime alla prima, si debba ancora alla glossa dantesca del Lana sembra stare a indicare l'origine settentrionale dell'uso del lemma, probabilmente riconducibile a una certa consuetudine del volgare bolognese del primo Trecento con la cultura e la lingua giuridica latina⁹.

Proprio la natura di calco dal latino del lemma volgare impone di considerare le attestazioni e declinazioni semantiche di *curia* anche nell'uso degli scrittori italiani in lingua latina. Su questo non meno notevole versante linguistico della letteratura italiana medievale, limitandosi alla produzione in versi, si riscontra infatti una situazione diversa, sia rispetto alle declinazioni semantiche del lemma, che aggiungono allo spettro di significati del volgare quello specifico di 'corte imperiale' (fino all'accezione della locuzione nominale *magna curia* in ambito federiciano-ghibellino), sia rispetto al numero di occorrenze, più alto che in volgare, e alla cronologia delle prime attestazioni, le più antiche delle quali si registrano in ambito primo duecentesco nelle accezioni di 'corte signorile', di 'consesso celeste' e, quel che più interessa, di 'assemblea rappresentativa del Comune'. Il primo e il terzo significato, riconducibili a istituzioni e organi di governo e di amministrazione - insomma a una concezione consiliare del potere politico - ricorrono

d'armi» (Ugolini 1967 (ed.), vol. II, p. 106).

⁹ «Presommo ch'ell'è l'amistade anticha / che l fa(r) dir ciò, e *curialitate* / el move e voi, che d'udir affectate / quel ch'a dolcieça par che contradicha» (Morpurgo 1881, p. 162); nella glossa del Lana, oltre all'occorrenza registrata nel *TLIO*, che si riferisce a *Purg.* XVI 133 («Segue l poema mostrando come a lui non era conto la *curialità* de meser Ghirardo da Camino», Volpi 2009 (ed.), p. 1260), va ricordata quella di *Inf.* XVI 73, dove il lemma è in dittologia sinonimica con *gentilezza*: «per la qual invidia se meteno a desordenarse in l'animo so et a despiaserli omne *curialità* e gintileça ch'in cotai terre s'usano» (Volpi 2009 (ed.), p. 489, corsivo mio).

in fonti di estrazione culturale giuridico-notarile e universitaria: essi denunciano quindi uno sbilanciamento semantico del sostantivo *curia* e dell'aggettivo *curialis* in chiave proto-umanistica negli ambienti laici comunali dell'Italia settentrionale, segnatamente nell'uso dei poeti in lingua latina di area veneta.

Nella duecentesca *Cronica domini Ecelini de Romano*, opera «trasmessa da pochi manoscritti (il più antico è il *Vat. lat.* 4941 della Biblioteca Apostolica Vaticana, scritto alla fine del XIV secolo)»¹⁰ animata dal sentimento filo-ezzeliniano dell'autore vicentino Gerardo Maurisio (ante 1173-post 1241), si definisce *curiale* Ezzelino III da Romano, con riferimento alle virtù morali del signore di Treviso, ma anche alla facilità e alla piacevolezza della sua oratoria, pure riconducibile all'esercizio di un'arte civile:

Huic tanto domino Ecelino viro,
More qui negotia gessit cuncta miro,
Vir successit providus alter Ecelinus,
Cui dedit industriam rex celorum trinus.
Mirus hic in opere fuit et sermone,
Sat corone subitus stetit ratione
Debita servicia sibique donavi
Neque reverentiam illi denegavit.
Hic Lombardos etiam vere diligebat,
Magestatem taliter quod non offendeat,
Sed eiusdem gratiam semper hic adivit
Ac sibi servitium tradidit, ut scivit;
Pater fuit moribus bonis, hic sertus
Sensu ac scientia eratque imbutus.
In hoc patris gloriam iste miravit
Ipsam quod facundia plurimum ornavit.

¹⁰ Trasmessa da pochi manoscritti (il più antico è il *Vat. lat.* 4941 della Biblioteca apostolica Vaticana, scritto alla fine del XIV secolo), la *Cronica domini Ecelini de Romano*, dopo un lungo periodo di sorprendente oblio anche nella storiografia vicentina, fu pubblicata nel Seicento da Felice Osio, che la inserì nel *corpus* delle cronache ezzeliniane da lui predisposte come corredo all'*editio princeps* delle opere di Albertino Mussato (Venetiis 1636). Dopo le tre ristampe settecentesche nelle raccolte storiche di G.W. Leibniz (*Scriptores rerum Brunsvicensium*, II, Hannoverae 1710), di J.G. Graeve (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, VI, 1, Lugduni Batavorum 1722) e di L.A. Muratori (*Rer. Ital. Script.*, VIII, Mediolani 1726), l'opera fu infine edita nel 1914 a cura di G. Soranzo con il titolo di *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, in *Rer. Ital. Script.*, 2^a ed., VIII, 4. L'unica traduzione integrale porta il titolo di *Cronaca ezzeliniana*, a cura di F. Fiorese, Vicenza 1986. Per la figura di Gerardo Maurisio, cfr. Fiorese 2008.

Fecit iste plurima quam sint supra dicta,
 Que cessamus scribere, ne sint fastidita;
 Si quis illa breviter cupiat audire,
 Vbi prosa loquitur debeat redire.
 Ecelinus tercius iste curialis,
 Quod cunctis a sordibus perfugit et malis,
 Equipollet viribus et *lingua facunda*
 Patri nec vult aliqua nisi bene munda:
 Largitas, scientia satis hunc decorat,
 Illum non immerito magestas honorat (*Cronica* VII 67-92).

Hoc facto, quod quilibet iure gubernetur
 Et quod sacra ratio nullo conculcetur,
 Urbis capitaneum fecit mantuanum
 Guilielmum nobilem militem et planum;
 Hic discretus permanet vir et curialis,
 Iusta petens omnibus perfugit a malis.
 Post suum exercitum verssus Paduanam
 Duxit summus dominus et in Trivixanam
 Et, intollerabile illis dapnum dando,
 Castra villas undique ivit populando
 Ac in Alemaniam Imperator ivit
 Et parare exercitum ibi pro ubi scivit
 Expedire viribus ad hos compescendos,
 Quod rebelles fuerant hic destruendos (*Cronica* VII 275-288)¹¹.

In un'epistola metrica, sulla quale si tornerà in seguito, il padovano Albertino Mussato intende *Curia* come 'assemblea rappresentativa del Comune':

Moribus antiquis sibi me fecere poetam,
 hisque satis promptum vulgus inane fuit;
 utque die sacra nulla sub lite vacavit
iusticium tenuit *curia* nulla patres
 (nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
 artifices operas destituere suas),
 in precio laurus, quondam Peneia virgo,
 cum foliis edere mirthaque mixta fuit (*Ep.* 6 [IV], 13-20).

¹¹ Il testo è tratto da Soranzo 1913-1914 (ed.), leggibile in versione digitale nel database *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento*, alla pagina web <https://www.poetiditalia.it/texts/MAURISIO|cron|001>

Nel solco degli antichi costumi hanno fatto di me il loro poeta, e verso di loro, abbastanza ben disposto è stato il vano volgo; e, come in un giorno sacro, [16-20] si tenne la giustizia sospesa in ogni contenzioso e nessuna *assemblea* impegnò i senatori (né nei nostri mercati si vendette alcuna merce e gli artigiani sospesero i loro lavori); il premio era l'alloro, un tempo vergine del Peneo, e il mirto venne intrecciato con foglie d'edera¹².

Contemporaneo di Mussato, Castellano da Bassano impiega per primo il lemma nel senso esplicito di 'corte imperiale' (*imperialis curia*):

Moxque ducis Veneti legatio clara, volanti
 Navigio, Adriacum mare navigat. ille secutus
 Patris Alexandri rubeus vestigia princeps
 Apulie planis iam nunc residebat in arvis.
 Vt legatorum ducis attingit ancora portus,
 Imperialis ubi residebat curia, rumor
 Ille Frederici subito pervenit ad aures;
 Letatur letosque ciet, quos ordine cunctos
 Sumpsit honorifico gratosque vocavit amicos (*Poema Venetiane pacis* 1, 293-301).

Ille Deo laudes solvit patrique rependit
 Multifidas grates pro munere pacis adepto.
 Ergo ubi formande concessa licentia pacis
 Plena fuit iuveni, letatur curia magna
 Letitia festusque dies celebratur ab omni (*Poema Venetiane pacis* 2, 114-118)¹³.

Infine, in un ideale compimento del concetto umanistico di *curia*, con Francesco Petrarca, nelle *Epistole metriche* a Guglielmo da Pastrengo e a Giovanni Colonna, si registra la prima occorrenza dell'accezione di 'Curia pontificia di Avignone':

Et color hinc oculos, illinc sonus advocat aures
 Certatim; dulci spectacula plena tumultu
 Suspendunt gratoque quies condita labore.
 Hic unus cum pace dies exactus aventi
 Vix totus, tot me laqueis tot *Curia* curis

¹² Il testo critico e la traduzione dell'epistola sono tratti da Lombardo 2020 (ed.), pp. 197 e 199.

¹³ Il testo è tratto da Hortis 1911 (ed.).

Implicat. Id meritum, qui vincula nota libenter
 Infelix tritaque iugum cervice recepi (*Epyst.* III 3, Ad Guillelmum
 Veronensem, vv. 20-26).

Si tibi cura animum, dederit si *Curia* tempus,
 Omni mutato, nostrum decus, ordine rerum,
 Me Nimphis Nimphasque michi cecissem vicissim
 Et cecidisse minas compressaque bella videbis (*Epyst.* III 4, Ad Iohan-
 nem de Columna, vv. 53-56)¹⁴.

Nel carattere bilingue della prima letteratura italiana, il caso del sostantivo *curia* sembra confermare la direzione culturale che fa procedere dal latino al volgare la dotazione di un lessico delle istituzioni politiche. Inoltre, a una polisemia diacronica del lemma nelle rade occorrenze volgari, corrisponde una polisemia sincronica nelle più numerose occorrenze latine, spiegabile con il maggior grado di stabilità normativa del sistema linguistico latino rispetto alle nascenti strutture grammaticali della lingua di sì. Cionondimeno, anche sul fronte latino, nel transito dal primo Trecento comunale alla metà del secolo si assiste a uno slittamento semantico del lemma, a tal punto che il valore antonomastico dell'espressione *Curia*, persino scevra da aggettivazioni qualificative, passa dall'accezione per così dire 'laica' di *assemblea cittadina* o *corte imperiale* a quella di *corte pontificia*, con specifico rimando in Petrarca alla Curia di Avignone. In un caso, poi, quello di Mussato, il riferimento a una dimensione *curiale* della vita politica del Comune due-trecentesco è la dimostrazione esemplare della prassi di reimpiegare il lessico della politica dell'antica Roma in riferimento alle istituzioni della città medievale, secondo un processo di trasferimento ideologico della lingua antica a una rappresentazione concreta e viva dell'attualità storica assai simile a quello che Gianfranco Folena individuava nei volgarizzamenti storiografici toscano-fiorentini (basti pensare in tal senso alle *Storie contro i Pagani* di Orosio volgarizzate da Bono Giamboni)¹⁵.

¹⁴ Il testo è tratto da Schönberger 2004 (ed.), p. 230 e p. 236.

¹⁵ Intorno al riuso tardomedievale di forme linguistiche della classicità, nella dialettica culturale tra latino e volgare, Folena 1991, p. 41, teorizza l'esistenza di un rapporto tra «due realtà parallele e idealmente contemporanee, con tutta una serie di omologie e di fitte corrispondenze, sicché nel Duecento le parole antiche hanno dei referenti attuali, i *verba* latini sono *res* presenti, con corrispondenze volgari immediate, senza che il bilinguismo discriminatorio venga ancora turbato gravemente dalla invasione di elementi dotti latini, prestiti e calchi, che si farà sempre più forte nelle traduzioni trecentesche, e dapprima e soprattutto in quelle prosastiche dalla poesia

Il riferimento mussatiano alla *Curia* padovana si lega inoltre a un tema costitutivo della cultura preumanistica, quello della *difesa della poesia* pagana dalle accuse di detrattori di estrazione religiosa, il cui innesco evenemenziale è dato da un episodio clamoroso verificatosi a Padova nel mese di dicembre dell'anno 1315: il ripristino della cerimonia classica dell'incoronazione poetica in favore dello stesso Mussato. In essa, era come se la sapienza teologica degli antichi vati avesse ambito a materializzarsi nei riti e nelle strutture della civiltà comunale, tramite la celebrazione del più illustre poeta cittadino, nonché uomo politico di *pars* guelfa.

1.2. Un preumanesimo comunale

Albertino Mussato è da ritenersi, infatti, il principale esponente di quel circolo di giudici, notai e funzionari pubblici che, tra fine Duecento e inizio Trecento, si aggregarono intorno alla figura di Lovato Lovati e che, per il culto degli *auctores* classici sottratti all'oblio del Medioevo, per convenzione storiografica sono detti 'preumanisti padovani'¹⁶. La vicenda di questo cenacolo si fa risalire al 1283, quando a Padova, in contrada San Biagio, gli scavi per la ristrutturazione del ponte di San Lorenzo avevano portato alla luce uno scheletro, nel quale Lovato pensò di riconoscere l'eroe troiano Antenore, eletto già da Virgilio a fondatore della città. Il ritrovamento delle spoglie venne celebrato con la costruzione di un monumento funebre e Lovato trasse da Virgilio, Ovidio e Livio versi ancora impressi sul sepolcro di Antenore¹⁷. Tali celebrazioni si innestavano in un clima di conflittualità intestine, retaggio della recente caduta del regime sanguinario di Ezzelino III da Romano nel 1256, sicché l'identificazione dello scheletro di Antenore

di Virgilio e di Ovidio, annunciando in certo modo la crisi umanistica del volgare. Nei primi volgarizzamenti *signoria* ha tutta la capacità semantica di *imperium*, *comune* di *res publica*, *ambasciadore* di *legatus*: chi legge non ha mai l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di remoto nel tempo, e le parole non vogliono mai avere valore singolarmente evocativo di una lontananza storica, ma quello di una piena assimilazione contemporanea, di una attualizzazione programmaticamente anacronistica [...]»; sul reimpiego del lessico politico dell'antichità in chiave comunale nel Duecento, a partire dal caso esemplare dell'Orosio volgarizzato da Bono Giamboni, cfr. Faini 2019.

¹⁶ Sul cosiddetto preumanesimo padovano, è ancora insuperata la rassegna di Billanovich 1976.

¹⁷ Sul sepolcro di Antenore, accanto al quale in un sarcofago più modesto riposano le spoglie dello stesso Lovato, morto nel 1309, cfr. Witt 2010a, pp. 74-80.

non fu mero slancio antiquario, ma servì da elemento di aggregazione identitaria per la cittadinanza¹⁸. Notaio, membro del Collegio dei giudici e funzionario politico di professione, Lovato incarna la figura dell'intellettuale-giurista attivo negli ambienti laici del Comune: proprio la formazione notarile, inscindibile da quella grammaticale che serviva a preparare anche uomini di estrazione popolare al governo cittadino, lo aveva introdotto alla letteratura antica. Tali conoscenze, apprese nelle scuole di grammatica laiche, dovevano servire ai futuri giudici e notai impegnati nel governo della *res publica* a sanare i dissidi interni, mettendo a frutto l'insegnamento degli antichi ad anteporre il bene comune all'interesse di parte. Così i testi di Cicerone e di Seneca (o loro attribuiti) non esaurivano la propria funzione pedagogica nell'*ars dictaminis* e nell'*ars notariae*, ma veicolavano un nuovo paradigma etico comunale, come dimostrano i trattati di Albertano da Brescia e i loro precoci volgarizzamenti toscani¹⁹. Insieme alla prosa, la rinascenza duecentesca dei classici interessò la poesia, ed è in quest'ambito minoritario che si dispiega la cifra culturale del preumanesimo civile padovano, nel quale la riforma politica ed etica della società comunale doveva passare da un ideale estetico di recupero e di risemantizzazione delle strutture linguistiche e prosodiche della poesia latina.

Ricordo l'osservazione di Ronald Witt circa gli intellettuali italiani i quali, in risposta «all'influenza distruttiva dell'etica cavalleresca, che nobilitava la violenza partigiana», si rivolgevano ai classici latini come modelli di valori di convivenza civile applicabili alla realtà comunale. Da un lato, il ritorno a Cicerone e a Seneca morale, percorso da Albertano secondo un'idea cristiana di concordia civile e poi ricondotto da Brunetto Latini nell'alveo ideologico del repubblicanesimo di Roma antica e di un diretto impegno politico della classe intellettuale notarile; dall'altro lato, la rinnovata circolazione di testi poetici latini e dei manuali di grammatica e di *ars poetica* nelle scuole notarili, piegata da intellettuali giuristi come Lovato e Mussato al restauro dello stile classico sia al livello metrico sia al livello linguistico e, tramite il recupero degli *exempla* del mito e della storia antica, alla enunciazione dei principi etici per la partecipazione al governo comunale²⁰. Lovato

¹⁸ Cfr. Witt 2010a, p. 75.

¹⁹ Sulla cultura classica dei notai del Duecento come veicolo di un rinnovato «progetto di formazione politica del ceto dirigente» comunale, cfr. Tanzini 2012, p. 180.

²⁰ Intorno alle diverse espressioni dell'umanesimo civile nell'Italia centro-settentrionale

non fu solo un febbrile scopritore e copista dei manoscritti di Seneca tragico, ma fu egli stesso autore di versi originali, i quali non solo si configurano come le prime prove di poesia lirica in latino dalla tarda antichità, ma rivelano la memoria di *auctores* sino ad allora rimasti ignoti al Medioevo. Come ha mostrato Guido Billanovich, Lovato e gli altri preumanisti padovani ebbero forse accesso a Catullo, Lucrezio, Tibullo, Propertio, allo Stazio delle *Silvae*, e sebbene studi più recenti abbiano suggerito maggior prudenza nella ricostruzione dei rapporti di fonte, ipotizzando la più probabile mediazione di florilegi come il *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone, è innegabile la competenza prosodica del notaio padovano, che corredò le tragedie di Seneca di raffinate glosse metriche, forse ispirate a opere fino ad allora perdute come l'*Ibis* di Ovidio²¹. Non c'è dubbio che il cenacolo padovano disponesse di una batteria di *auctores* sorprendente per l'epoca, anche grazie al canale privilegiato con la biblioteca capitolare di Verona e soprattutto con quella dell'abbazia benedettina di Pomposa, vera miniera di tesori librari sepolti dal tempo²².

Tornando alla poesia lirica di Lovato, interessa rilevare la ricaduta civile di questo recupero della tradizione classica, programmaticamente antitetica alle forme della poesia d'oltralpe e agli ideali cortese-cavallereschi da essa incarnati. Come ha osservato ancora Witt, «molte delle sue poesie più brevi hanno il preciso intento di esprimere le passioni di un cittadino del suo tempo circa gli affari pubblici e, soprattutto, i timori condivisi da Lovato per le minacce esterne all'indipendenza di Padova: rappresentano l'espressione artistica di un intellettuale profondamente coinvolto nella vita politica della propria città nel presente, e non certo una fuga estetica dalla realtà contingente»²³. Al gruppo

del Due e Trecento, cfr. Witt 2017, pp. 510-514.

²¹ Per una ricognizione delle fonti dei preumanisti, cfr. Billanovich 1958.

²² Per citare il caso più esemplare di ritrovamento di un classico, è probabile che Lovato avesse copiato le tragedie di Seneca proprio da un codice registrato nel catalogo del monastero di Pomposa, forse il famoso *Etruscus* (ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 37.13); dalla copia di Lovato (Sigma) derivano almeno tre apografi, uno dei quali, il ms. Vat. lat. 1769, che tramanda le opere di Seneca e un trattatello di prosodia dello stesso Lovato, è trascritto dal nipote di quest'ultimo, Rolando da Piazzola, e presenta glosse marginali autografe di Mussato alle tragedie di Seneca, ispirate al commento di Nicola Trevet (es. a c. 200v): si vedano rispettivamente Billanovich 1994 (ed.), sulla biblioteca di Pomposa, e Billanovich 1985, sul Seneca tragico del ms. Vaticano con le chiose autografe di Mussato sulla base del commento di Trevet.

²³ Witt 2010a, p. 79.

di discepoli, tutti provenienti dalla medesima cerchia professionale - talché alla Padova due-trecentesca può applicarsi la stessa definizione del governo di Bologna come «repubblica dei notai» - Lovato «trasmise sia il nuovo gusto estetico in campo letterario, sia il senso del dovere in quello civico»²⁴. Il profilo intellettuale di Mussato e la *ratio* ideologica della sua opera letteraria si innestano in questo *coté* e si può dire che il manifesto della poetica mussatiana, che ne delinea il posizionamento culturale tra Medioevo e Umanesimo, sia affidato a una serie di scritti programmatici in versi, noti come *Epistole metriche*, in cui si affronta per la prima volta in modo organico un tema che sarà poi sviluppato da Petrarca, Boccaccio e Salutati: la difesa della poesia.

1.3. Un'incoronazione 'curiale'

Dall'elegia autobiografica *De celebratione sue diei nativitatis*, composta nel 1316, apprendiamo che Mussato frequentava con assiduità lo *Studium* padovano: sin da giovane dietro compenso aveva allestito numerose copie di libri per gli studenti dell'Università. La formazione intellettuale come notaio lo introdusse al cenacolo di Lovato, il quale a sua volta lo indirizzò allo studio di Seneca. Gli studi di *ars dictaminis* e di *ars notariae*, orientati alla lettura dei classici in una chiave ideologica comunale, favorirono il *cursus honorum* di Mussato, che nel 1296 divenne magistrato ed entrò nel Consiglio maggiore del Comune, acquisendo un ruolo pubblico sempre più influente, come provano gli incarichi di legato comunale presso il papa Bonifacio VIII e l'imperatore Enrico VII, a Genova, nel 1311. L'ascesa militare di Cangrande della Scala e i conflitti personali con i Carraresi segnarono però un temporaneo declino della carriera pubblica di Mussato, che nel 1314 fu costretto a un breve esilio²⁵. Anche come atto di riabilitazione politica, oltretutto come premio per l'attività di storiografo e poeta animato da una veemente polemica anti-scaligera, nel dicembre 1315, la città di Padova insignì Mussato della corona d'alloro.

L'iniziativa era stata promossa dal *Collegium artistarum*, cioè dai *magistri* delle Arti dello *Studium* padovano, ma con l'appoggio del vescovo Pagano della Torre; l'amico Rolando da Piazzola, che ricopriva il ruolo

²⁴ Witt 2010a, p. 79.

²⁵ Per il testo del *De celebratione*, cfr. Chevalier 2006, pp. 162-164; mentre per la biografia di Mussato, si veda Zabbia 2012.

di giudice cittadino, aveva assicurato la partecipazione del Comune alla cerimonia. La corona d'alloro, al modo degli antichi poeti («*moribus antiquis sibi me fecere poetam*»), era conferita a Mussato per due opere: la tragedia in cinque atti *Ecerinis*, dedicata al signore della Marca, Ezzelino III da Romano, già rappresentato come tiranno sanguinario nella *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* (1262) di Rolandino da Padova e assunto a controfigura del signore di Verona, Cangrande della Scala, e l'*Historia augusta*, che in 16 libri ricostruisce gli eventi tra la discesa in Italia e la morte dell'imperatore Enrico VII. In linea col gusto dei padovani, che ritenevano Seneca il massimo autore - tale primato passerà a Cicerone con Petrarca, continuatore del filone preumanistico fiorentino - Mussato aveva scritto una tragedia senecana (prova ne siano elementi formali come la divisione in cinque atti, la funzione del coro, l'impianto prosodico), ma la struttura arcaizzante riviveva nella stringente attualità politica, per esempio con la trovata di identificare il coro con i cittadini di Padova, che proiettava le cupe atmosfere del teatro classico sulla scena della storia recente e della corrente situazione politica, segnata dalla minaccia di Cangrande, come già di Ezzelino, all'autonomia di Padova²⁶. Così, le battute del coro, recitate al cospetto delle massime autorità laiche e religiose del Comune e dell'intera cittadinanza, obbedivano a un programma di educazione civica, che invitava il pubblico a occuparsi del governo della città e a perseguire la concordia per un bene collettivo superiore a interessi privati dettati dalla cupidigia. L'atto eversivo con cui i padovani uniti si erano ribellati a Ezzelino avrebbe infatti difeso la *pax* repubblicana, ora di nuovo minacciata dal tiranno scaligero (*Ecerinis*, 529-532):

Pace nunc omnes pariter fruamur,
omnis et tutus revocetur exul,
ad lares possit proprios reverti
pace potitus.

[Ora tutti insieme godiamo della pace: e ogni esule sia richiamato sicuro in patria; e ognuno possa fare ritorno alle proprie case in pace e in sicurezza]²⁷.

²⁶ Sulla funzione civile dell'*Ecerinis* e, in generale, sulla rinascita medievale del genere tragico che essa ispirò, cfr. Locati 2006.

²⁷ Mussato 1965, p. 25.

L'*Ecerinis*, dunque, si presentava al pubblico padovano come una tragedia 'comunale', una sorta di laica rappresentazione dei valori repubblicani e delle rovinose conseguenze che una deroga a questi ultimi, mediante l'avvento di una signoria tirannica, poteva comportare alla sopravvivenza del Comune stesso. La consegna della laurea poetica a Mussato, il 3 dicembre 1315, non valeva solo il ripristino di una cerimonia che non si celebrava da secoli, ma si configurava come un rito collettivo di legittimazione delle istituzioni comunali attraverso l'autorità etica e, si direbbe, teologica della poesia intesa come strumento di verità. Che si sia trattato di un episodio locale, limitato al perimetro municipale di Padova, o di un solenne ripristino della tradizione classica con qualche ricaduta oltre i confini cittadini, come farebbe pensare la probabile allusione a essa nella successiva egloga di Giovanni del Virgilio a Dante²⁸, l'incoronazione di Mussato costituisce l'argomento della prima Epistola metrica del padovano.

L'Epistola 1 [I] *Ad collegium artistarum* è databile tra la fine del 1315 e il 1316, dunque a ridosso dell'evento che l'ha ispirata. L'occasione celebrativa, dopo i ringraziamenti ai promotori del riconoscimento (vv. 1-66), offre al poeta un pretesto per dilungarsi in un *excursus* sulla tragedia (vv. 67-138), che avvalora la discendenza dell'*Ecerinis* dal teatro di Seneca tramite chiare allusioni alle dieci tragedie che il Medioevo attribuiva all'autore latino. Cinque distici, dal v. 77 al v. 86, ricordano gli *argumenta* delle tragedie senecane, inclusa l'*Octavia*; mentre i vv. 119-124 si soffermano sulle trame di tre drammi (*Medea*, *Phaedra* e *Thyestes*), assunti a *exempla* del principio di *convenientia*, secondo cui allo stile alto della tragedia spetta la trattazione dei temi più crudeli ed efferrati. Di rimando, alla poesia, da una specola stoica di matrice senecana, è riconosciuto un ruolo di edificazione morale, che nel contesto della recente storia padovana doveva assumere una connotazione civile, nel rimarcare, dietro la figura di Ezzelino, l'orrore della tirannide. La relazione tra l'impegno civile di Mussato e la sua attività di poeta tragico

²⁸ A tre o quattro anni dall'incoronazione celebrata a Padova, infatti, nell'ambito della corrispondenza bucolica con Dante, Giovanni del Virgilio afferma che non esiterà a dissetarsi alle acque del fiume Musone se il destinatario della sua seconda egloga non lo raggiungerà a Bologna per esercitarsi nella composizione di versi latini («Me contempne: sitim frigio Musone levabo», *Eg.*, III 88): l'immagine del torrente padovano pare riferirsi a Mussato, allusivamente lodato per i componimenti in lingua latina, in opposizione all'autore della *Commedia* nella lingua del volgo. Sulle possibili allusioni a Mussato nella tenzone bucolica tra Dante e del Virgilio, cfr. almeno Ronconi 2017.

appare quindi sin dalla scelta dell'argomento storico dell'*Ecerinis* e si riverbera nella decisione stessa dello *Studium* padovano di ripristinare il rito della corona in favore di un poeta che è anche esponente politico di *pars* guelfa. La risoluzione del Collegio dei Giudici, che il 2 dicembre 1315 decretava l'onorificenza, evidenzia il ruolo avuto da Rolando da Piazzola, ispiratore di un festoso corteo dei giudici della *Curia* fino alla casa di Mussato: «Dominus Rolandus de Pazola iudex [...] super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras sumo mane gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum asocient cum tubis ad pallacium et sibi conferre maximum honorem [...] consuluit [...]»²⁹.

I primi trenta versi dell'epistola condensano le ragioni del premio accordato al poeta, scrivendo l'opera sua nel solco della tradizione classica:

Que tibi digna feram suscepte premia palme, incumbens fastis, urbs mea, tota meis?	
Unde tibi de me tante molimina cure ut mei mirthea tempora fronde tegas?	
Non ego sum Naso, tenerorum lusor amorum, deservit Livi nec michi lingua Titi;	5
non ego fagineis cecini te, Tytire, silvis, scripta Dyonei nec michi gesta ducis;	
carmine sub nostro, cupidi lassiva Catulli Lesbia, dulce tibi nulla susurrat avis;	10
non me detinuit bisseis Thebais annis, nec vigil Eaciden ad fera bella tuli;	
bella sub Emathiis alius civilia campis edidit et ritus deliciasque Phari.	
Cur igitur sacris edere laurique racemis cingitis o Patavi tempora nostra viri?	15
Non ego cum tanto merui candore favorem sit laus hec titulis adicienda meis:	
sive Ecerinis erit que tot solacia prebet, edita sub tragicis parva camena metris,	20
sive tui gestus nostris, Henrice, libellis (laude tua dignus, septime Cesar, eras),	
gesta tibi fuerant meritis ornanda tropheis et non divitiis attribuenda meis.	
Ite, boni fratres, vestras succidite lauros,	25

²⁹ Il passo è riportato da Onorato 2005, p. 110.

hec ad Cesareas munera ferte fores.
 Execrate odiis Ecerini facta profani
 illaque per vestras pingite gesta domos.
 Sunt imitanda locis ut proficientia multis,
 sunt etiam nostris multa cavenda libris.

30

[1-5] Quali degne ricompense offrirò a te, mia città, che sei tutta protesa ai miei fasti? Da dove ti giungono le forze per una sì grande premura nei miei confronti, che ricopri le mie tempie con la fronda di mirto? Io non sono Nasone, poeta giocoso dei teneri amori, [6-10] né ho avuto a disposizione la lingua di Tito Livio; io non ho cantato te, Titiro, nei boschi di faggio, né ho scritto le gesta del duce Dioneo; dietro il nostro canto, dissoluta Lesbia del bramoso Catullo, nessun uccello ti sussurra dolcezze; [11-15] non mi ha impegnato la Tebaide per dodici anni, né vigile ho condotto a fiere guerre l'Eacide; un altro narrò le guerre civili nei campi macedoni e le usanze e le delizie di Faro. Perché dunque, dei sacri ramoscelli di edera e di alloro [16-20] cingete, o Padovani, le nostre tempie? Io non ho meritato per tanta sincerità di accenti la benevolenza che questa lode ricadesse sulle mie opere: sia che simili gratificazioni mi siano offerte dall'*Ecerinide*, piccola camena pubblicata in versi tragici, [21-25] sia che mi derivino dalle tue gesta, Enrico, nei nostri libelli (tu eri degno della tua lode, settimo Cesare), quelle gesta per mano tua erano degne di fregiarsi di meritati trofei, né esse dovevano attribuirsi alle mie capacità. Andate, buoni fratelli, tagliate i vostri allori, [26-30] portate questi doni alle porte di Cesare. Disprezzate con odio le azioni dell'empio Ezzelino e dipingete quelle gesta nelle vostre case. Come in molti luoghi ci sono cose da imitare in quanto utili, ce ne sono anche molte da evitare nei nostri libri³⁰.

In particolare, al v. 5 («Non ego sum Naso, tenerorum lusor amorum»), inizia una serie dei rimandi espliciti ad *auctores*, con i quali Mussato enfatizza il valore di un premio, che non veniva più assegnato a un poeta dall'età antica. Il primo dell'elenco è Ovidio, ricordato come autore di versi amorosi col *cognomen* «Naso», non per caso in posizione eminente, visto che si tratta della fonte più frequentemente citata nelle *Epistole metriche*. Al v. 6 («deservit Livi nec michi lingua Titi»), dietro l'apparente sconfessione, sembra annidarsi un'allusione metaletteraria assertiva a quegli scritti storiografici che, insieme alla tragedia, erano valse l'incoronazione, dal momento che «l'œuvre historique de Mussato

³⁰ Il testo critico e la traduzione dell'epistola sono tratti da Lombardo 2020 (ed.), pp. 83-84 e 86-87.

Non Brintha est Elicon nec defluit inde Timavus
 unde caballinis Musa resultat aquis. 10
 Sunt tamen hic aliqui per nostra suburbia fauni:
 si non sint vates, attamen instar habent.
 Moribus antiquis sibi me fecere poetam,
 hisque satis promptum vulgus inane fuit;
 utque die sacra nulla sub lite vacavit 15
 iusticium tenuit curia nulla patres
 (nec fora nostra dabant ullas venalia merces,
 artifices operas destituere suas),
 in precio laurus, quondam Peneia virgo,
 cum foliis edere mirthaque mixta fuit: 20
 talia vulgabant arbusta poemata fauni
 et fore sub taliserta ferenda die.
 Mixta tubis strepuit cum rauco bucina cornu,
 concinuit lituus quisquis in urbe fuit.
 Carmine sic letam non fecit Stacius Urbem, 25
 Thebais in scenis cum recitata fuit;
 nec minus hec tragico fregit subsellia versu,
 grata suis metris sic Ecerinis erat.
 Inde reluctantis cinxerunt tempora lauro:
 vana michi turba iudice pugna fuit. 30
 Annuit antistes, plausit preconia Saxo
 dux: habet auctores laurea nostra duos;
 doctorum series, Studii reverencia nostri,
 signavit titulis singula gesta suis;
 et super his legem statuit cum plebe senatus, 35
observaturam tempus in omne fidem,
 munera perpetua pro laude perennia nobis
 sanxit et ut nostra semper in urbe legar.
 Talia si Venetas fuerint vulgata per oras,
 quippe fuit vero nuncia fama minor. 40

Il Brenta non è l'Elicona, né il Timavo defluisce di là, da dove la Musa balza sulle acque cavalline. [11-15] Sono qui tuttavia alcuni fauni per i nostri suburbi: se essi non sono vati, tuttavia ne hanno l'aspetto. Nel solco degli antichi costumi hanno fatto di me il loro poeta, e verso di loro, abbastanza ben disposto è stato il vano volgo; e, come in un giorno sacro, [16-20] si tenne la giustizia sospesa in ogni contenzioso e nessuna

assemblea impegnò i senatori (né nei nostri mercati si vendette alcuna merce e gli artigiani sospesero i loro lavori); il premio era l'alloro, un tempo vergine del Peneo, e il mirto venne intrecciato con foglie d'edera: [21-25] i fauni facevano sapere che tali arbusti erano i miei poemi e che in un tale giorno si sarebbero dovute portare le corone. Mischiata alle trombe risuonò con il rauco corno la buccina, si accordò ogni lituo che era in città. Stazio con i suoi versi non rese così lieta Roma, [26-30] quando la *Tebaide* fu recitata sulle scene; né meno con tragico verso fece crollare le tribune, questa *Ecerinide*, così era gradita per i suoi versi. Quindi, sebbene riluttante, mi cinsero le tempie d'alloro: vana mi fu, giudice la folla, ogni resistenza. [31-35] Assentì il vescovo, approvò la proclamazione il duca di Sassonia: la nostra laurea vanta due fautori; una schiera di dottori, onore del nostro Studio, ha firmato con i propri titoli i singoli atti; e, oltre a queste cose, il senato con la plebe decretò una legge [36-40] che avrebbe osservato fedeltà in ogni tempo, che sancì un dono perpetuo in lode perenne di noi, che io sia letto per sempre nella nostra città. Se tali notizie sono state divulgate attraverso i lidi veneti, di certo la fama fu inferiore al vero³².

Ai vv. 25-26 («Carmines sic letam non fecit Stacius Urbem, / Thebais in scenis cum recitata fuit»), che ricalcano Giovenale, *Saturae*, VII 82-83 («et carmen amicae / Thebaidos, laetam cum fecit Statius urbem»), il paragone con la *Tebaide*, risolto in favore dell'*Ecerinide*, iperbolicamente esalta sia il valore poetico della tragedia medievale, sia la partecipazione civile dei padovani alla cerimonia, indice del favore con cui la cittadinanza aveva accolto l'opera, maggiore di quello suscitato nei romani dalla *Tebaide*. L'orizzonte comunale dell'evento è ribadito dai cenni ai promotori dell'incoronazione: Pagano della Torre (*antistes*, v. 31), vescovo di Padova dal 1302 al 1319, e, come consigliere dell'Università, fautore della cerimonia; e Alberto di Sassonia (*saxo / dux*, vv. 31-32), rettore dell'Università padovana e vescovo di Passau dal 1320 al 1342, autore di un commento all'*Ethica Nicomachea*, pure indicato come promotore dell'incoronazione. Sono poi allusi i professori dello *Studium* padovano, che presero parte alla cerimonia (v. 33 *doctorum series*). La lettura pubblica della tragedia si sarebbe dovuta tenere il giorno di Natale del 1315 per essere rinnovata ogni anno in quella stessa data, ma è probabile che il rito non sia andato oltre il 1318 a causa della guerra ingaggiata con Cangrande. Si noti comunque la duplice matrice, laica

³² Il testo critico e la traduzione dell'epistola sono tratti da Lombardo 2020 (ed.), pp. 197-200.

e religiosa, della cerimonia, sponsorizzata tanto dal vescovo quanto dal rettore dello *Studium*: un fatto unanimemente cittadino, che perciò può dirsi *lato sensu* “curiale”. La seconda parte dell’Epistola replica ai risvolti polemici della richiesta del *magister* veneziano, il quale aveva insinuato il carattere mendace della poesia, sulla scorta di un modello ideologico platonico-agostiniano (Agostino, *De civitate Dei* II 14). Mussato, solerte nel confutare tali accuse, sostiene con sfoggio di dottrina filosofica, che già funge da prova metaletteraria della forza di verità della poesia, la rispondenza tra arte poetica e Sacre Scritture. Culmine ideologico del ragionamento è l’affermazione secondo cui un testo biblico non differisce dalla poesia se, come quest’ultima, adotta la veste metrica e contiene, al di là di un involucro letterale fittizio, un recondito significato di verità: esemplare è il caso dell’*Apocalisse*: «Si bene dispicias que scripsit Apocalis illa, / per varias formas tota poesis erat» (vv. 63-64). Mussato non concede attenuanti ai detrattori di un’arte che egli considera «a summo demissa scientia celo» (v. 45), dimostrando di ispirarsi alla lezione aristotelica della *Metafisica* (A3, 983b 25-33), che equiparava gli antichi vati (Lino, Museo e Orfeo) a teologi dotati di spirito profetico. Tale premessa altrove avrebbe autorizzato Mussato a definire la poesia «ars ista theologa mundi» (Ep. 7 [XVIII], 83), sulla base del confronto tra la poesia pagana e quella dei *vates* delle Sacre Scritture come Mosè, Giobbe, Davide e Salomone, «altera... theologia» (Ep. 17 [VII], 22). Così quanti non colgono la natura di *altera philosophia* insita nella poesia sono detti privi di ragione e ignari di quel libro di Aristotele, da cui Mussato fa discendere questa concezione («forsan Aristotilis si non videre volumen, / causam cur de se iure querantur habent», vv. 69-70).

Sul paradigma mussatiano della poesia come *altera theologia* e sul suo sostrato filosofico, si è espresso Umberto Eco, cogliendo in particolare la chiave anti-tomistica della concezione preumanistica:

A un certo punto assistiamo però alla fondazione di una nuova dottrina della poesia da parte di protoumanisti come il Mussato. Questi afferma che la poesia è una scienza che viene dal cielo, un dono divino. I poeti antichi sono stati gli annunciatori di Dio e in questo senso la poesia deve essere detta una seconda teologia: *quisquis erat vates – vas erat ille dei* (Epistola IV). Tommaso si era richiamato alla distinzione fatta da Aristotele (nel primo libro della *Metafisica*) tra i primi poeti cosmogonici (che Aristotele diceva *teologi*) e i filosofi: ma l’Aquinata riteneva che solo i filosofi (per lui: i teologi) fossero depositari della scienza divina,

mentre i poeti *mentiuntur, sicut dicitur in proverbio vulgari*. Quanto ai mitici, Orfeo, Lino e Museo, ricordava con una certa sufficienza come essi dessero a intendere *sub fabulari similitudine* che l'acqua era al principio delle cose (*In Metaphysicam Aristotelis expositio* I 3, 63 e 83). Ora i protoumanisti vanno a ripescare nel repertorio scolastico l'incerta nozione di *poeta theologus* e la riprendono nella lotta contro i difensori di una posizione intellettualistica e aristotelica (come il tomista fra Giovannino da Mantova) e contrabbandano sotto nozioni tradizionali un concetto assolutamente nuovo di poesia»³³.

1.4. La difesa della poesia

L'incoronazione poetica di Mussato, dunque, non aveva destato solo ammirazione. Come riferisce l'*Evidentia harum epistolarum* di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, lo stesso giorno di Natale 1315, in cui i padovani stavano celebrando l'autore dell'*Ecerinis*, frate Giovannino da Mantova, nel 1316 professore di teologia presso lo *Studium* generale del convento di S. Agostino a Padova, lanciava nel suo sermone una dura invettiva contro le scienze, ma senza citare la poesia, così da suscitare la richiesta da parte del giudice Paolo di Teolo, amico di Mussato, se quella condanna dovesse intendersi estesa ai poeti³⁴. Alla risposta affermativa del teologo, sarebbe seguito un primo scritto in versi di Mussato, oggi perduto, con nove argomenti in lode della poesia, cui Giovannino a sua volta rispose con un'epistola in prosa, nella quale sono confutati uno ad uno gli argomenti svolti dal padovano; una successiva epistola metrica di Mussato confuta infine i nove argomenti del frate³⁵. L'accusa principale del religioso consisteva nel disconoscere l'origine divina della poesia: «ad quartam dicendum quod poetica non a Deo tradita sed sicut aliae saeculares ab hominibus est inventa». Da parte sua, Mussato non esiterà a definire quella dei poeti «ars ista theologa mundi» (v. 83) e a chiamare Urania, la Musa dottrinale di Boezio, «alta theologa semper» (v. 159). L'identificazione della poesia con la teologia è argomentata mediante il paragone tra il poli-

³³ Eco 2012, pp. 198-199, che da ultimo rimanda a Garin 1954, p. 50.

³⁴ Su frate Giovannino, «praestantissimus in theologia et philosophia naturali et morali», che tra il 1321 e il 1322 ricoprì il priorato del convento domenicano di S. Agostino a Padova, cfr. Gargan 1971, p. 8.

³⁵ L'epistola di frate Giovannino si legge in Garin 1958, pp. 2-19.

teismo degli antichi e il culto dei santi da parte della Chiesa cristiana («sed non passa deos tales gens nostra vocari / maluit hos alio dici prenomine sanctos», vv. 49-50); mentre si riafferma l'idea che i vati antichi, Omero e Virgilio, hanno goduto della rivelazione del vero Dio («Creditus hic nostris allegatusque poetis, / Meonio patri Musarum Italoque Maroni», vv. 28-29), secondo la pretesa etimologica di *vate* («quisquis erat vates, vas erat ille Dei», Epistola 17 [VII], 20).

In un passaggio molto interessante, Mussato insiste sulla prerogativa della poesia di trattare temi di pertinenza dei teologi come la rappresentazione dell'aldilà:

Nunc tibi quo metuas fert horrida Musa timores, 60
nunc lenis placidis mulcet tua pectora verbis;
ethica nunc, nunc phisis erit; nunc vera methesis
Cociti nigramque Stigem iuratque videtque,
surgit ad empyreum nunc velocissima celum.

Ora, affinché tu abbia timore, la spaventosa Musa ti offre fatti paurosi, [61-65] ora mite placa il tuo cuore con placide parole; etica ora, ora fisica sarà; ora verace divinazione, ora giura sul nero Stige e vede Cocito, ora velocissima s'innalza fino al cielo Empireo.

I vv. 63-64 (*Cociti ... celum*) alludono alla Musa che ora visita i luoghi infernali, ora si erge fino all'Empireo, cioè alla poesia che tratta dell'inferno e del paradiso; di questo genere di poesia dell'aldilà, Mussato discute con un altro frate domenicano, Benedetto, nell'Epistola 9 [IX], proclamandosi estraneo a essa³⁶; qui, come nell'altra epistola, si può suggestivamente ipotizzare una sottile allusione al poema dantesco (o, dati i problemi di cronologia - l'epistola è databile al 1316 - quantomeno all'*Inferno*), la cui Musa vede le acque di Cocito e di Stige per poi risorgere fino all'Empireo. Senza insistere sui presunti rapporti tra Dante e Mussato, interessanti riguardo alle rispettive concezioni della poesia, a partire dalla dicotomia sul piano della lingua (l'uno scrive in volgare, l'altro in latino) e del genere letterario (l'uno scrive una *commedia*, l'altro una *tragedia*)³⁷, si rileva il parallelismo tra i due poeti formulato, questa volta non in termini oppositivi, ancora da

³⁶ L'Epistola 9 [IX] a frate Benedetto si legge in Lombardo 2020 (ed.), pp. 245-260.

³⁷ Sui possibili rapporti tra Dante e Mussato, analizzati in relazione all'Ep. 9 del poeta padovano, si rinvia a Lombardo 2018 e, ivi, alla relativa bibliografia.

Eco, che evidenzia la contiguità tra la dottrina mussatiana della poesia come *altera theologia* e l'idea della *Commedia* come prosecuzione delle Sacre Scritture, enunciata nell'Epistola a Cangrande³⁸.

Contro le tesi di Giovannino sono infine chiamati in causa Isidoro di Siviglia, assertore dell'origine divina della poesia, e Boezio, che il frate aveva addotto come esempio del rifiuto del diletto poetico, ma che Mussato riammette tra i sostenitori della dignità teologica dei vati. Rovesciando l'assunto del frate, Boezio verrà innalzato a modello, con la *Consolatio philosophiae*, della coesistenza possibile di diversi generi poetici, i quali concorrono per il diletto e per l'utile ad accrescere la sapienza fino alla conquista del sommo bene intellettuale e spirituale, che è Dio:

Ne studiis emptas ederas vigilataque certa
tu nimis indignis mordacibus argue verbis;
sitque satis vestre ciclos laudare corone
sufficiant vestris circumque ferencia centris.
Ut tibi nostrarum notescat turba Sororum, 150
verba tibi nostri sint intellecta Boeci.
Nunc prodesse solens, nunc delectare, poeta
Manlius ex illa comites accerserat ora
Melpomenem sociasque suas cantare parantes.
Cantassent dulces parili sub voce Sorores 155
carmina que quondam studio florente peregit.

³⁸ «Dante ritiene che la poesia abbia dignità filosofica, e non solo la sua ma quella di tutti i grandi poeti, e non accetta la liquidazione dei poeti-teologi attuata da Aristotele (e commentata da Tommaso) nella *Metafisica*. “Sesto tra cotanto senno” (con Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano – *Inf.* IV, 78), egli non ha mai cessato di leggere i fatti della mitologia e le altre opere dei poeti classici come se fossero allegorie *in factis*, usanza che, in spregio al *caveat* tomista, era coltivata a Bologna nel periodo che Dante vi visse [...]. Nella *Commedia* afferma apertamente che Stazio fa le persone dotte “come quei che va di notte – che porta il lume dietro e a sé non giova” (*Purg.* XXII, 67-69): la poesia del pagano veicola dei sovrasensi di cui l'autore non era a conoscenza [ma è Virgilio a fare *come quei che va di notte*, secondo Stazio, che dice di essere stato convertito al cristianesimo dalla lettura dell'*Eneide*] [...] Ed è così, il poeta continua a proprio modo la Sacra Scrittura, così come nel passato l'aveva corroborata o addirittura anticipata. Dante vive nel periodo in cui Albertino Mussato celebra il “poeta teologo” e ha una nozione assai alta della propria *Commedia*. [...] Bisognerà allora concludere che la passione allegorica medievale era così forte che quando Tommaso ne riduce la portata, riconoscendo che ormai, per la cultura del XIII secolo, il mondo naturale si sottrae alla lettura interpretativa e figurale, saranno proprio i poeti, non tenendo in gran cale la riduzione tomista del mondo poetico, ad assegnare alla poesia mondana quella funzione che lo sviluppo dell'aristotelismo aveva sottratto alla poesia mondana» (Eco 2012, pp. 217-219).

Se tamen increpitans, mutata voce poposcit
 Uraniem toto solitam discurrere celo
 et reliquas comites, quibus alta theologa semper
 a serie primi fuerat notissima secli. 160
 Ex binis confecit opus mirabile, totam
 ex utraque suam componens parte poesim.

[146-150] Non biasimare con troppo immeritate mordaci parole l'edera guadagnata con lo studio e i vegliati serti; e sia sufficiente lodare i cerchi della vostra corona, siano sufficienti le cose che girano intorno ai vostri centri. Affinché ti sia nota la schiera delle nostre Sorelle, [151-155] siano comprese da te le parole del nostro Boezio. Essendo solito ora giovare, ora dilettere, il poeta Manlio aveva chiamato come compagne da quella regione Melpomene e le sue sodali che si apprestavano a cantare. Che cantassero le dolci Sorelle con voce pari [156-160] i versi che un tempo nel fiore degli studi egli aveva composto. Rimproverandosi, tuttavia, con voce mutata richiese Urania, che è solita errare per tutto il cielo, e le altre compagne, alle quali l'alta teologia sempre era stata notissima dal tempo del primo secolo. [161-165] Di entrambe fece una mirabile opera, dall'una e dall'altra schiera componendo la propria poesia³⁹.

Nel passo riportato, risaltano i tre distici intorno al tema dell'incoronazione (vv. 143-48), movente della disputa evocato mediante un lessico afferente al campo semantico della laurea poetica: *lauri foliis* (v. 143), *sacre foliis... olive* (v. 145), *emptas ederas vigilataque sarta* (v. 146), *vestre... corone* (v. 148). Al v. 151, l'allusione a Boezio, che - dopo Virgilio, Ennio e Omero (v. 133) - è detto *nostro*, schiera l'autore tardo-antico nel novero dei poeti classici; mentre al v. 138, l'uso del lemma *Camena* come sinonimo di Musa, rimanda al proemio della *Consolatio*, dove le Muse sono appunto dette Camene («Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae») di quello stesso Boezio qui citato come *vate*. Ai vv. 152-162, la difesa della poesia si avvale proprio dell'esempio di un'opera come la *Consolatio*, adatta allo scopo apologetico in quanto l'autore, coincidente con l'*io lirico*, vi mette in scena, con allegorismo metaletterario, l'alternativa tra gli stili poetici che hanno concorso alla stesura dei versi. L'esempio di Boezio è necessario a smentire chi, come fra Giovannino, nel proemio della *Consolatio* aveva colto la condanna della poesia, mascherata dietro la cacciata delle Muse elegiache a ope-

³⁹ Il testo critico e la traduzione dell'epistola sono tratti da Lombardo 2020 (ed.), pp. 220-21 e 224-25.

ra della Filosofia: in questi versi, il padovano riassume la trama del prosimetro latino da una specola 'umanistica', che rimarca l'assenza di qualsivoglia condanna della poesia, sottolineando il pluristilismo dei versi boeziani, sospesi tra le dolci Camene e le Muse dell'alta teologia («ex binis confecit opus mirabile»). Boezio è consacrato come *vate* («poeta / Manlius») e acquisito alla schiera degli antichi: la sua figura risulta tanto più congeniale alla difesa della poesia, in quanto poteva incarnare la sintesi di poesia e teologia, dando voce alle Muse dell'«alta theologa» Urania, corrispondente alla Filosofia. Con l'espressione «Melpomenem sociasque suas cantare parantes» (v. 154), Mussato allude alle Camene elegiache, artefici di versi consolatori intonati alle meste note di Boezio: «Carmina qui quondam studio florente peregi, / flebilis heu maestos cogor inire modos. / Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae / et veris elegi fletibus ora rigant» (*Consolatio*, I m. 1, 1-4). Le Camene, Muse italiche che descrivono la continuità della poesia trecentesca con la *romanitas* boeziana, sono dette 'dolci sorelle di Melpomene' con riferimento alla definizione di «Sirenes... dulces», che indica nella dolcezza il tratto stilistico di quei versi di cui esse sono allegoria e che coincide con il secondo dei due scopi assegnati da Orazio all'arte poetica: «nunc *prodesse*... nunc *delectare*». È poi allusa, ai vv. 157-160, l'intera sequenza narrativa del proemio della *Consolatio*, dove Boezio mette in scena l'epifania della Filosofia che, dopo avere scacciato le dolci Muse dal capezzale del poeta, somministrerà a quest'ultimo cure più robuste, consistenti in una poesia non dilettevole, ma filosoficamente ispirata e quindi utile a sanare le ferite della mente fino al godimento del sommo bene, cui essa aspira. Il mutato registro, dato dalla sostituzione delle Muse elegiache con quelle della Filosofia, è condensato nell'espressione *mutata voce* (v. 157), mentre il riferimento a Urania, detta *alta Theologa*, e alle sue compagne celesti è allusione alle Muse filosofiche (vv. 158-159). Infine, i vv. 161-162 rinviando all'inizio dell'*excursus* boeziano («Nunc *prodesse* solens, nunc *delectare*, poeta / Manlius»), che illuminava la vocazione ancipite della poesia, riassunta nel conflitto tra le Muse dolci e quelle sapienti: nel carattere composito dell'opera latina, foriera di diletto e di giovamento, Mussato vede compiuta la sintesi tra poesia e teologia, superamento di una diffidenza di matrice tomistica da parte della Chiesa verso la poesia pagana e perno ideologico del ripristino della corona d'alloro, con cui, da una specola comunale, si era inteso celebrare la funzione civilizzatrice dei poeti depositari di verità.

La disputa con frate Giovannino dimostra, in fin dei conti, l'auto-revolezza teologica acquisita dal poeta comunale Mussato e attesta la fama che la cerimonia d'incoronazione del 1315 aveva raggiunto nelle vicine Venezia e Bologna, dove maestri di *ars dictaminis* come Giovanni Cassio e Giovanni del Virgilio erano interessati a elaborare una teoria della letteratura contemporanea sulla base del rapporto con i classici e vedevano in Mussato il modello di questa raggiunta sintesi ideologica tra *curialitas* comunale e teologia cristiana.

1.5. Prospettive boccacciane e petrarchesche

Alla funzione anticipatrice, che Mussato ha svolto nei confronti di Petrarca rispetto ai temi e alle forme della difesa della poesia, Giorgio Ronconi dedicò studi non effimeri, che forse meriterebbero oggi più generosa considerazione⁴⁰: a sintetizzare questa continuità delle dispute preumanistiche sulla poesia si potrà quindi immaginare una linea Mussato-Petrarca-Boccaccio-Salutati. Quello della difesa della poesia, infatti, è un tema capitale, che Giovanni Boccaccio ha in comune con il maestro e amico Francesco Petrarca e che in particolare si lega all'apologia di Dante. Pochi anni prima della stesura delle *Genealogie* (tra il 1360 e il 1375) e delle *Esposizioni sopra la Commedia* (1373-75), la digressione boccacciana sull'esatto valore da attribuire alle Muse della *Consolatio* di Boezio è preceduta da un passaggio significativo delle *Invective contra medicum* (1355) di Petrarca, opera in quattro libri per la difesa della poesia in risposta a un ignoto medico che aveva negato la necessità, e quindi il valore, di quell'arte. A tale accusa, Petrarca oppone il rifiuto della medicina come *ars mechanica* curativa del corpo, ma inefficace nei confronti dell'anima, cui invece reca conforto la poesia, sola depositaria di verità ricoperta da allegoriche vesti, che fu rivelata un tempo ai *poeti theologi*; in questo quadro, Petrarca, come già Mussato contro Giovannino, accusa il proprio antagonista di scarso acume per aver interpretato la definizione boeziana di «scenicae meretriculae» come una condanna integrale della poesia:

Boetium Severinum adversus sacras Pyrides testem citas [...]. Ille [scil. Boetius] igitur quid inquit? Ab egrotantis cura scenicas meretriculas philosophico procul arcet edicto. Vive, bellator egregie: universam

⁴⁰ Cfr. Ronconi 1976, che pone in luce questa continuità ideologica tra l'apologia mussatiana della poesia e quella petrarchesca.

poesim letali iaculo transfixisti. Certe siquid eorum de quibus tam temerarie disputas didicisses, scires scenicam illam quam Boetius notat ipsos inter poetas in precio non haberi. Non autem vidisti, cece, quod iuxta erat, licet id ipsum literis tuis ignoranter insereres. Quid enim ait? 'Veris eum Musis curandum sanandumque relinquit'. Hee sunt Muse quibus, si qui usquam hodie supersunt, poete gloriantur ac fidunt, quarum ope non egra corpora mactare, sed egris animis succurrere didicerunt (*Inv. med.* I 142-151)⁴¹.

Come farà Boccaccio nelle *Genealogie* e nelle *Esposizioni*, probabilmente proprio sulla scorta delle *Invective*, di cui l'amico gli aveva inviato una copia nel 1357, Petrarca polemicamente dimostra già al malcapitato detrattore delle Muse che il prologo della *Consolatio* va interpretato, al contrario, come un elogio autorevole delle forme più elevate di poesia, il che si può desumere dal ruolo di guida morale e intellettuale che Boezio aveva accordato alle Muse filosofiche, per opera delle quali i poeti hanno imparato a portare conforto agli animi infermi, mentre il biasimo del filosofo romano era rivolto a quella poesia più umile e sconveniente, simboleggiata dalle dolci Sirene e ripudiata dagli stessi poeti. Del resto, anche altrove Petrarca manifesta ammirazione per Boezio, annoverandolo tra gli *auctores* della propria biblioteca più assiduamente frequentati: in *Familiares*, xxii, ii, 12, epistola indirizzata proprio al Certaldese intorno al 1359, egli afferma di aver letto e riletto Virgilio, Orazio, Boezio e Cicerone («Legi apud Virgilium apud Flaccum apud Severinum apud Tullium; nec semel legi sed milies, nec cucurri sed incubui, et totis ingenii nisibus immoratus sum; mane comedi quod sero digererem, hausi puer quod senior ruminarem», *Fam.* XXII 2, 11-14)⁴².

Non sorprende quindi che lo stesso Boccaccio adduca l'esempio boeziano, caro a Petrarca, nella battaglia, condivisa dall'amico, contro i detrattori della poesia, tanto più che il paragone tra Boezio e Dante consente al Certaldese di coinvolgere l'autore della *Commedia* nella disputa e, come ha osservato Saverio Bellomo, di abilitarlo agli occhi di Petrarca come prosecutore della poesia teologica degli antichi⁴³. Nella

⁴¹ Bausi 2005 (ed.), p. 106.

⁴² Rossi 1993 (ed.), p. 1139

⁴³ «L'apologia (di cui la lode non è che una forma) è del resto la cifra della produzione [di Boccaccio] su Dante. È interessante notare che, un po' per astuzia, un po' per necessità, Boccaccio cerca di coinvolgere Petrarca, utilizzando argomenti da lui condivisi, in una difesa di Dante contro comuni nemici, vale a dire i detrattori della

expositio litterale di *Inferno* I 73-75, infatti, il prologo della *Consolatio* è letto in chiave metaletteraria come un'apologia dell'arte poetica contro la falsa opinione di coloro che, avendone «male inteso» la simbologia, al contrario adducono «quel testo in argomento contro a' poeti». La citazione giunge a corollario di un'ampia digressione sull'etimologia della parola «poeta», con cui Virgilio si autodefinisce al v. 73 («Poeta fui»), che ha il fine di additare l'errore di quanti (detti «molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati»), intendendo l'origine del lemma secondo il significato di «mentitore», sulla base dell'autorità di Platone (*Repubblica* X), «sprezano e aviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo». Costoro, secondo Boccaccio, interpretano male le *auctoritates*, Platone per la presa di posizione contro la poesia menzognera e nemica della verità, e Boezio, per l'antagonismo tra la Filosofia e le Camene:

Quegli adunque che dall'avilire altrui credono sé essaltare dissono e dicono che dal detto verbo «poio» viene questo nome «poeta»; e per ciò che quello suona «poio» che «fingo», lasciati stare gli altri significati di «fingo», e preso quel solo nel quale egli significa «mentire», conchiudendo, vogliono che «poeta» e «mentitore» sieno una medesima cosa: e per questo sprezano e aviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando i poeti per autorità di Platone dovere esser cacciati delle città. E, oltre a ciò, [...] con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insultano, aggiungendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: «Quis - inquit - has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere, que dolores eius non modo ullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?» (Boccaccio, *Inf. I, Esposizione litterale*, 73-75)⁴⁴.

Volendosi formulare qualche ipotesi conclusiva, si potrebbe muovere da quell'idea di un'opposizione insanabile tra poesia e scienza, che emerge dalle posizioni di Petrarca *contra medicum*. Un rovesciamento ideologico del dissidio due-trecentesco tra poesia pagana e teologia cristiana, che proietta il paradigma intellettuale di Mussato

poesia e delle favole antiche, facendo dell'Alighieri il prototipo del nuovo – ma a un tempo antico per tradizione – 'poeta teologo', portavoce laico della stessa divinità» (Bellomo 2004, p. 174).

⁴⁴ Padoan 1965 (ed.), p. 34.

entro l'orizzonte del Comune medievale, volto a legittimare le proprie istituzioni attraverso il ripiegamento simbolico sul passato di Roma repubblicana e nel quale la difesa della poesia si dispiega nell'identificazione con la difesa del Comune stesso o, come si potrebbe dire secondo la risemantizzazione del lessico istituzionale degli antichi, con la difesa della Curia laica, che infatti a Padova nel 1315 aveva promosso il ripristino dell'incoronazione poetica. Quest'ultimo rito si configurava come un atto di auto-riconoscimento delle istituzioni comunali attraverso l'esaltazione delle lettere, che nel solco dei *veterum vestigia vatum* servivano a legittimare la cultura consiliare del Comune come prosecuzione storica della vita politica romana, riunendo nell'ideale umanistico dell'*ars dictaminis* e dell'*ars poetica* la funzione educativa dello *Studium* universitario e la vocazione del ceto giuridico-notarile al governo della città. La delusione di Mussato per l'esilio e per il tracollo degli ideali comunali a lungo esaltati nelle epistole metriche in difesa della poesia e nella tragedia *Ecerinis* si tradurrà, nell'ultima fase della vita del vate padovano, nella sua precedentemente inimmaginabile svolta antipoetica, quindi, nell'accezione comunale e prettamente proto-umanistica del lemma, "anticuriale", e nell'approdo a una dimensione religiosa e spirituale, in cui si avverte ancora il dissidio medievale tra poesia pagana e teologia cristiana:

«Alla stregua dei suoi antichi detrattori, egli finì per considerare il suo tentativo di ridare voce all'Antichità indifendibile nel contesto della pietà cristiana. Una riconciliazione tra Atene e Gerusalemme sarebbe giunta soltanto con la terza generazione di umanisti italiani: per la precisione, con Francesco Petrarca»⁴⁵.

«Benché le loro fonti fossero in prevalenza esclusivamente romane, i letterati del tempo tendevano a fondere la realtà storica con la mitologia, ricostruendo a loro uso una sorta di Antichità generalizzata che faceva da sfondo al presente e da modello eterno di condotta politica e sociale: un'intera civiltà, nelle sue molteplici manifestazioni, veniva riletta come un unico, grande testo letterario, coerente e privo di vistose cesure. L'antica Roma diventò il punto di riferimento imprescindibile solo con Petrarca»⁴⁶.

⁴⁵ WITT 2010b, p. 139.

⁴⁶ WITT 2010, p. 75.

Il sogno di Roma, appena sfiorato dall'incoronazione comunale di Mussato, verrà coltivato ed esaudito ventisei anni dopo quella celebrazione padovana, nel 1341, nel contesto ideale dell'antica Curia dell'Urbe, da Francesco Petrarca⁴⁷.

Bibliografia

- Ageno, F. 1953 (ed.) = Iacopone da Todi, *Laudi Trattato e Detti*, a cura di F. Ageno, Le Monnier, Firenze, pp. 5-397.
- Azzetta, L., Ceccherini, I. (2015), *Filippo Ceffi volgarizzatore e copista nella Firenze del Trecento*, in "Italia medioevale e umanistica", 56, pp. 99-156.
- Bausi 2005 (ed.) = Francesco Petrarca, *Invective contra medicum. Invectoria contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Le Lettere, Firenze.
- Bellomo, S. (2004), *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della «Commedia» da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Olschki, Firenze.
- Billanovich, G. (1958), 'Veterum vestigia vatum' nei carmi dei preumanisti padovani: Lovato Lovati, Zambono di Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio (Carmina), Tibullo, Propertio, Ovidio (Ibis), Marziale, Stazio (Silvae), in "Italia medioevale e umanistica", 1, pp. 155-243
- Billanovich, G. (1976), *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II. *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, pp. 19-110.
- Billanovich, G. (1985), *Abbozzi e postille del Mussato nel Vaticano lat. 1769*, in "Italia Medioevale e Umanistica", 28, pp. 24-33.
- Billanovich, G. (1994) (ed.), *Pomposia Monasterium modo in Italia primum. La biblioteca di Pomposa*, Antenore, Padova.
- Chevalier, J.-F. (2006), *Le statut de l'élégie autobiographique au début du 'Trecento': Albertino Mussato et le modèle des 'Tristes' d'Ovide*, in "Studi umanistici piceni", 26, pp. 149-64.
- Dalmazzo, C. (1845-46) (ed.) = *La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, cura di Claudio Dalmazzo, Stamperia Reale, Torino, tt. 2.
- Eco, U. (2012), *Scritti sul pensiero medievale*, Bompiani, Milano.
- Faini, E. (2019), «Un nuovo stato di felicità». Bono Giamboni volgarizzatore di Orosio, in *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, a cura di Z.G. Barański, Th.J. Cachey Jr. e L. Lombardo, Salerno editrice, Roma, pp. 61-78.

⁴⁷ Sulla discontinuità tra l'incoronazione poetica di Mussato e quella di Petrarca, inframmezzate dalla mancata incoronazione di Dante, cfr. la sezione monografica *680 anni d'alloro* della rivista «Scaffale Aperto», segnatamente i contributi di GRIMALDI 2022 e LOMBARDO 2022.

- Fiorese, F. (2008), voce *Marusio, Gerardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Folena, G. (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino.
- Gargan, L. (1971), *Lo Studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Antenore, Padova.
- Garin, E. (1954), *Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Bari.
- Garin, E. (1958), *Il pensiero pedagogico dello umanesimo*, Sansoni, Firenze.
- Grimaldi, M. (2022), *Dante e la gloria poetica*, in «Scaffale Aperto», 13, pp. 197-212.
- Hortis, A. (1911) (ed.), *Castellani bassianensis venetianae pacis inter ecclesiam et imperatorem libri II.*, pubblicati per la prima volta da A. Hortis, Herrmanstorfer, Trieste.
- Locati, S. (2006), *La rinascita del genere tragico nel Medioevo. L'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, Cesati, Firenze.
- Lombardo, L. (2018), *Un'epistola 'dantesca' di Albertino Mussato*, in "L'Alighieri. Rassegna dantesca", 51, pp. 37-62.
- Lombardo, L. (2020) (ed.), *Albertino Mussato, Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di L. Lombardo, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- Lombardo, L. (2022), *L'incoronazione di Mussato nell'età di Dante: una ricognizione delle corrispondenze in versi*, in "Scaffale Aperto", 13, pp. 175-196.
- Manetti, R. (2000) (ed.) = *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in "Bollettino. Opera del Vocabolario Italiano", 5, pp. 250-355.
- Morpurgo, S. (1881) (ed.), *Rime inedite di G. Quirini ed A. da Tempo*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 1, pp. 161ss.
- Onorato, A. (2005), *Albertino Mussato e Magister Ioannes: la corrispondenza poetica*, in "Studi Medievali e Umanistici", 3, pp. 81-127.
- Mussato, A. (1965), *Ecerinis*, Tamari, Bologna.
- Padoan, G. (1965) (ed.) = *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. VI, *Esposizioni sopra la «Comedia» di Dante*, a cura di G. Padoan, Mondadori, Milano.
- Ronconi, G. (1976) *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*, Bulzoni, Roma.
- Ronconi, G. (2017), *Echi dell'incoronazione poetica di Albertino Mussato in Dante e Giovanni del Virgilio*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*». *Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a cura di R. Modonutti e E. Zucchi, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 47-62.
- Rossi, V. 1993 (ed.) = *Francesco Petrarca, Rerum familiarum libri*, edizione critica a cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-1942 (ristampa, presso lo stesso editore, del 1993).

- Schönberger, O., Schönberger, E., 2004 (eds) = Francesco Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg.
- Soranzo, G. (1913-1914) (ed.), *Gerardi Maurisii Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano, aa. 1183-1237*, a cura di G. Soranzo, S. Lapi, Città di Castello.
- Tanzini, L. (2012), *Albertano e dintorni*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, a cura di D. Caocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, Carocci, Roma, pp. 161-217.
- Ugolini, F. A. (1967) (ed.), *Valeriu Maximu translatau in vulgare messinesi per Accursu di Cremona*, a cura di Francesco A. Ugolini, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-Mori, Palermo, 2 voll.
- Varanini, G. (1965) (ed.), *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di G. Varanini, Laterza, Bari.
- Volpi 2009 (ed.) = Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Salerno editrice, Roma, 4 voll.
- Witt, R. G. (2010a), *Il ritorno di Antenore*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I. *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino, pp. 74-80.
- Witt, R. G. (2010b), *Un poeta laureato: Albertino Mussato*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I. *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino, pp. 134-139.
- Witt, R. G. (2017), *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, traduzione di A. Carocci, Viella, Roma.
- Zabbia, M. (2012), voce *Mussato, Albertino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 520-524.

2. Dante curiale (da Avignone a Roma)

Marco Grimaldi

2.1. Dante curiale

La curia, nel senso di ‘insieme degli organismi che coadiuvano il Papa nel governo generale della Chiesa’, in italiano antico non esiste¹. In volgare, fino almeno alla quarta Crusca, *curia* significa principalmente ‘corte regale o nobiliare’ oppure ‘aula di giustizia, tribunale’ e per estensione ‘corte celeste, consesso divino’. Inoltre, occasionalmente, nei volgarizzamenti può indicare le ‘suddivisioni amministrative nelle tribù nell’antica Roma’². Di conseguenza, *curiale* è un ‘uomo di corte’, ‘chi frequenta le corti, chi si comporta in modo degno di una corte’ e l’aggettivo è riferibile più in generale a ciò che è ‘relativo alla politica, alla sfera civile’.³ Per essere riferito all’istituzione ecclesiastica, il termine *curia* dev’essere accompagnato da *romana*. Se la curia è una corte, la curia romana è prima di tutto una corte fra le altre. Da questo punto di vista, la semantica della *curia* in italiano antico è del tutto congruente con l’idea di *curia* del *De vulgari eloquentia* (I 18 4), dove nel nucleo della definizione della *curia* e della *curialità* c’è la ‘norma ben soppesata’: la *mezura*, per utilizzare il lessico trobadorico ben noto a Dante; il “giusto mezzo”, per dirla con Aristotele, la massima autorità del Dante filosofo.

Solo in questo senso, a rigore, si può discutere di un Dante *curiale*. Il poeta della *Commedia* e delle *Rime*, specie nel Trecento, non appartiene solo alla città: è un poeta delle corti, nelle quali l’opera dantesca diviene modello non solo letterario, ma ideologico. Chi canta di politica,

¹ GDLI, v. *curia* (5).

² TLIO, v. *curia*.

³ TLIO, v. *curiale*.

di storia e di morale canta con le parole e con le idee di Dante⁴. Il profilo del Dante *curiale*, intendendo la *curia romana*, è invece sfuggente. Come si sa, la *Commedia* si diffonde fin da subito a vari livelli di cultura e in contesti molto differenziati. Per quanto riguarda la ricezione più elaborata, volta alla realizzazione di commenti e chiose, c'è un netto primato degli ambienti universitari e di Bologna in particolare. L'università, «struttura laica della gestione del sapere e con tradizione di studi di retorica, era bene disposta [...] a recepire una poesia "laycis rethoricisque modis", come recita l'epitaffio di Giovanni del Virgilio, la quale veicolava contenuti enciclopedici attraverso una lingua che non era quella del clero»⁵. Tra i commentatori troviamo infatti intellettuali appartenenti alla classe dirigente (Graziolo da Bambaglioli, Bosone Gubbio, Alberico da Rosciate, Guglielmo Maramauro, Pietro Alighieri, Andrea Lancia) e maestri di grammatica e retorica (Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, Filippo Villani, Domenico Bandini, Cristiano da Camerino, Bartolomeo Nerucci, Guiniforte Barzizza).⁶ Ma la *Commedia* ha successo anche tra i religiosi, nonostante «le aspre ram-pogne del poeta rivolte alle gerarchie ecclesiastiche e nonostante le sue posizioni teologiche talvolta non del tutto in linea con l'ortodossia»⁷, come testimoniano le citazioni dantesche presenti in alcune prediche trecentesche, a partire dai *Sermones* di Agostino Trionfo (*ante* 1328)⁸. Ciò nonostante, nel 1335 il Capitolo Provinciale dei Domenicani di Firenze vietò ai frati di leggere e possedere gli scritti volgari di Dante, una proibizione limitata alla sola poesia. L'ambizione di Dante di scrivere un poema da leggere e interpretare come un testo sacro doveva essere probabilmente depotenziata, come testimonia l'*expertise* sulla pena inflitta da Dante ai suicidi dell'inquisitore francescano Accorsio Bonfantini, secondo il quale la *Commedia* dovrebbe essere letta *iuxta propria principia* come opera poetica e non come un trattato di teologia⁹. Ad ogni modo, tra i commentatori antichi troviamo due francescani (Giovanni Bertoldi da Serravalle e Bartolomeo da Colle), due domenicani (l'Anonimo teologo o Anonimo latino e Stefano Mangiatroia), un

⁴ Cfr. Grimaldi 2022.

⁵ Bellomo 2004, p. 20.

⁶ Bellomo 2004, pp. 21-22.

⁷ Bellomo 2004, p. 22.

⁸ Bellomo 2004, p. 23 e Del Castello 2022.

⁹ Bellomo 2004, p. 23.

carmelitano (Guido da Pisa), un agostiniano (Benedetto da Firenze) e un servita (Paolo Albertini).

Al netto di questi rari affioramenti, Dante nella curia papale è quasi assente. Fanno eccezione due “immagini”. La prima è molto antica e compare ad Avignone. La seconda si pone a conclusione dell’arco cronologico preso in esame in questo volume ed è ancora visibile in Città del Vaticano.

2.2. Dante ad Avignone

Dante, per quanto si sa, non è mai stato ad Avignone. Nella città dei Papi compare solo in effigie. L’11 settembre 1320 il chierico milanese Bartolomeo Cagnolati, interrogato da membri eccellenti della Curia, riferisce di essere stato tenuto prigioniero e torturato per ordine di Matteo Visconti; una volta liberato, sarebbe entrato in possesso, presso Galeazzo Visconti, di una *ymago* d’argento costruita per mettere in atto un maleficio contro Giovanni XXII. Compare qui il nome di Dante Alighieri, con il quale Galeazzo avrebbe già avuto contatti e al quale si sarebbe rivolto per compiere quello stesso maleficio se Cagnolati avesse rifiutato («Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Aleguiro de Florencia pro isto eodem negotio, pro quo rogo te»)¹⁰. Della deposizione di Bartolomeo (e di un’altra del 9 febbraio 1320 in cui si narra l’antefatto e la costruzione dell’*ymago*) è conservata copia presso l’Archivio Apostolico Vaticano. I documenti, editi e studiati da Gerolamo Biscaro nel 1920, non sono stati inclusi nel Codice Diplomatico Dantesco (né nell’edizione Piattoli né in quella pubblicata nel 2016 nell’ambito della «Nuova edizione commentata delle Opere di Dante») e sono stati ripubblicati e studiati approfonditamente solo di recente¹¹.

La vicenda è nota ed è ricordata nelle ultime biografie dantesche.¹² L’importanza storica e letteraria del *dossier* avignonese è infatti innegabile, poiché è di per sé degno di nota che Dante, nel 1320, potesse essere evocato come potenziale “negromante”. E anche se non è possibile provare «che si tratti di un falso confezionato dai curiali», è certamente

¹⁰ Allegretti 2020 (ed.), p. 332.

¹¹ Allegretti 2020 (ed.).

¹² Barbero 2020, pp. 267-69 e Pellegrini 2021, p. 194.

vero che il verbale in cui affiora il nome di Dante suscita in realtà «non poche perplessità e parecchi interrogativi»¹³. Come sintetizza Barbero:

Se la storia del chierico è autentica, vuol dire che Galeazzo Visconti [...] conosceva bene Dante e aveva pensato seriamente di poterlo coinvolgere in quell'affare [...]; salvo che quando Dante si era presentato, aveva cambiato idea e deciso di non dirgli niente. Se invece la deposizione [...] è inventata di sana pianta, ne risulta che nell'ambiente avignonese Dante era ben noto, che lo si considerava un familiare degli odiati Visconti, e che qualcuno decise di coinvolgerlo nel processo¹⁴.

In tal caso, si potrà ritenere che all'epoca la fama di Dante quale avversario della Chiesa e sostenitore della causa imperiale fosse già molto vasta e che forse ci fosse già chi poteva avere un interesse concreto nel provare a coinvolgerlo, attraverso atti ufficiali, in un intrigo contro il papa. Tra gli inquisitori (nel primo e non nel secondo documento) c'era anche Bertrand du Pouget, il diretto responsabile della condanna al rogo della *Monarchia*.

Ora, tra le opere di Dante la *Monarchia* è stata come si sa la più sfortunata, in ragione delle tesi sul rapporto tra il potere del papa e quello dell'imperatore. Le conclusioni di Dante erano incompatibili con la teoria e la prassi del potere temporale della Chiesa e il trattato fu condannato tra la fine del 1328 e i primi del 1329. Ma la condanna è di per sé una testimonianza dell'ampia diffusione delle tesi. In quegli stessi anni c'è infatti traccia di diverse reazioni all'opera dantesca, la più importante delle quali è il *De reprobatione 'Monarchie'* del frate domenicano bolognese Guido Vernani da Rimini, una vera e propria confutazione del trattato, scritta tra il 1327 e il 1342¹⁵. Nel 1554 la *Monarchia* fu poi inserita nell'*Indice dei libri proibiti*, dove rimase fino al 1881¹⁶. Tali circostanze spiegano la prima fortuna dell'opera in ambienti imperiali legati a Ludovico il Bavaro; e la *Monarchia* viene tra l'altro citata da un importante giurista trecentesco allievo di Cino da Pistoia, Bartolo da Sassoferrato¹⁷. Si possono inoltre ricordare, sempre in ambito anti-papale, le

¹³ Allegretti 2020, p. X.

¹⁴ Barbero 2020, p. 269.

¹⁵ Chiesa-Tabarroni 2013 (eds), p. LXVIII, e il testo nell'Appendice II del volume.

¹⁶ Cfr. in generale Quondam 2022.

¹⁷ Borsa 2007.

chiose apposte al trattato da Cola di Rienzo¹⁸. A causa della condanna, l'opera ebbe forse una circolazione in parte clandestina, come sembra si possa desumere dall'assenza del nome dell'autore e del titolo in vari manoscritti. È significativo, in particolare, l'*explicit* del manoscritto di Berlino (B), dove in riferimento all'autore si dice: «endovinalo sel voy sapere». È peraltro quasi certo che la prima diffusione, in ragione della pericolosità dell'opera, avvenne perlopiù in ambienti ristretti di studio, nei quali il testo fu forse sottoposto a riscrittura e correzione. E potrebbe essere questa la ragione per la quale la tradizione del trattato è fortemente contaminata. A fronte della scomunica papale, si può ricordare la fortuna in ambienti riformati; la *princeps* venne infatti data alle stampe nel 1559 a Basilea con attribuzione a un anonimo filosofo dell'epoca di Dante. Per vedere stampata la *Monarchia* in Italia si dovrà attendere l'edizione complessiva delle *Opere* pubblicata da Antonio Zatta a Venezia nel 1758. La ricezione di Dante, che come vedremo è celebrato nel Trecento in quanto poeta, filosofo, teologo, astronomo e conoscitore dei diritti della monarchia, si scinde. Benché il pensiero dantesco sulla Chiesa e sui papi del suo tempo sia sempre inequivocabile, da un lato ci sarà il Dante della *Monarchia*, un trattato filosofico percepito immediatamente come un pericolo dalle gerarchie ecclesiastiche, e dall'altro il Dante della *Commedia* – un'opera di finzione di straordinaria popolarità la cui circolazione non poteva essere arrestata.

2.3. Dante a Roma

Dante, in qualità di ambasciatore presso papa Bonifacio VIII, fu sicuramente a Roma nell'ottobre del 1301 ed era ancora lontano da Firenze nel momento in cui venivano pronunciate le sentenze che ne avrebbero determinato l'esilio¹⁹. E se a Firenze il poeta tornò gloriosamente subito dopo la morte reincarnato nella *Commedia*, a Roma giungerà più lentamente negli affreschi della Stanza della Segnatura in Vaticano, eseguiti tra il 1508 e il 1511, dove Raffaello raffigura Dante due volte²⁰. Il progetto iconografico della Stanza è complesso: gli affreschi delle quattro pareti vogliono rappresentare la manifestazione terrena della Filosofia, della Teologia, della Poesia e della Giustizia. I

¹⁸ Edite in Chiesa-Tabarroni 2013 (eds), pp. 391-449.

¹⁹ Cfr. almeno Inglese 2015, pp. 67-68.

²⁰ Cfr. almeno Paolucci 2015 e Fagiolo 2020. Per Dante, cfr. da ultimo Grimaldi 2021.

putti ai lati della personificazione della Filosofia che sovrasta l'affresco della *Scuola di Atene* reggono un cartiglio dove si legge *Causarum cognitio*, 'la conoscenza delle cause' propria del sapere filosofico. Di fronte alla *Scuola* c'è la *Disputa del Sacramento*, e il cartiglio che accompagna l'allegoria della Teologia proclama invece *Divinarum rerum notitia*: «I saperi sono *cognitio* perché praticabili dalle umane facoltà, i supremi veri della Religione sono *notitia*. Dio li comunica, in un certo senso li notifica»²¹. Qui, tra i teologi e i dottori della Chiesa disposti attorno all'ostensorio, compare il primo ritratto di Dante. L'altro è nel *Parnaso*, dove il poeta è raffigurato accanto a Omero e Virgilio. E in questo caso la figura allegorica recita *Numine afflatur*: la poesia è 'ispirata dal dio'. Dante, che forse non poteva mancare «nella più alta sintesi figurativa della cultura occidentale»²², per Raffaello è prima di tutto teologo e poeta divino. «Un privilegio, la doppia evocazione», nota Paolo Procaccioli, «che non era toccato a nessun altro dei molti antichi e moderni che papa Della Rovere, e con lui i teologi e gli umanisti che lo aiutavano, aveva designato perché sulle pareti di uno dei luoghi più esclusivi di Roma e della cristianità dessero un volto ad arti e saperi».²³ I "ritratti" raffaelleschi «sanciscono la definizione di un canone iconografico e tipologico destinato a radicarsi più di ogni altro nell'immaginario collettivo»²⁴. Ma se l'omaggio tributato a Dante «è altissimo e si identifica con il pieno riconoscimento della valenza teologica della sua attività letteraria»²⁵, la ragione di quell'omaggio va individuata in una tradizione che inizia in realtà subito dopo la morte del poeta.

La caratterizzazione di Dante poeta-teologo ha origine tra i primissimi commentatori ed è funzionale sia a scongiurare ogni accusa di eresia sia a equipararlo ai cantori dell'antichità mitica, a partire da Orfeo che una solida tradizione, culminante in san Tommaso d'Aquino, riteneva appunto un *poeta teologo*²⁶. Tra i commentatori danteschi del

²¹ Paolucci 2015, p. 40.

²² Chiodo 2017, p. 363. Sulla presenza di Dante nel *Parnaso*, cfr. Clay 2014.

²³ Procaccioli 2021, p. 16.

²⁴ Chiodo 2017, p. 364.

²⁵ Chiodo 2017, p. 364.

²⁶ Cfr. Tommaso d'Aquino 1984, I xii, p. 58 (osservazioni utili su questo argomento in Artifoni 2001, pp. 137-49). Su Orfeo nel Medioevo si dovrà partire da Friedman 1999, e da Dronke 1997, pp. 263-292; su Dante e Orfeo, cfr. da ultimo Carrai 2020. Su Dante *theologus* cfr. in generale Lombardo 2018; sulla coppia "filosofo" e "teologo", cfr. Ghisalberti 2008.

Trecento spicca Guido da Pisa, secondo il quale «iste autor, quamvis theologus et fidelis, tamen ad cognoscendum Deum et adscendendum ad ipsum poeticas scalas facit». Dante, infatti:

Et tanto maior poeta omnibus aliis est censendus, quanto magis sublimis opus ipse composuit, non solum de inferis – ut simplex poeta – loquendo, sed ut theologus de Purgatorio ac etiam Paradiso, quantum homo aliquis subtilius ymaginari potest, ad utilitatem omnium viventium venustissime pertractando²⁷.

D'altronde già nel *Prologo* Guido «aveva tentato di ridurre lo iato tra 'teologia' e 'poesia'», legittimando «un percorso orientato alla conoscenza di Dio» attraverso la poesia²⁸. In questa linea si pone Benvenuto da Imola, secondo il quale:

Vel dictus est Dantes quasi *dans theos*, idest, Dei et divinorum noticiam. Nam cum autor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali, morali, et artibus in Florentia, Bononia et Padua, in matura aetate jam exul dedit se sacrae theologiae Parisius, ubi adeo alte emicuit quod ab aliquibus vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus²⁹.

Una traccia in questa direzione è prevedibilmente in Giovanni da Serravalle, il cui commento, concepito per diffondere ecumenicamente Dante al di fuori d'Italia in occasione del Concilio di Costanza, ricalca da vicino quello di Benvenuto (di cui Giovanni fu *auditor* nell'inverno 1375-'76), e che dice di Dante, nella sezione introduttiva all'*Inferno*: «Optimus artista, perfectus theologus, erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali»³⁰. Episodicamente, anche altri commentatori accennano alle competenze teologiche di Dante, ma solo per riferirsi a uno dei saperi posseduti dal poeta e non per definirlo globalmente come poi nella Stanza della Segnatura. Così, ad esempio, Guglielmo Maramauro (che conosce e cita l'epitaffio *Theologus Dante* di Giovanni del Virgilio di cui tratterò più avanti): «e questo dice D[ante] non fu familiare de questa

²⁷ Cfr. Rinaldi 2013, pp. 270-271. Gli antichi commenti sono citati, salvo diversa indicazione, attraverso il *Darhmouth Dante-Project*, cui si rimanda per l'elenco delle edizioni utilizzate.

²⁸ Fiorentini-Parisi, p. 191.

²⁹ Si veda anche la chiosa a *Inferno* XIX 106-111: «Sicut ergo Johannes apostolus et evangelista videns ista in spiritu admiratus est admiratione magna; ita Dantes theologus et poeta videns ista in somno suae visionis merito miratus est admiratione magna».

³⁰ Cfr. Ferrante 2009 e Ferrante 2022.

teologia ex adventu, ma ex preposito, chè da giovane comenzò ad essere teologo» (*ad Inf.*, II 61-69); oppure Francesco da Buti: «E però l'autore parla come seguita, correggendo lo suo ditto; ma secondo li Astrologi lo cielo cagiona tutti li nostri movimenti; e però parlando come astrologo dice tutti, e poi come teologo corregge lo suo ditto» (*ad Purg.*, XVI 64-84).

In vari commenti volgari Dante è invece un poeta-filosofo (Jacopo Alighieri, *Prologo*: «lo illustre filosofo e poeta Dante Alighieri fiorentino»), immagine che ritroviamo già nella prima “biografia” dantesca, il capitolo 136 del X libro della *Cronica* di Giovanni Villani, dove si narra che Dante «fue sepellito a grande onore in abito di poeta» – cioè presumibilmente con la corona d'alloro, come precisa Antonio Pucci rielaborando la *Cronica* – “e di grande filosofo”³¹. Ma quel che più interessa è che già in antico le due specializzazioni si ritrovino accoppiate. Nel *Trattatello* di Boccaccio Dante è un mirabile poeta («familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso») che rendendosi conto che «senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetice intenzioni avere non si potevano intere» e per questo «la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò [...] d'intendere» e «tutto a questa sola si diede»; e che inoltre, «acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise»³². Anche per Boccaccio, che come Maramauro trascrive l'epitaffio di Giovanni del Virgilio, Dante è dunque poeta-filosofo e poeta-teologo: «E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli: perciò che alcuni il chiamarono sempre “poeta”, altri “filosofo” e molti “teologo”, mentre visse»³³. In apertura della biografia dantesca inclusa nel *Fons memorabilium universi* di Domenico di Bandino, opera enciclopedica la cui sezione *De*

³¹ Cito da Giovanni Villani, *Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze*, in Berté-Fiorilla 2017 (eds), p. 6. E subito dopo: «fue grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fue sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicatore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi», Berté-Fiorilla 2017 (eds), p. 7.

³² Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante (I red.)*, a cura di Maurizio Fiorilla, in Berté-Fiorilla 2017 (eds), parr. 22-25, pp. 39-40.

³³ Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante (I red.)*, in Berté-Fiorilla 2017 (eds), par. 26, p. 41. Questi passi si ritrovano tradotti nella biografia dantesca di Filippo Villani, esemplata sul *Trattatello* (*Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus. XXII. De vita et moribus Dantis poete comici insignis*), e vengono ripresi anche nella *Vita di Dante* di Giannozzo Manetti, che spesso peraltro attinge a notizie presenti solo nel *Trattatello* (cfr. Berté-Fiorilla 2017, p. 252).

viris claris fu composta dopo una visita a Petrarca nel 1374, si legge che «Dante è il nome proprio e usuale di un poeta, filosofo e teologo fiorentino»³⁴. Leonardo Bruni, nella *Vita di Dante*, dopo aver ricordato la tradizione orfica dei poeti divini, sacri e vati, spiega che Dante divenne tale «per studio di filosofia e di teologia, astrologia e arimetica e geometria, per menzione di storie, per rivoluzione di molti e varii libri»³⁵. Alla fine del Quattrocento, Cristoforo Landino, in linea con l'ispirazione neoplatonica complessiva, riprende e divulga l'idea classica dell'origine della poesia dal «divino furore» e ha buon gioco, visti i precedenti, nell'applicarla a Dante e alla *Commedia*³⁶.

Nel corso del Cinquecento la doppia immagine del poeta diviene un luogo comune. Ma il quadro complessivo va messo in relazione con la tradizione degli epitaffi e dei testi celebrativi composti soprattutto dal Trecento fino ai primi del Cinquecento.³⁷ Partiamo dal più antico, quello di Giovanni del Virgilio. Probabilmente mai incisi sulla tomba del poeta, come ritenevano invece alcuni antichi commentatori, i sette distici elegiaci hanno avuto ampia diffusione, sia per via indiretta attraverso il *Trattatello* di Boccaccio e altri antichi commenti, sia diretta, con ventiquattro codici, uno solo dei quali (Accademia dei Lincei e Corsiniana, 44 F 29, datato 1379) tramanda la rubrica che potrebbe aver generato l'equivoco in merito alla collocazione: «epitaffium quoddam super tumulum Dantis Allegherij de Florentia»³⁸.

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
quod foveat claro phylosophya sinu:
gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet et fama pulsat utrumque polum;
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laycis rethoricis modis;
pascua Pyeriis demum resonabat avenis:
Amtropos heu letum livida rupit opus!
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum

³⁴ Domenico di Bandino, *Fons memorabilium universi*. V 30. *De viris claris*. Dantes, a cura di Monica Berté, in Berté-Fiorilla 2017, par. 1, p. 197.

³⁵ Filippo Villani, *Vita di Dante*, in Berté-Fiorilla 2017, par. 41, p. 241.

³⁶ Cfr. in generale Malato-Mazzucchi 2014, pp. 3-15. E si leggano in particolare i capitoli introduttivi sull'origine della poesia e sul divino furore (cfr. Landino 2001).

³⁷ Recentemente raccolti e ottimamente editi e commentati in Mastrandrea 2020; cfr. anche in generale Indizio 2016, Piacentini 2019.

³⁸ Cfr. Bellomo 1999, e Piacentini 2015.

exilium, vati patria cruda suo;
 quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
 gaudet honorati continuisse ducis.
 Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
 ad sua septembris ydibus astra redit.

Dante, 'non ignaro di nessuna dottrina che la filosofia custodisce nel nobile seno' (vv. 1-2), è prima di tutto "teologo". Ed è definito 'carissimo al volgo' (v. 3), riconoscimento di particolare importanza da parte di Giovanni, che com'è noto aveva invitato Dante ad abbandonare la poesia italiana per quella latina al fine di poter aspirare all'incoronazione poetica a Bologna. Dante – che ha impiegato due lingue, "la lingua dei laici" e "la lingua dei dotti" (v. 6), proprio come nell'epitaffio *Iura monarchie* di cui dirò tra poco – è principalmente l'autore della *Commedia* (colui 'che assegnò le sedi ai defunti', v. 5) e della *Monarchia*, identificata dalle spade che rappresentano i due poteri ('il dominio alle due spade gemelle'), la Chiesa e l'Impero, cui Giovanni del Virgilio accosta la loro corrispondenza poetica, le *Egloghe* (v. 7). Occorre notare, inoltre, che anche nelle *Egloghe*, più precisamente nell'epistola di Giovanni del Virgilio che dà avvio allo scambio, Dante è definito *vate* (*Egl. I 7*: «et nos pallentes nichil ex te vate legemus?»), termine da intendere probabilmente nel senso forte, autorizzato dalle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, di "poeta-profeta"³⁹. Ma c'è un legame strettissimo con gli antichi commenti, perché già in Guido da Pisa, per esempio, la *Commedia* è un poema polisemico, interpretabile secondo i quattro sensi come la Scrittura: per Guido sia la poesia sia la teologia possono essere interpretate con i quattro sensi. Ed è quasi superfluo ricordare che fin dai primi commentatori, da Jacopo della Lana, per Beatrice si intende principalmente, "per allegoria", la scienza della teologia che guida Dante alle soglie della visione di Dio.

Lasciando da parte l'epitaffio attribuito a Menghino Mezzani, forse il primo effettivamente inciso sulla tomba, veniamo agli unici versi che i visitatori del sepolcro di Dante a Ravenna possono tuttora leggere. L'epitaffio *Iura monarchie*, di grande diffusione (84 manoscritti), databile presumibilmente, su base codicologica, tra il 1362 e il 1373-74, è tradizionalmente assegnato a Bernardo degli Scannabecchi, di nobile famiglia ghibellina bolognese, in esilio a Verona, vicino a Pietro Alighieri; meno

³⁹ Così il commento di Marco Petoletti in Baglio 2016 (ed.), p. 519, col rimando a Isidoro, *Etym.*, VIII 7 3 e Uguccione, U 25 2.

probabile l'attribuzione a Rinaldo Cavalcini da Villafranca⁴⁰. Scolpito già nel Trecento, parrebbe coerente con l'«orientamento antipapale assunto, a partire dal 1369, dalla politica del nuovo signore di Ravenna, Guido di Bernardino da Polenta», in ragione del contenuto decisamente “ghibellino” esplicito fin dall'*incipit*⁴¹.

Iura monarchie, superos, Flegetonta lacusque
lustrando cecini voluerunt fata quousque;
sed quia pars cessit melioribus hospita castris
auctoremque suum petiit felicior astris,
hic claudor Dantes, propriis eiectus ab oris,
quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Per il primo verso converrà attenersi all'interpretazione più semplice e tradizionale: 'i diritti della monarchia' sono un riferimento esplicito al trattato politico di Dante, che quindi, come in Giovanni del Virgilio, è raffigurato primariamente in quanto autore della *Commedia* e della *Monarchia*. Non è necessario soffermarsi su uno dei componimenti più celebri, *Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes* di Guido da Pisa, dove Dante è definito comico, lirico e tragico⁴². Di grande importanza è invece il carme di Boccaccio *Italie iam certus honos*, come si sa rivolto a Petrarca affinché legga Dante⁴³. Boccaccio loda l'opera di Dante, grata ai dotti e ammirata dal volgo, composta in una forma poetica che non ha uguali, e celebra i versi volgari di un esule ingiustamente privato della corona poetica, cui la virtù ha conferito, oltre alla sapienza, 'l'illustre titolo di teologo e di vate' («Hinc illi egregium sacro moderamine virtus / theologi vatisque dedit, simul atque sophye / agnomen», vv. 18-20). Teologo e “poeta-profeta”, dunque. Che è cosa diversa dalla triplice caratterizzazione del *Trattatello*.

⁴⁰ Cfr. le osservazioni di Michele Rinaldi in Mastrandrea 2020, p. 428; Indizio 2016 non ritiene invece fondata l'attribuzione a Scannabecchi.

⁴¹ Mastrandrea 2020, pp. 427-28.

⁴² Cfr. Mastrandrea 2020, pp. 434-436, dove il commento di M. Rinaldi va integrato con Grimaldi 2014.

⁴³ In ragione della presenza del carme si identifica tradizionalmente con il Vat. lat. 3199 il codice materialmente inviato a Petrarca da Boccaccio (il ms. fu poi alla base dell'ed. aldina della *Commedia* curata da Pietro Bembo). Poiché il carme è stato trascritto nel Vaticano molti anni dopo il presumibile invio a Petrarca, tale identificazione è stata messa in dubbio (cfr. Boschi Rotiroti 2003; Breschi 2014; Piacentini 2014).

Si giunge così a un altro commentatore di grande importanza, Benvenuto da Imola, di cui contano qui cinque carmi (più uno per Niccolò d'Este, il dedicatario) composti a corredo delle chiose: uno in lode, tre a ricapitolare le singole cantiche, uno in chiusura⁴⁴. E interessa in particolare *Nescio quod tenui sacrum modo carmine Dantem*, dove il poeta, che 'benché ancor vivo, poté conoscere Dio, il padre onnipotente degli uomini e il creatore di tutte le cose', e 'ispirato dall'alto del cielo, apprese ciò che le costellazioni operano sull'infima terra, i segreti del firmamento, i decreti degli astri'⁴⁵.

Ipse hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
imperio et lati solus tenet aurea mundi
lora manu, cui semper erit sine fine potestas,
agnovit sine morte Deum, vitamque per omnem
inpiger angustis operantia sidera terris,
stelliferi secreta poli, quibus astra fruuntur
consiliis celo novit divinus ab alto.

Il profilo si arricchisce e Dante è celebrato anche per il sapere astrologico (cui fanno riferimento, come si è visto, anche altri commentatori). Negli epitaffi successivi, attribuibili ad autori eccellenti come Coluccio Salutati, Domenico Silvestri e Bernardo Bembo, Dante figura soprattutto come il cantore dei tre regni e sembra perdersi il riferimento alla sapienza filosofica e teologica. Per ritrovare in parte il filo bisogna giungere, come si è già visto, a Cristoforo Landino, il cui importantissimo commento alla *Commedia* viene pubblicato nel 1481 e al quale si attribuiscono vari carmi, tra i quali si ricordano due epitaffi e un epigramma celebrativo in occasione del restauro del sepolcro di Dante da parte di Bernardo Bembo. In *Norat qui terras, clari qui sidera mundi* Dante parla di sé in prima persona (come è normale nella tradizione già classica degli epitaffi funebri):

Norat qui terras, clari qui sidera mundi
dixit et infernos tertia regna lacus:
ille ego sum Dantes [...].

⁴⁴ Cfr. in generale Malato-Mazzucchi 2011, I, pp. 268-282, e Fiorentini 2016.

⁴⁵ Mastandrea 2020, pp. 453-457. Il dubbio *Hic iacet*, peraltro perfettamente sovrapponibile, aggiunge significativamente che le profezie di Dante "non furono vane": «nec latuere Deum mentes nec vana futuri / vox fuit» (vv. 7-8). Su astrologia e astronomia nel Medioevo, cfr. Grimaldi 2015.

Solo con il carme *Quisquis inexpliciti divina volumina Danthis* di Ugolino de' Vieri (nato nel 1438, notaio a Firenze e Pisa, discepolo di Cristoforo Landino, cultore di poesia latina, autore di epigrammi, di elegie d'amore, di una visione ispirata alla *Commedia* [*Paradisus*], di un poema cavalleresco e di un poema in esametri sulla storia di Firenze e dei suoi personaggi illustri) torna la triplice immagine di Dante poeta, filosofo e teologo.

Quisquis inexpliciti divina volumina Danthis
pellegat, hoc dicet doctius esse nihil.
Quicquid Aristoteles, quicquid sacra pagina dicit
cantavit, Tusco disposuitque pede.
Virgiliumque aequat, prisco nec cedit Homero,
et mathematicis ille vel ille minor.
Salve, Tyrreni decus immortale Leonis!
Salve, pierii fama decusque chori!

Chi riesce a comprendere i 'divini volumi dell'oscuro Dante' non potrà non accorgersi che 'non vi è nulla di più dotto', poiché ha cantato e messo in versi toscani 'tutto ciò che Aristotele e la Sacra Pagina affermano'. Pari a Virgilio e a Omero, Dante li supera nelle 'discipline matematiche', cioè le arti del quadrivio: aritmetica, geometria, astronomia, musica. Arriviamo così alle soglie del Cinquecento: Ugolino muore nel 1516, quando la Stanza della Segnatura è già stata realizzata. Dante, da Giovanni del Virgilio fino a Landino, è vate, filosofo e teologo, cantore delle cose celesti e divine, conoscitore dei segreti degli astri e dei regni ultraterreni, colui che, come scrive Giannozzo Manetti, «mise insieme non solo l'arte poetica e quanto propriamente pertiene ai poeti, ma anche i temi morali, naturali, divini con enorme ammirazione da parte dei lettori»⁴⁶.

Resta da esaminare la tradizione volgare dei compianti e dei testi poetici di lode, generalmente dominata dall'immagine del poeta d'amore⁴⁷, come già nel testo più antico, il *planh* di Cino da Pistoia *Su per la costa, Amor, de l'alto monte*, dove Dante è raffigurato come colui che scioglie i dubbi amorosi (14), dalla lingua chiaramente «dolce» e volgare (22), e dove la sua anima è definita «sempre d'amor coltivatrice»⁴⁸.

⁴⁶ Giannozzo Manetti, *Vita di Dante*, par. 45, p. 291, in Berté-Fiorilla 2017 (eds).

⁴⁷ Tutti i testi sono citati da Mastandrea 2020.

⁴⁸ Mastandrea 2020, p. 221.

Partiamo da Pieraccio Tedaldi (1285c.-1340c.), rimatore volgare poco più giovane di Dante, appartenente a una famiglia fiorentina in vista. È suo un sonetto composto per la morte dell'Alighieri, di grande interesse soprattutto per la caratterizzazione del poeta nel campo della scienza (più saggio di Catone, Donato e di *Gualtieri*, cioè Andrea Capellano, l'autore del *De amore*)⁴⁹:

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
a ogni dicitor tu te n'andrai,
e con gramezza a lor racconterai
l'orribil danno, il qual è incontrato:
che l'ultimo periglio disfrenato,
il qual in sé pietà non ebbe mai
per darne al cor tormento e pene assai,
il dolce nostro mastro n'ha portato,
cioè il sommo autor Dante Alighieri,
che fu più copioso in iscienza,
che Catone o Donato over Gualtieri.
Chi ha senno di vera conoscenza
ne dèe portare affanno ne' pensieri,
recandosi a memoria sua clemenza⁵⁰.

Più spesso, come accennavo sopra, nella tradizione lirica volgare Dante è celebrato come il virtuoso poeta di Beatrice (ad esempio in Boccaccio, per il quale Dante è senz'altro «nell'amorosa spera», o in Niccolò dei Rossi), ma non mancano altre tracce nella direzione che ci interessa. In *Se per alcun puro omo avvenne mai* di Giovanni Quirini Dante è il «padre», il «poeta latino», che «avea in sé quasi splendor divino» (v. 11). O ancora Guglielmo Maramauro, autore anche di un paio di componimenti di interesse dantesco (uno resta dubbio): in *O spirito gentile, o vero dante*, il poeta, «anima [...] santa» (v. 7) nella quale Maramauro crede «fermamente» (v. 9), è definito senza esitazione «verissimo in carne contemplante» (v. 5), accettando quindi l'istanza di realtà della *Commedia*, di cui si parla come dei «sacratì testi» (riprendendo

⁴⁹ Cfr. Mastrandrea 2020, pp. 225-230, a cura di Federico Ruggiero.

⁵⁰ Non sono certo che *clemenza* vada interpretato in senso morale, in riferimento all'uso del termine 'come titolo nelle altissime autorità', come quella papale; ritengo più plausibile che si riferisca alla *clemenza* di Dante in quanto 'disposizione al perdono e alla benevolenza', oppure 'suprema carità e indulgenza' (cfr. *TLIO*, s.v. *clemenza*). Dante è un poeta-giudice, si sa (vd. almeno Antonelli 2021 e Grimaldi 2021); ma è anche colui che conosce e comprende veracemente la *carità* divina.

ovviamente il «sacrato poema» di *Paradiso* XXIII, 62). Lasciando da parte le varie dispute in versi sui pregi e i difetti della *Commedia*, dove si discute perlopiù di eloquenza, di eccellenza linguistica, dell'esilio o degli errori di Dante nel collocare le anime nell'aldilà (come, per esempio, nella più celebre tenzone tra Cino, Bosone Novello da Gubbio e Giovanni di Meo Vitali), sono solo quattro i pezzi dal mio punto di vista realmente interessanti.

Il primo è la replica di Giovanni di Meo Vitali (*Contien sua Comedia parole sante*) al sonetto *In verità questo libel di Dante*, attribuibile a Cino da Pistoia. Qui, al di là delle «parole sante» dell'*incipit*, è notevole l'accostamento della *Commedia* alle prediche volgari («simili a quelle che cantono e preti», v. 2), i cui «esempi» furono sempre «veri» (vv. 4-5): Dante non ha certo sognato di vendicarsi dei nemici, «ma predicar per gli altri» (v. 14). Il secondo è il sonetto ritornellato *Questi che veste di color sanguigno* di Antonio Pucci, dove: «L'abbondanza di riferimenti visivi e l'andamento descrittivo del son[etto] ci dicono che [...] è stato pensato a completamento di un'opera d'arte visiva»⁵¹. E infatti gli studiosi concordano nell'identificare tale opera con una delle figure dipinte nel *Giudizio finale* di Giotto nella cappella della Maddalena nel Palazzo del Podestà di Firenze, ora Palazzo del Bargello. Ultima opera commissionata all'artista, forse in gran parte prodotto di bottega, ultimata tra il 1337 e il 1338, dopo la morte di Giotto, il *Giudizio* parrebbe in effetti accogliere una figura umana che è difficile non mettere in rapporto con il sonetto di Pucci. C'è infatti un'allusione esplicita («dipinse Giotto in figura di Dante», v. 3) e c'è inoltre piena corrispondenza fra il dato visuale e l'ecfrasi di Pucci: una figura in rosso (v. 1), in prossimità delle beate (v. 2), dal contegno benevolo (v. 5), con un libro nella mano sinistra (v. 9)⁵². E si può aggiungere che nella sua *Vita di Dante* Filippo Villani parla proprio del ritratto giottesco e non esita nell'identificarvi Dante; e così farà più tardi Giorgio Vasari nelle *Vite*.

Questi che veste di color sanguigno,
posto seguente a le merite sante,
dipinse Giotto in figura di Dante,
che di parole fe' sì bell'ordigno.
E, come par ne l'abito benigno
così nel mondo fu con tutte quante

⁵¹ Mastrandrea 2020, p. 319.

⁵² Cito e riprendo il "cappello" di F. Ruggiero in Mastrandrea 2020, p. 320.

quelle virtù ch'onoran chi davante
le porta con effetto ne lo scrigno.

Dritto paragon fu di sentenze,
col braccio manco avvinghia la Scrittura,
perché signoreggiò molte scienze;
e 'l suo parlar fu con tanta misura,
che 'ncoronò la città di Firenze
di pregio, ond'ancor fama le dura.

Perfetto di fattezze è qui dipinto,
com'a sua vita fu di carne cinto.

C'è un solo passo non del tutto chiaro, ed è quello più rilevante. Ci si è infatti chiesti se la «Scrittura» del v. 11 sia la Bibbia o la *Commedia*. L'ultimo commentatore è molto netto: «Non sussistono dubbi sul fatto che si tratti della *Commedia*, il cui valore di testo-cardine dell'ortodossia cristiana riceve così piena legittimazione anche sotto il profilo iconografico»⁵³. A me pare invece che il dubbio debba sussistere, sia perché la Scrittura è per antonomasia la Bibbia, sia in ragione della fama di Dante come poeta-teologo e poeta-vate, giacché conoscere la Scrittura equivale a conoscere la scienza divina, cioè la Teologia. Direi anzi che accogliendo tale lettura il ritratto in versi di Dante sia più coerente: è tra le anime beate (v. 2), è maestro di eloquenza (vv. 4 e 13), esempio di virtù (vv. 5-8), modello di poesia morale (v. 9), poeta-teologo (11) e quindi padrone di ogni scienza (v. 12). La teologia, come si sa, nel Medioevo è posta in cima a tutti gli altri saperi e al culmine del processo educativo; e per i teologi del tempo di Dante, a partire da Tommaso, la sacra Scrittura, assieme agli articoli di fede della Chiesa, è il fondamento della teologia. E anche Dante, nel *Convivio*, paragonando i cieli e le varie scienze conferma l'eccellenza della teologia (*Convivio*, II XIII 8). I versi di Pucci significherebbero quindi probabilmente: 'col braccio sinistro stringe la Scrittura, poiché è padrone di molte (o di tutte le?) scienze (tutte quelle "inferiori" alla Teologia?)'.

Il penultimo componimento che qui interessa è il sonetto *La gloria, la facundia e melodia* di Simone Serdini (1360-1420 ca.), dove Dante non è solo un «innamorato» «virtuoso» (v. 9), ingiustamente esiliato (vv. 10-11), una gloria della lingua volgare, il massimo poeta e oratore che ci sia mai stato al mondo; ma è quell'individuo straordinario alla cui

⁵³ Mastrandrea 2020, p. 326; della stessa opinione Chiodo in Berté-Fiorilla 2017, p. 343.

nascita risorgono le Ninfe, Apollo, l'armonia del monte delle Muse e il suono della cetra di Orfeo, il poeta-vate; e, allo stesso tempo, con lui riprende vita la capacità di «contemplare / le Muse, il cielo e la filosofia» (vv. 7-8).

Concludo con un testo anonimo, un tempo creduto di Boccaccio, che affiora per la prima volta nel 1477 nell'edizione della *Commedia* stampata da Vindelino da Spira⁵⁴:

Dante Alighier son, Minerva oscura
d'intelligentia e d'arte, nel cui ingegno
l'elegantia materna agionse al segno,
che si tien ch'è miracol de natura.

L'alta mia fantasia, pronta e sicura,
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spiritual lettura.

Fiorenza, magna terra, ebbi per madre,
anzi matregna, e io piatoso figlio,
gratia di lingue scelerate e ladre.

Ravenna fu mio albergo nel mio esiglio
ed ella ha il corpo; l'alma ha il Sommo Padre,
presso a cui invidia non vince consiglio.

In questo sonetto, che accoglie quasi tutti i *topoi* reperibili nelle due tradizioni, latina e volgare, dei testi in lode di Dante (l'esilio ingiusto, l'elogio di Ravenna, la gloria della lingua), quelle tradizioni sembrano tornare a convergere: il sonetto è infatti scritto in forma di epitaffio recitato in prima persona nel quale Dante rivendica una sapienza altissima e oscura (come nel carme di Ugolino de' Vieri) nonché la duplice natura della *Commedia*, poema del mondo e poema divino, che autorizza (così credo si debba intendere) una lettura letterale e una allegorica, *spirituale* o "anagogica", come l'autore poteva desumere sia dalla tradizione dei commenti sia dall'opera di Dante; per esempio dal *Convivio*, dove si tratta dei quattro sensi della scrittura (*Convivio*, II I 7). La *Commedia* è un poema divino, Dante è un poeta-teologo. Ci troviamo forse già all'epoca di Landino e non troppo distanti dalla concezione degli affreschi di Raffaello.

⁵⁴ Cfr. il "cappello" di F. Ruggiero in Mastandrea 2020, pp. 357-361.

4. Dante bifronte

Il doppio ritratto di Dante nella Stanza della Segnatura, il più alto esempio della ricezione “curiale” dell’opera dantesca, si spiega quindi alla luce di un’ampia stratigrafia di fonti cui vanno aggiunti i commenti antichi che più insistono sulla scienza e sulla sapienza del poeta. Solo ricostruendo questo percorso si comprende perché – al di là delle ragioni politiche e religiose – Benedetto XV, nell’enciclica divulgata nel 1921 in occasione del sesto centenario della morte, poteva scrivere:

[...] Dante, in mezzo alle varie correnti del pensiero, si fece discepolo del principe della Scolastica Tommaso d’Aquino; e dalla sua mente di tempra angelica attinse quasi tutte le sue cognizioni filosofiche e teologiche, mentre non trascurava nessun ramo dell’umano sapere e beveva largamente alle fonti della Sacra Scrittura e dei Padri. Appreso così quasi tutto lo scibile, e nutrito specialmente di sapienza cristiana, quando si accinse a scrivere, dallo stesso mondo della religione egli trasse motivo per trattare in versi una materia immensa e di sommo respiro⁵⁵.

E si spiega così, a partire dagli epitaffi e dai testi in lode di Dante del Tre e Quattrocento e dal doppio ritratto di Raffaello, l’«encomio di Dante come poeta teologo, conoscitore di tutti i dommi e sapiente in etica, teologo e insieme vario e sensibilissimo poeta» pronunciato in occasione di quello stesso anniversario da Benedetto Croce ne *La poesia di Dante*⁵⁶.

Nella *curia, romana o avignonese*, Dante è assente, negato, bruciato, entra per vie traverse, passa ad Avignone in contumacia attraverso un processo magico e politico, affiora nelle prediche, si intrufola nei manoscritti francescani, giunge latinizzato al Concilio di Costanza. Ma al contempo, fra Trecento e fine Quattrocento, si insinua con prepotenza nelle curie, nelle corti regali, nelle signorie, è dono di scambio tra principi e signori, tra Firenze e Napoli. E infine, a poco a poco, in virtù della fama di poeta-teologo, all’apice della fortuna della *Commedia*, giunge nella *curia* romana.

⁵⁵ Il testo latino e la traduzione italiana si trovano sul sito del Vaticano: <http://www.vatican.va/content/vatican/it.html>.

⁵⁶ Croce 2021, pp. 16 e 52.

Bibliografia

- Allegretti, P. (2020) (ed.), *Il dossier di Avignone. 9 febbraio 1320-11 settembre 1321*, Edizione critica, diplomatica e facsimilare a cura di P. Allegretti, prefazione di M. Santagata, Le Lettere, Firenze.
- Antonelli, A. (2021), *Dante poeta-giudice del mondo terreno*, Viella, Roma.
- Artifoni, E. (2001), *Orfeo concionatore. Un passo di Tommaso d'Aquino e l'eloquenza politica nelle città italiane nel secolo XIII*, in *La musica nel pensiero medievale. Atti del IX Congresso della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale* (Ravenna, 10-12 dicembre 1999), a cura di L. Mauro, prefazione di G. Fioravanti, Longo, Ravenna, pp. 137-49.
- Baglio 2016 (ed.) = Dante Alighieri, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di Marco Baglio [et al.], Salerno, Roma.
- Barbero, A. (2020), *Dante*, Bari-Roma, Laterza.
- Bellomo, S. (1999), "Parvi Florentia mater amoris". *Gli epitafi sul sepolcro di Dante*, in *Vetustatis indagator. Studi offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera [et al.], Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina - Firenze, pp. 19-33.
- Bellomo, S. (2004), *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki.
- Berté, M.-Fiorilla, M. (2017) (eds), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté e M. Fiorilla, S. Chiodo e I. Valente, Salerno editrice, Roma.
- Borsa, P. (2007), "Sub nomine nobilitatis": *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra, M. Mari, CUEM, Milano, pp. 59-121.
- Boschi Rotiroti, M. (2003), *Sul carme Ytalie iam certus honus del Boccaccio nel Vaticano latino 3199 (nota paleografica)*, in "Studi Danteschi", 68, pp. 131-37.
- Breschi, G. (2014), *Il ms. Vaticano latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca*, in "Studi di filologia italiana", vol. 72, pp. 95-117.
- Carrai, S. (2020), *Dante e la tradizione classica*, in *Dante*, a cura di R. Rea e J. Steinberg, Carocci, Roma, pp. 329-344.
- Chiesa, P., Tabarroni, A. (2013) (eds), *Dante Alighieri, Monarcchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Salerno editrice, Roma.
- Chiodo, S. (2017), *Ritratti di Dante dal Trecento al primo Seicento. Fonti scritte e tradizione iconografica*, in Berté-Fiorilla 2017 (eds), pp. 338-376.
- Clay, D. (2014), *Dante's Parnassus: Raphael's Parnaso*, in «Arion. A Journal of Humanities and the Classics», vol. 22, 2, pp. 3-31.
- Croce, B. (2021), *La poesia di Dante*, a cura di G. Inglese, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli (ed. or. 1921).
- Del Castello, A. (2022), "Hic dicas illus Dantis". *Suggerzioni dantesche nella predicazione fra Tre e Quattrocento*, in *Suggerzioni e modelli danteschi tra Medioevo*

- e *Umanesimo*, a cura di B. Itri e A. Mazzucchi, introduzione di E. Malato, Salerno editrice, Roma, pp. 255-279.
- Dronke, P. (1997), *The Return of Eurydice*, in Id., *Sources of Inspirations. Studies in Literary Transformations, 400-1500*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 263-92.
- Fagiolo, M. (2020), *Raffaello invisibile. Lo spazio, l'arco di trionfo, la cupola*, con studi di F. Colonnese sullo spazio prospettico, De Luca, Roma.
- Ferrante, G. (2009), *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano: tra 'compilatio' 'd'autore' e riproduzione inerziale*, in *La filologia dei testi d'autore*, a cura di S. Brambilla, M. Fiorilla, Cesati, Firenze, pp. 47-71.
- Ferrante, G. (2022), *Suggestioni dantesche al Concilio di Costanza*, in *Suggestioni e modelli danteschi tra Medioevo e Umanesimo*, a curadi Bruno Itri e Andrea Mazzucchi, introduzione by Enrico Malato, Salerno Editrice, Roma, pp. 281-316.
- Fiorentini, L. (2016), *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Il Mulino, Bologna – Napoli.
- Fiorentini, L., Parisi, D. (2019), *Chiaroscuri dalla prima ricezione di Dante presso gli ordini mendicanti*, in "La Cultura", 57, 2, pp. 167-200.
- Friedman, J. (1999), *Orphée au Moyen Âge*, Éditions du cerf, Fribourg-Paris, 1999.
- Ghisalberti, A. (2008), *Dante filosofo e teologo: le coordinate della ricerca*, in Id., *Dante e il pensiero scolastico medievale*, Edizioni di Sofia, Milano, pp. 5-12.
- Grimaldi, M. (2014), *Petrarca, il «vario stile» e l'idea di lirica*, in "Carte romanze", 2, 1, pp. 151-210.
- Grimaldi, M. (2015), *Petrarca e l'astrologia medica*, in "Petrarchesca", 3, pp. 43-56.
- Grimaldi, M. (2021), *La poesia che cambia. Come si legge Dante*, Castelvevchi, Roma.
- Grimaldi, M. (2022), *Dante e la tradizione della poesia storico-politica*, in «L'Alighieri», 60, 2 [Studi di filologia e critica dantesca in ricordo di Saverio Bellomo, Atti del Convegno, Venezia, Università Ca' Foscari, 1-2 luglio 2021, a cura di L. Lombardo, G. Tomazzoli e T. Zanato], pp. 157-166.
- Indizio, G. (2016), *La più antica vicenda degli epitafi danteschi tra Ravenna e Bergamo (?): nuovi appunti e schede*, in "Studi Danteschi", 81, pp. 333-356.
- Inglese, G. (2015), *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Carocci, Roma.
- Landino, C. (2001), *Comento sopra la 'Comedia'*, a cura di P. Procaccioli, Salerno, Roma.
- Lombardo, L. (2018) (ed.), *Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*, a cura di L. Lombardo [et al.], Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- Malato, E., Mazzucchi, A. (2011) (eds), *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Salerno editrice, Roma.
- Malato, E. – Mazzucchi, A. (2014), *Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, Salerno, Roma.
- Mastandrea 2020 (ed.), *Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi*, a cura di P. Mastandrea, con la collaborazione di M. Rinaldi, F. Ruggiero e L. Spinazzè, Salerno editrice, Roma.

- Paolucci, A. (2015), *Raffaello o della «intera perfezione»*, catalogo delle opere e bibliografia di A. Rodolfo, Edizioni Musei Vaticani, Città del Vaticano.
- Pellegrini, P. (2021), *Dante Alighieri. Una vita*, Einaudi, Torino.
- Piacentini, A. (2014), *Il carme 'Ytalie iam certus honos' di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno promosso dal Centro Pio Rajna, Roma 28-30 ottobre 2013*, a cura di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma, pp. 185-221.
- Piacentini, A. (2015), *Dante tra Virgilio e Scipione l'Africano nell'epitaffio "Theologus Dantes" di Giovanni del Virgilio e in Boccaccio*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», a. LXXXIX, 2, pp. 361-370.
- Piacentini, A. (2019), *In memoria di Dante: epitaffi epigrafici ed epitaffi letterari*, in *Dante e Ravenna*, a cura di A. Cottignoli e S. Nobili, Longo, Ravenna, pp. 119-138.
- Procaccioli, P. (2021), *Dante commentato, dalle prime pubblicazioni al Cinquecento*, in *Dante. La visione dell'arte*, a cura di G. Brunelli, F. Mazzocca, A. Paolucci e E.D. Schmidt, Silvana Editoriale, Forlì-Firenze, pp. 25-33.
- Quondam, A. (2022), *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Bulzoni, Roma.
- Rinaldi, M. 2013 (ed.), *Guido da Pisa, Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a cura di M. Rinaldi, Appendice a cura di P. Locatin, Salerno editrice, Roma.
- Tommaso d'Aquino (1984), *Sentencia libri de anima*, in Id., *Opera omnia*, vol XLV, t. 1, Commissio Leonina-J. Vrin, Roma-Paris.

3. I componimenti poetici di Petrarca per Clemente VI

Lorenzo Geri

Nelle *Vitae* dei pontefici avignonesi redatte nel corso del XIV secolo in ambienti curiali, una delle fonti più importanti per la storia del papato durante la *vacatio*, Francesco Petrarca viene menzionato in un passo piuttosto significativo, a dimostrazione dell'eccezionalità della sua figura. Il suo, in effetti, dal punto di vista della condizione sociale e del ruolo svolto nella Chiesa del tempo, è un nome che non ci si attenderebbe di incontrare tra le pagine di brevi cronache, estremamente selettive nella scelta degli eventi e dei personaggi da tramandare. Tuttavia, l'autore della cosiddetta *Octava vita* di Benedetto XII (che pure non menziona mai né teologi né giuristi), ad apertura dell'anno 1341 riferisce con una certa ampiezza la notizia dell'incoronazione poetica del Nostro, a Roma, in Campidoglio:

Anno Domini MCCCXLJ floruit Franciscus Petrarcha, Florentinus poeta, ystoriographus precipuus. Fuitque per senatores Urbis in Capitolio laureatus: quod de alio factum non legitur ante per annos mille ducentos; sicque antiqui ritus poetarum fuit memoria ex toto abolita, fuit renovata tanti viri virtutibus¹.

Il 1341 rappresenta, dal punto di vista del cronista, il momento culminante della biografia e della vicenda intellettuale di Petrarca, definito, in termini analoghi a quelli adottati nel *Privilegium laureationis* (I 3)², *florentinus poeta* e *ystoriographus*. Colpisce, nella formulazione della notizia, la scelta dell'aggettivo *precipuus* per qualificare la straordinaria competenza negli studi storici, a dimostrazione dell'eco delle indagini

¹ *Vita Octava Benedicti XII*, in *Vitae Paparum*, vol. I, p. 239.

² «Franciscus Petrarca florentinus poeta et historicus», ed. in Mertens 1988.

sul testo di Livio tra le corti cardinalizie e la Curia. Allo stesso tempo, l'insistenza sul campo semantico della *renovatio*, oltre a testimoniare ulteriormente la conoscenza del *Privilegium*, dà conto dell'interesse suscitato negli ambienti curiali dalla cerimonia stessa (interesse che spiega il compiacimento di Giacomo Colonna nei confronti del «verdeggiare» delle fronde d'alloro sulle «tempie» del «fioretin poeta» *familiaris* di suo fratello maggiore³). Proprio nel corso del pontificato di Jacques Fournier, d'altronde, il giovane chierico, cooptato dai Colonna anche in virtù della sua abilità di poeta in volgare, si era distinto per una produzione letteraria latina in prosa e in versi diffusa in ambienti variegati, dalle città dell'Italia settentrionale alla Curia stessa. Come ha evidenziato Luca Marcozzi di recente, infatti, la fama di *poeta*, alla quale si fa riferimento nel *Privilegium laureationis*, e in virtù della quale Petrarca avrebbe ricevuto la duplice offerta dell'incoronazione da parte dello Studio parigino e del Senato di Roma, non si fondava tanto sul progetto dell'*Africa* (al tempo molto probabilmente noto solo per minimi lacerti) quanto sui componimenti poetici fatti circolare nel decennio precedente all'incoronazione⁴. Si tratta, principalmente, di «poesie epistolari», in buona parte confluite nel primo libro delle *Epystole*, quattordici componimenti nei quali «Petrarca aveva trattato in poesia temi importanti, con la certezza che i suoi versi sarebbero stati letti in pubblico», come la discesa di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia in Italia (*Epyst.* I 3 al teologo Enea da Siena, 1331) e la condizione di Roma, in spasmodica attesa del ritorno del pontefice (le due missive a Benedetto XII, *Epyst.* I 2 e I 5, risalenti alla prima fase di quel pontificato)⁵.

Allorquando, dunque, Clemente VI salì al trono, la fama di Petrarca quale storico e poeta, fondata su un insieme non ampio ma significativo di *carmina*, era stata definitivamente consolidata dall'incoronazione

³ Mi riferisco al sonetto (trascritto nella c. 1r del Vat. Lat. 3196) *Se le parti del corpo mio destrutte* con il quale Giacomo Colonna si congratulava con Petrarca, al tempo a Parma, per il conferimento della laurea. Sul sonetto in questione, citato in *Fam.* VI 13 come «elegantissimum munis et ingenii sui carmen», si veda da ultimo l'accurata lettura di Matteo Venier che valorizza alcune squisite tessere presenti nel compimento (il vocabolo *athomi*, le allusioni a VN XIV, la serie rimica dantesca *faville-mille*), interpretate come dimostrazione dell'interesse del rampollo dei Colonna per l'erudizione e la letteratura: Venier 2013.

⁴ Marcozzi 2022, pp. 14-15, saggio al quale rinvio per ulteriore bibliografia secondaria relativa alla cerimonia di incoronazione.

⁵ Marcozzi 2022, p. 15; per le *Epystole* dedicate alla condizione di Roma vd Marcozzi 2018.

in Campidoglio. Che tale fama potesse costituire un significativo capitale sociale, lo si può evincere da un aneddoto soltanto in apparenza minimo. Tra gli Improvvisi petrarcheschi, infatti,⁶ oltre a una manciata di versicoli recitati all'impronta al cospetto di Roberto d'Angiò durante il soggiorno precedente all'incoronazione, figura *Spes mea dum vixi* (*Impr.* XX), un cartiglio composto per accompagnare l'invio al neo eletto Clemente VI di un ritratto del defunto cardinale Napoleone Orsini (uno dei protettori di Ser Petracco), realizzato da Simone Martini⁷. Come la rubrica premessa ai versi chiarisce con abbondanza di interessanti dettagli, lo scopo di tale dono era quello di chiedere al Pontefice di saldare la parcella del medico curante del suddetto cardinale:

Ascripti ymagini Neapoleonis Ursini cardinalis, quam fecerat insignis pictor Simon senensis, et ita positi quasi ex ore eius egrederentur, ut oblata ymago ipsi Clementi sexto romano pontifici, cui dictus Neapoleo amicissimus fuerat, alloqui eum videretur et sibi magistrum Iohannem aretinum phisicum suum, qui usque ad mortem sibi servierat, commendare⁸.

Il medico Giovanni d'Arezzo, dunque, per farsi saldare la parcella ricorse a due protetti di Napoleone Orsini: Simone Martini, autore di una sontuosa pala d'altare commissionata dal cardinale⁹, e Francesco Petrarca, ben introdotto in quella corte sin dagli anni giovanili. Colpisce, di questo aneddoto, da una parte la vicinanza di Petrarca a un medico, per conto del quale non si perita di adoperare la sua arte, ritenendo dunque giusto il pagamento di una cifra verosimilmente importante; dall'altra, la complementarità tra i versi del *clericus* protetto dai Colonna, da poco insignito della corona poetica, e il quadro eseguito da Simone Martini, celebre ritrattista (e come tale elogiato nel *Canzoniere: Rvf* 72-73). I tre distici elegiaci rimati, sopravvissuti alla

⁶ Con il termine si indicano brevi poesie latine composte o recitate all'improvviso, tradite in codici che riportano, oltre i versi in questione, un prezioso «corredo didascalico» che descrive l'occasione nella quale gli epigrammi sarebbero nati, vd Berté 2014 (ed.), pp. XIII-LVI. Ho preso in esame gli Improvvisi dell'ambito del mio regesto della poesia politica e d'occasione petrarchesca rivolta alle corti, Curia compresa: vd Geri 2020, pp. 289-295.

⁷ Vd Brink 1972. Per quanto riguarda i rapporti tra Petrarca e Simone Martini rinvio a due contributi recenti dedicati, rispettivamente, alla miniatura del Virgilio Ambrosiano e al ritratto di Laura: Ciccuto 2020 e Feo 2020.

⁸ Berté 2014 (ed.), p. 113.

⁹ Vd Brink 1983.

dispersione della tavola di Simone Martini, si appellano alla ben nota generosità di Clemente VI e, al contempo esibiscono una componente elegiaca che dovette contribuire all'effetto complessivo:

Spes mea dum vixi, nunc spes manifesta bonorum,
 vir michi funereum gratus ad usque thorum
 promerita mercede caret: gemit ille fidelis.
 Tu sibi solamen – nam potes – esse velis,
 poscere quod presens nequeo, mea poscit imago
 quodque prius mallet, iam tumultus ago¹⁰.

Con questo testo, minimo ma non per questo meno significativo, Petrarca ebbe modo di entrare in contattato per la prima volta con Pierre Roger, destinato a dimostrarsi «uno dei *suoi* patroni più convinti e più generosi»¹¹.

Proprio tenendo conto del ruolo svolto dalla poesia nella comunicazione curiale, prenderò in esame tre componimenti risalenti al pontificato di Clemente VI, appartenenti a due tipologie letterarie e discorsive profondamente diverse: la *Epyst.* II 5, composta per coadiuvare l'azione diplomatica dei rappresentanti del governo di Roma nel novembre del 1342; il dittico di egloghe destinate ad esprimere il disappunto e il fastidio del partito italiano nei confronti dell'acquisto di Avignone e del Concistoro del 1350.

3.1. *Epyst.* II 5

Nel novembre del 1342 il Comune di Roma inviò ad Avignone una delegazione di diciotto uomini, scelti in rappresentanza dei ceti cittadini e capeggiata dagli esponenti delle principali famiglie nobiliari dell'Urbe, i Colonna, gli Orsini e gli Annibaldi¹². Oltre ad omaggiare il nuovo pontefice con l'offerta rituale della dignità senatoriale, l'ambasceria portò avanti due richieste: il ritorno della sede papale nell'Urbe, per porre fine alla lunga assenza del pontefice, e la proclamazione del

¹⁰ Berté 2014 (ed.), p. 113.

¹¹ Billanovich 1996, p. 237.

¹² I nomi dei componenti della delegazione sono noti grazie a una supplica presentata al pontefice da tutti e diciotto gli ambasciatori il 7 luglio 1343, sul punto di abbandonare Avignone dopo aver ottenuto la concessione del Giubileo. Il documento in questione è edito parzialmente e commentato in Cipolla 1909, pp. 13-20 (*Nota III. La solenne ambasceria dei Romani a Clemente VI*).

Giubileo per l'anno 1350, allo scopo di accorciare il periodo di cento anni previsto da Bonifacio VIII. Se la prima richiesta intendeva sondare la posizione del nuovo pontefice in merito all'annoso problema della *vacatio*, la seconda mirava a una misura concreta, in grado di risolle-vare l'economia cittadina¹³. Quest'ultimo punto, infatti, venne attentamente valutato dal pontefice che lasciò a lungo i rappresentanti del Popolo romano in attesa di una risposta definitiva che sarebbe giunta soltanto il 27 gennaio del 1343. I dibattiti in merito alla concessione del Giubileo svolti in Curia dovettero suscitare presso le corti cardinalizie innumerevoli discussioni, tra le speranze degli italiani, e dei romani in particolar modo, e le riserve dei francesi¹⁴. Il lungo soggiorno degli ambasciatori della città dei Roma, da parte sua, amplificò la tensione dell'attesa. Il pontificato di Pierre Roger, inaspettatamente, si apriva nel segno di un attento vaglio delle ragioni dell'Urbe.

Tra i membri della delegazione in questione troviamo Stefano Colonna il Giovane, probabilmente a capo della missione¹⁵, Pietro di Agapito Colonna e Lello di Pietro Stefano dei Tosetti. Non ci sono dubbi, dunque, che Petrarca conoscesse i termini dell'ambasceria prima ancora che, con un ritardo notevole rispetto alla cerimonia di incoronazione di Clemente VI avvenuta nella Pentecoste del 1342, i messi si presentassero ai piedi del pontefice. La città di Roma, da parte sua, si trovava in un condizione di instabilità politica tant'è che, tra il novembre e il dicembre del 1342, proprio a ridosso della partenza della suddetta ambasciata, i *populares*, ovvero «quegli strati della popolazione che partecipavano alla vita del comune in quanto proprietari di case e vigne, membri dei consigli comunali e delle milizie nonché delle corporazioni di mestiere», compresi notai, commercianti e banchieri¹⁶, diedero vita ad un regime antimagnatizio detto dei tredici *boni homines*. Espressione di un'instabilità politica del Comune di Roma che la *vacatio* papale aveva ulteriormente aggravato, i cambiamenti violenti di governo si susseguirono più volte nel corso

¹³ Cfr Duprè Theseider 1952, pp. 524-526; Schmidinger 1978, pp. 323-331.

¹⁴ Nella seconda, più elaborata lettera con la quale Cola riportava al Senato e al Popolo di Roma la notizia della concessione del Giubileo si legge un riferimento al disappunto dei Galli presenti nel salone concistoriale durante il solenne sermone di Clemente VI: *BBCR*, II/3, n. 2 Avignone, [tra il 28 e il 31 gennaio] 1343, pp. 6-7.

¹⁵ Il suo nome, infatti, apre la sopramenzionata supplica dell'estate del 1343 con la quale la missione si conclude.

¹⁶ Rehberg 2004, p. 29. Le classi sociali a Roma si suddividevano tra il Popolo minuto (operai, servitori, immigrati recenti, esclusi dal consiglio degli uffici), i suddetti *populares*, ai quali apparteneva Cola di Rienzo in qualità di notaio, e i *magnates*.

del XIV secolo, alternandosi con gli interventi di rettori nominati direttamente dai papi. In tutti i casi in questione la posizione assunta dai pontefici risultò decisiva per la sopravvivenza del regime. Proprio per questo, uno dei primi atti del nuovo governo fu l'invio di un ambasciatore ad Avignone al fine di esporre le ragioni che avevano mosso i consoli delle arti e gli altri *populares* a rovesciare l'assetto istituzionale della città. Della missione fu incaricato Cola di Rienzo, un giovane notaio particolarmente dotato sul piano dell'eloquenza e dell'intelligenza politica.

Prima che Cola giungesse a Roma in un data imprecisata tra il dicembre del 1342 e il gennaio dell'anno seguente, ad ogni modo, Petrarca ebbe modo di appoggiare le richieste della originaria ambasceria romana per mezzo di una missiva in versi (*Epyst.* II 5), che si aggiungeva alle due epistole composte durante il regno di Benedetto XII. In questo caso, però, il poeta si trovava a contribuire a una richiesta circostanziata e politicamente rilevante. Dal punto di vista papale, infatti, la concessione del Giubileo avrebbe potuto rappresentare l'occasione di ribadire la *maiestas* del potere pontificio e, al contempo, ottenere la riconoscenza del popolo di Roma, senza contare i vantaggi economici che si sarebbero potuti ricavare lucrando sulle indulgenze, che in effetti avvenne nel corso del 1350¹⁷.

Nell'*Epyst.* II 5 i due principali argomenti addotti da Petrarca per giustificare la celebrazione del Giubileo ogni Cinquanta anni, di contro al secolo previsto da Bonifacio VIII, «si ritrovano esattamente nella bolla papale»¹⁸. Ma tale circostanza non induce a ipotizzare che «la Curia si valesse appunto delle ragioni del Petrarca»¹⁹ ma che, piuttosto, quest'ultimo riportasse i termini del dibattito suscitato nelle corti cardinalizie dalle richieste avanzate dai rappresentanti della città di Roma. Il contenuto dell'ambasceria, d'altronde, è ricostruibile indirettamente attraverso la risposta che Clemente VI, dopo mesi di attesa, affidò a un solenne sermone²⁰.

Protetto dai Colonna, *civis romanus* in virtù di una cerimonia che non mancò di intrecciarsi con la politica pontificia, da poco insignito di un secondo canonicato (22 maggio 1342) ottenuto su raccomandazione del suo *dominus*, Petrarca prende la parola tenendo insieme una calda elo-

¹⁷ Paravicini Bagliani 1997, p. 276-277.

¹⁸ Zingarelli 1935, pp. 371-372.

¹⁹ Zingarelli 1935, p. 372.

²⁰ Editto in Schmidinger 1978, pp. 344-380.

quenza con un'accorta cautela e ricorrendo all'artificio dantesco della prosopopea. Roma, senza alcuna presentazione preliminare, procede a una solenne allocuzione (270 versi), articolata in quattro parti. Come premessa del suo patetico appello, la Sposa descrive la sua lunga, estenuante attesa, ricorrendo a un tono elegiaco che si accentua al momento di rievocare la morte di Benedetto XII (vv. 1-26). Subito dopo, esprime le speranze suscitate dall'elezione di Clemente, il cui stesso nome sembra promettere un imminente e risolutivo intervento:

Mox super adveniēns misere michi nuntius alter
detersit lacrimas, atram deponere vestem
iussit et eximio felicem coniuge dixit.
Obstupui auditis et vix bene credula veri
multa sub ambiguo versabam pectore mecum
gaudia non capiente animo. Certissima postquam
nuntia magnanimi nomen Clementis ad aures
Fama tulit nostras, timui ne leta repente
opprimerent fragilem nimia dulcedine mentem²¹.

Dopo tale premessa, il componimento dà voce a due richieste: il ritorno alla *maxima sedes* nel tempo più breve possibile, per soccorrere definitivamente la città in rovina, dimostrandosi un degno erede di Pietro e dei primi pontefici (vv. 41-239); la concessione dell'Anno Santo come *medicina* immediata per contrastare l'impoverimento materiale e spirituale della città (vv. 240-270). La sproporzione tra le due parti (198 versi di contro a 30) non deve indurre in inganno: la prima richiesta, colma di riferimenti alla sacralità di Roma come sede delle reliquie e delle principali chiese della cristianità, costituisce una premessa per la seconda, più concreta richiesta: quella di concedere il Giubileo, strumento fondamentale per conquistare i cuori dei romani, soccorrere una città in crisi politica ed economica, ristabilire la centralità religiosa dell'Urbe.

Quanto l'epistola, nel suo complesso, chiede al neoeletto pontefice è, dunque, un intervento immediato per soccorrere, sul piano amministrativo e finanziario, l'Urbe, condannata a un'innaturale senescenza. Se il nuovo pontefice è trattenuto ad Avignone dal destino (*fata*), o meglio dall'opportunità politica, non può per questo sottrarsi al suo ruolo di protettore dell'Urbe, da svolgere, se necessario, a distanza (*absens*):

²¹ *Epyst.* II 5, vv. 27-40.

Quem si fata vetant absentem prospice saltem
 et memor esto mei. Nutant ingentia longo
 templa situ lassisque tremunt iam menibus arces
 pretenduntque gravem, nullo reparante, ruinam²².

Il campo semantico relativo alla rovina, che innerva l'intero componimento insieme a quello, complementare, relativo al soccorso, culmina nell'immagine di S. Giovanni in Laterano ancora in attesa di un restauro dopo il devastante incendio del 1308 (vv. 190-205). Il nuovo pontefice è inviato ad impedire che eventi del genere si possano ripetere, dimostrando così di meritare il nome di Clemente (v. 196).

Pur senza nascondere lo sdegno nei confronti degli effetti deleteri della prolungata assenza dei pontefici dallo loro sede, Petrarca dà voce alla richiesta di porre fine alla *vacatio* in termini niente affatto perentori. L'intento, in effetti, è quello di tentare un'interlocuzione con un pontefice che, già nei primi mesi di regno, aveva mostrato, per mezzo di una cerimonia di insediamento particolarmente splendida, un'insistenza particolare sulla *maiestas* e sulla *sanctitas* del papa, la cui infallibilità in materia teologica sarebbe stata col tempo esplicitamente teorizzata di contro alla posizione maggiormente dialettica del predecessore²³.

Emblematico, a riguardo, la scelta di riscrivere la leggenda, riportata nei *Mirabilia Urbis Romae*, relativa alla profezia in merito alla nascita di Cristo che la Sibilla Tiburtina avrebbe rivelato ad Augusto. Dopo aver fatto un ellittico riferimento alle innumerevoli imprese militari dei comandanti romani (*actus caesarei*), che non intende riferire in quanto sarebbero utili a smuovere piuttosto l'Imperatore (*sponsus minor*) che il Pontefice (*maior sponsus*), Roma riferisce le parole rivolte dalla Sibilla a Giulio Cesare Ottaviano sul Campidoglio, con una particolare enfasi alla centralità dell'Urbe come *sedes* dei *nepotes* di Augusto, da identificare non solo con i successori ma anche con i pontefici romani:

«Alme puer, decus ethereum, stirps certa Tonantis,
 ista tibi simul atque tuis urbs inclita semper
 prestabit sedem, celiq[ue] vocabitur ara
 iste locus, surgens matris sub nomine templum.
 Tu dominum rerum carosque habitare nepotes,

²² *Epyst.* II 5, vv. 179-182.

²³ Wood 1989, pp. 19-42 (capitolo secondo: *Clement VI's Conception of the Papal Office*).

omnipotens, hac arce iube populosque subesse
atque duces validasque urbes regesque superbos»²⁴.

Se nella *Epyst.* II 2, portando avanti una feroce quanto necessaria polemica nei confronti di Ludovico il Bavaro, avversario dei Colonna e di Benedetto XII, Petrarca aveva fatto riferimento al papa come unico tra i due *sponsi* di Roma capace di ripristinare l'antica grandezza dell'Urbe²⁵, la *Epyst* II 5 propone una più radicale identificazione tra gli *omnipotentes* eredi di Augusto e i pontefici, senza prevedere alcun ruolo né per l'Imperatore né per il *populus romanus*. Eliminato ogni riferimento all'autorità imperiale e a quella senatoria, al pontefice spetta il compito di non vanificare la profezia della Sibilla:

In manibus Deus ecce tuis et fata locarunt
profuerint ne preces an sparserit irrita ventus
tam pia verba ducis; quem tu de pectore nostro
(per cuntos, age, celicolas) averte pavorem²⁶.

Facendo appello alle pretese di un potere che si considera assoluto, Petrarca invita implicitamente Clemente VI a imitare Augusto sia sul piano della politica, tramite l'instaurazione di una *pax* duratura per l'Urbe e per l'Italia; sia sul piano del rinnovamento urbanistico. Entrambi gli elementi torneranno nelle due *Senili* a Urbano V: nella *Sen.* VII 1, si leggono diversi riferimenti alla pacificazione garantita dal ritorno del pontefice nell'Urbe; nella *Sen.* IX 1 si insiste sulla necessità di restaurare, su un piano amministrativo ed urbanistico, Roma²⁷, un'impresa nella quale è opportuno trascinare anche i cardinali francesi, invitati ad intervenire con restauri della Chiesa di cui sono *legati*²⁸.

Nella parte conclusiva dell'*Epyst.* II 5, Petrarca espone la richiesta di indire il Giubileo dopo Cinquant'anni dal primo Anno Santo, una concessione che, da una parte, si inserisce perfettamente nel sogno di una grandiosa *renovatio* segnata dal ritorno del pontefice a Roma, come reggitore unico dell'Urbe e pacificatore dell'Italia; dall'altra, si propone di contribuire a una politica di più corto respiro, volta a co-

²⁴ *Epyst.* II 5, vv. 134-140.

²⁵ *Epyst.* II 2, vv. 49-51.

²⁶ *Epyst.* II 5, vv. 141-145.

²⁷ *Sen.* IX 1, 167-175.

²⁸ *Sen.* IX 1, 191.

struire un rapporto di fiducia tra il neoeletto pontefice e il popolo romano. Introdotta dalle metafore del naufragio e della malattia, espressioni di un'urgenza ineludibile, la richiesta si fonda sulla base un'*auctoritas* teologica la cui piena giustificazione è lasciata a Pierre Roger, dotto teologo che non avrà problemi nel redigere la relativa Bolla²⁹.

Quanto la personificazione dell'Urbe chiede in lacrime, dunque, espressione delle ragioni della cittadinanza, non è in contraddizione con gli interessi, spirituali e temporali, della Chiesa. Con una significativa ripresa circolare dell'immagine della vedova, abbandonata dai due Sposi, l'epistola si chiude con l'immagine delle folle dei cristiani che, accorrendo per il Giubileo, allieranno la vecchia madre Roma e la consoleranno per la lontananza del Pontefice.

Cola, da parte sua, sfruttò la concessione papale per dare inizio ad un'opera di propaganda in favore del regime popolare, e della propria stessa figura, con una lettera solenne indirizzata al Senato e al popolo romano³⁰. A colpire i contemporanei, tra i quali possiamo annoverare Petrarca, fu l'adozione di *exempla* tratti dalla storia di Roma. Secondo Cola la concessione di Clemente VI avrebbe contribuito a far risorgere Roma dalla sua condizione vedovile (variazione sul tema scritturale della Chiesa/Sposa che attende lo Sposo/Pontefice):

Resurgat Romana ciuitas diuturne prostracionis a lapsu, solium solite maiestatis ascendens, vestitum viduitatis deponat et lugubre, sponsalem induat purpuream, liberum diadema capud <sic> exornet, collo munibus muniat, resumat iusticie sceptrum: ac totis circumfulsa et renouata virtutibus tamquam sponsa ornata se placituram exhibeat sponso suo³¹.

Alla rievocazione della Sposa in attesa del suo Signore segue un elogio del Pontefice nel quale i riferimenti tradizionali al codice biblico si arricchiscono di suggestioni anticheggianti, affidate al ricordo degli eroi che salvarono Roma: Scipione, Cesare, Metello, Marcello, Fabio³².

La prima lettera di Cola di cui siamo a conoscenza, dunque, appare molto vicina a un gruppo significativo di testi che Petrarca dedicò

²⁹ *Eyst.* II 5, vv. 254-259.

³⁰ *BBCR* II/3, n. 2, Avignone, 28-31 gennaio 1343.

³¹ *BBCR* II/3, n. 2, pp. 4-5, rr. 1-9.

³² *BBCR* II/3, n. 2, pp. 7-8, rr. 57-73.

negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta alla rinascita di Roma: il già citato dittico di *Epystole* rivolte a Benedetto XII in persona della città abbandonata dal suo Sposo (1335 e 1336)³³, *Spirto gentil* (1337)³⁴, la *Collatio laureationis* (1341).

Nel corso della sua spericolata avventura politica Cola avrebbe fatto tesoro della lezione petrarchesca per nutrire la sua ben nota (e per molti versi mitizzata) propaganda.

3.2. BC VI, BC VII

Petrarca concesse a Cola di Rienzo un appoggio condizionato al ruolo che il Tribuno avrebbe dovuto svolgere nella complessa partita finalizzata a rendere possibile il ritorno del pontefice nell'Urbe, ovvero quello di colpire duramente il potere baronale³⁵. La rottura tra Petrarca e Cola, d'altronde, si consumò a ridosso della discesa in Italia di Luigi di Ungheria, incautamente appoggiata da Cola. Il 13 novembre 1347 Petrarca, fu incaricato dal Pontefice di conferire a Verona con Mastino della Scala, allo scopo di dissuaderlo dal prestare aiuto a Luigi, in procinto di invadere il Regno di Napoli. È evidente, dunque, che prima di tale data Petrarca doveva aver rotto definitivamente con il Tribuno. È molto probabile, d'altronde, che la criptica missiva che sancisce la condanna dell'operato di Cola, la *Fam.* VII 7 del 22 novembre, scritta da Genova durante il viaggio verso Verona, contenga un'allusione all'alleanza con Luigi d'Ungheria³⁶. Seguendo «la parte peggiore del popolo» (§ 7, *pars populi pessima*), da interpretare forse con i più esaltati tra i suoi seguaci, Cola ha scelto di farsi «sgherro dei reprobis» (§9, *satellitibus reprobis*), ovvero di quei *barbari* la cui calata in Italia Petrarca aveva esecrato in una precedente lettera a Barbato da Sulmona (*Fam.* VII 1). La divergenza nei confronti del Tribuno viene espressa, metaforicamente, come l'abbandono della strada che conduce a Roma. Alle missive scritte dalla Curia con l'intento di adempiere al dovere di cittadino romano

³³ Cfr. *Epyst.* I 2, 1-8 e *Epyst.* II 5, 100-2.

³⁴ Seguendo Santagata 2004 (ed.), p. 273, ritengo probabile che la canzone *Spirto gentil* venisse indirizzata a Bosone da Gubbio «nominato senatore [di Roma] delegato da Benedetto XII, in compagnia del conterraneo Iacopo di Cante Gabrielli, il 15 ottobre 1337, ed entrato effettivamente in carica il 21 gennaio 1338».

³⁵ Sui rapporti tra Petrarca e Cola rinvio, per un primo orientamento, a: Fenzi 2011; Rico-Marcozzi 2016, pp. 115-120; Geri 2020, pp. 72-97.

³⁶ Cfr. Fenzi, 2011, pp. 56-58.

facendo ascoltare da lontano la propria voce³⁷ si sostituisce l'amara decisione di disconoscere nella Roma del Tribuno la propria patria.

Petrarca venne deluso dall'insipienza politica di Cola ma, allo stesso tempo, non mancò di registrare con amarezza quello che la vicenda del notaio romano aveva lasciato trasparire in merito all'odio dei curiali francesi nei confronti non tanto e non solo del partito italiano quanto della *romanitas* stessa. Si tratta, in tutta evidenza, di una proiezione delle categorie di *romanus* e di *barbarus* sulla politica curiale del tempo. Tale linea porta Petrarca, in fin dei conti, a contribuire all'"invenzione" di un'identità e di una tradizione, in termini che, *post res perditas*, all'altezza della *Contra eum qui maledixit Italie*, si faranno estremamente espliciti.

Per quanto riguarda, ad ogni modo, il malcontento di Petrarca (e del partito italiano) nei confronti dell'ultima fase del pontificato di Pierre Roger, il vero punto dolente va ricercato, a mio parere, nell'acquisto di Avignone da parte della Chiesa, funesta conseguenza della discesa napoletana di Luigi di Taranto, incautamente appoggiata da Cola. Clemente VI, infatti, approfittò della debolezza politica ed economica della regina Giovanna, giunta ad Avignone nell'estate del 1348 alla ricerca di un appoggio militare contro gli Ungheresi, per acquistare, in cambio di 80.000 fiorini, la città di Avignone e il contado venosino, che passarono al dominio temporale della Chiesa³⁸. Ben più che i lavori di ampliamento e abbellimento del palazzo papale, tale atto rendeva evidente l'intenzione del pontefice di rafforzare il ruolo della città come sede papale. L'elezione, nel Concistoro del 1350, di una maggioranza schiacciante di nuovi cardinali francesi esacerbò ulteriormente gli animi degli Italiani, la cui presenza nel collegio Cardinalizio si avviava a divenire residuale, e di Petrarca stesso, che reagì con un'egloga feroce.

La *Prefatio* al *Liber sine nomine* discute le modalità con le quali si possano esprimere «idee tanto più vere quanto più odiose [...] per i malvagi» in un contesto in cui proclamare la verità rappresenta un pericolo mortale (*capitalis est veritas*)³⁹. Si tratta di una raffinata e sfuggente riflessione (*cogitatio*) che inquadra in una peculiare prospettiva tanto le *Sine nomine* stesse quanto i componimenti di carattere politico, e più specificatamente, curiale, contenuti nel *Bucolicum carmen*. La prima ve-

³⁷ *Disp.* 9, p. 76, rr. 476-479.

³⁸ Vd Léonard 1932, pp. 125-132.

³⁹ *SN Pref.* 1.

rità, per così dire atemporale, che è necessario in ogni caso affermare e scrivere più volte (*sepius*), consiste proprio nell'antica massima secondo la quale verità genera l'odio. Rivolgendosi a quanti condividono la sua esperienza politica e cortigiana, Petrarca, una volta ribadito tale assioma, teorizza la necessità di far circolare le lettere compromettenti senza i riferimenti ai corrispondenti originari, destinandole a una pubblicazione postuma⁴⁰, ed è il caso delle *Sine nomine*; oppure ricorrere a un *velamen* allegorico per esporre la degradazione morale dei potenti senza che gli stessi possano decifrare le allusioni, come sperimentato con il *Bucolicum carmen*. In entrambi i casi, tali escamotage sono resi necessari dalla costitutiva fragilità (*imbecillitas*) della verità in un mondo che volta le spalle alla virtù⁴¹.

In apertura e in chiusura della *Prefatio*, dunque, Petrarca si appella all'esperienza del *Bucolicum carmen*, probabilmente già diffuso nella sua versione definitiva⁴². Proprio il pericolo suscitato dal proclamare la verità ha indotto Petrarca a dare vita al «*Bucolicum carmen* un genere di poema ambiguo, che, capito da pochi, potrebbe forse dilettare molte persone»⁴³. Dopo aver chiarito le modalità con le quali intende eliminare i riferimenti compromettenti dalle lettere raccolte nel libro, Petrarca, in chiusura della *Prefatio*, rievoca un episodio estremamente significativo. Il *Bucolicum carmen*, fatto circolare in una versione non definitiva tra i sodali, giunse tra le mani di alcuni tra i cardinali (*maximi homines*) presi di mira nel dittico BC VI-VII; la ambiguità del genere, però, permise a Petrarca, da loro interrogato, di confondere le acque:

⁴⁰ SN. Pref. 9.

⁴¹ SN XI 6.

⁴² Giovanni Cascio nel suo commento, seguendo le argomentazioni di Piur 1925, pp. 147-148, ritiene la *Prefatio* «composta a Milano tra il 1359 e il 1361, contestualmente alla maturazione dell'orizzonte creativo dell'autore del progetto della silloge antiavignonese». I termini in cui l'autore si riferisce al *Bucolicum carmen*, istituendo una sorta di continuità tra le due opere, suggerisce, a mio parere, che la prefazione sia posteriore all'invio del *Bucolicum carmen* nella corte imperiale nell'aprile del 1361 (*Fam.* XXIII 6, 5), restringendo così ulteriormente le ipotesi relative alla datazione.

⁴³ «Ea me pridem cogitatio induxit, ut Bucolicum carmen, poematis genus ambigui, scriberem, quod paucis intellectum plures forsitan delectaret», SN Pref. 2, traduzione di Giovanni Cascio.

Equidem liber ille ad quorundam manus maximorum hominum me presente pervenit. Dumque eam partem legerent qua maxime tangebantur, quid ibi sensissem percontatos memini meque de industria transtulisse sermonem⁴⁴.

In un contesto cortigiano indeterminato, alla presenza dell'autore, il libro venne letto ad alta voce, suscitando le reazioni di potenti cardinali francesi da identificare, probabilmente, in Gui de Boulogne ed Elie de Tallyerand, suoi protettori. Petrarca, chiamato ad esprimersi pubblicamente, dirottò il discorso (*sermo*) su questioni erudite non pertinenti con la materia politica del testo. Il fatto che le egloghe siano state intercettate dai due cardinali implica una circolazione delle stesse tra curiali, o personaggi implicati con la Curia, vicini a Petrarca e che con lui condividono lo scontento nei confronti del pontificato di Clemente VI – due degli indiziati possibili sono Philippe de Cabasole e Ildebrandino Conti, destinatari di lettere di argomento curiale confluite nelle *Sine nomine*. È possibile ipotizzare persino che Petrarca intendesse sfidare il partito francese in Curia, lasciando, a bella posta, che l'opera venisse letta in Curia in un circuito più ampio di quello rappresentato dai sodali più stretti.

Prima di passare a una ricognizione in merito alle due egloghe relative alla cattiva gestione del «gregge» da parte di Clemente VI, è necessario fare il punto sulla datazione⁴⁵. Compiuto un primo nucleo del libro tra l'estate del 1346 e il novembre del 1347, il *Bucolicum carmen* acquisì la sua fisionomia in dodici egloghe alla fine del 1349, come testimoniato dall'autore stesso in una lettera al fratello Gherardo (*Fam.* X 4, 11). Petrarca continuò senza dubbio a lavorare al testo nei decenni successivi, come dimostra la presenza di passi che si riferiscono ad eventi posteriori. Dando per assodato, dunque, che le dodici egloghe menzionate nella lettera del 1349 fossero le stesse che si leggono nella prima redazione nota (successiva di otto anni) si deve ipotizzare, accanto a una diuturna revisione linguistica e stilistica, di cui Petrarca stesso testimonia nel suo carteggio con Boccaccio, una sorta di "aggiornamento" delle allusioni di carattere politico. È il caso, come vedremo, delle due egloghe relative al rapporto tra Clemente VI e i cardinali e dell'egloga XII (*Conflictio*), dedicata alla guerra in corso tra la Francia e l'Inghilterra, nella quale (BC

⁴⁴ SN Pref. 8.

⁴⁵ Per la storia redazionale del *Bucolicum carmen* si veda: Mann 1977, De Venuto 1990, Rossi 1991; un'utile sintesi in Pacca 1998, pp. 108-111.

XII 150-160) si legge un riferimento alla cattura di Giovanni II durante la battaglia di Poitiers (19 settembre 1356). Nel 1357 Petrarca esemplò una copia autografa *Bucolicum carmen*, punto fermo nel lungo processo di rielaborazione e ampliamento dell'opera. Di contro a una diffusione autonoma di alcune egloghe, tornò sulle carte del libro nella primavera del 1359. In quella occasione Boccaccio ottenne la concessione di copiare integralmente l'opera ma Petrarca, poco dopo, bloccò la diffusione del *Bucolicum carmen*, annunciando l'intenzione di continuare a rivedere il testo. Nella primavera del 1361 pubblicò definitivamente il libro, inviando una copia di dedica al cancelliere imperiale Johann von Neuemarkt (*Fam.* XXIII 6, 5). La diffusione dell'opera comportò un laborioso tentativo, da parte dei lettori, di decifrare le allusioni. Tale interesse, che avrebbe dato vita, alcuni decenni più tardi, a una rilevante tradizione di commenti all'opera, indusse Petrarca a indirizzare ai sodali delle lettere di carattere (parzialmente) esplicativo nelle quali fornire la chiave per interpretare alcune delle egloghe in quesitone.

Ritornando all'aneddoto riferito nella *Prefatio* delle *Sine nomine*, la presenza, in un solo luogo, due o più *maximi homines* chiamati in causa da egloghe di argomento relative alla Curia inducono a ritenere che l'episodio avvenisse ad Avignone, datandolo, di conseguenza, tra il 1349, data entro la quale Petrarca giunse a una prima redazione in dodici egloghe del *Bucolicum carmen*, e il maggio del 1353, mese in cui si trasferì a Milano. Ci troviamo, dunque, in un periodo successivo all'acquisto di Avignone, in anni che coincidono con la fase finale del pontificato di Pierre Roger.

Pastorum pathos risente senza dubbio di un profondo malcontento nei confronti dell'operato di Clemente VI. L'egloga, infatti, mette in scena un salace dialogo tra Panfilo (San Pietro) e Mizione (lo stesso Pierre Roger) in merito alla condizione della Chiesa. Con uno schema concettuale che troverà un equivalente (se non una vera e propria ripresa) nel dialogo *Iulius* di Erasmo da Rotterdam, il primo dei pontefici chiede conto al suo successore di un operato che non si cura degli aspetti spirituali della gestione della Chiesa, rivendicando, al contempo, la purezza dei primi cristiani, disinteressati ai beni terreni e pronti al martirio. Il novello pastore, da parte sua, tenta di blandire l'apostolo (v. 19), rivendicando, al contempo, i suoi successi sul piano del potere temporale. Panfilo ribatte con durezza, accusando Mizione di aver prostituito la Sposa e, al contempo, sul modulo di *Inf.* XIX, profetizza la venuta di un successore ancora più indegno. Nell'ultimo scambio di

battute, risuona la minaccia del ritorno del Padrone (Cristo), che chiederà conto, come nella parabola dei vignaiuoli omicidi (*Mt* 21, 33-44; *Mc* 12,1, *Lc* 20,9), del comportamento del suo servo:

Infelix, sic nosis herum? dum tutus in umbra
stare putas, aderit, prevertens gaudia luctu⁴⁶.

Alla minaccia di Panfilo/Pietro, di tono apocalittico, Mizione/Pierre Roger risponde con alterigia, seguendo un orizzonte mentale in tutto e per tutto mondano:

Men verbis terrere paras? Presentia fortes
despiciunt; timidos etiam distantia terrent⁴⁷.

L'insistenza sulla propria condizione di uomo (moralmente) forte, in grado di resistere ai mali, caratterizza Mizione come un pastore attento ai duri fatti della politica e irridente nei confronti di quelle che considera minacce prive di sostanza. Tutta l'egloga, d'altronde, mette in scena, con innumerevoli variazioni, lo scontro tra *forma mentis* di Pietro e quella di Clemente VI, in sostanza rifunzionalizzando il contrasto già dantesco (e ovviamente tradizionale) tra la Chiesa primitiva e quella dei papi simoniaci.

Nella prima battuta dell'egloga (vv 1-10) Panfilo, entrato in scena «portando una pietra e chiavi ritorte con sé» (v. 15), si riferisce alla Chiesa, definendola prima un «bosco», quindi a un «prato», irrorato «dalla celeste rugiada di Giove» ma, al momento, «devastato da vaganti caproni» (i cardinali, in particolare quelli francesi). Allo stesso modo, con un intreccio imperfetto di ambiti semantici differenti, la cristianità è definita un «campo» da cui vengono strappate «messe immature», di contro al rigoglioso raccolto al tempo dei martiri. Minzione, da parte sua, si presenta con un *a parte* nel quale, al pari di un servo della commedia, lamenta la dura sorta che gli aspetta in quanto pastore (ovvero pontefice):

Pastorum sors dura nimis! Date frena capellis,
indomitos cohibete greges, simul ubera multo
lacte fluent semper... magicas non movimus artes!⁴⁸

⁴⁶ BC, VI, vv. 207-208.

⁴⁷ BC, VI, vv. 209-210.

⁴⁸ BC VI, vv. 11-13.

Le «caprette» alludono probabilmente al clero regolare, le «greggi» irrequisite si riferiscono ai cristiani nel loro complesso, dilaniati dalle guerre, *in primis* quella tra la Francia e l'Inghilterra, mentre il «latte da raccogliere» simboleggia le decime. Per quanto forzata, a causa dell'imperfetto travestimento bucolico, la battuta esprime con efficacia il punto di vista di Pierre Roger, che interpreta il suo ruolo di pastore in un senso tutto mondano. In particolare, il riferimento alla impossibilità di compiere miracoli prende di mira, con sarcasmo, l'insistenza di Clemente VI sulla dimensione sacrale del potere pontificio.

Rivolgendosi direttamente a Minzione, Panfilo articola la sua accusa (vv. 21-31): morti gli agnelli e i buoi, del gregge restano in vita soltanto «i caproni» (i membri del collegio cardinalizio), che danneggiano le coltivazioni, addentando e distruggendo i virgulti, e «i maiali che trascorrono il tempo nella lussuria e nell'ozio» (i membri delle corti cardinalizie). Come risultato di tanta corruzione «il fetore ha invaso i nostri monti» (ovvero i Cieli) e ha turbato la quiete di Pietro e dei santi – si noti che l'immagine tornerà nel primo sonetto del trittico babilonese: «or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo» (*Rvf* 136, 14)⁴⁹.

Prima di rispondere alle feroci accuse, in un secondo a parte, Minzione ribadisce il suo scontento nei confronti della durezza e del carattere irascibile di Panfilo:

Haud inopina quidem patior convitia; dudum
singula nam tacito tractans sub pectore mecum
vaticinatus eram: – Iam turbidus ille redibit,
nec servi tergo, nec amici parcere fame
doctus, nec rigida pietatem admittere fronte⁵⁰. –

La *rigida frons* di S. Pietro allude alla severa giustizia che sarà esercitata da Cristo in qualità di giudice dei vivi e dei morti. Oltre agli innumerevoli passi che, tra il Libro di Isaia, i Vangeli, le lettere paoline e l'Apocalisse si riferiscono al giorno del Giudizio, Petrarca allude, in particolar modo, alla seconda lettera di Pietro, nella quale ampio spazio è riservato alla minaccia nei confronti dei «falsi dottori», definiti con sprezzo simili ad armenti privi di ragione (*velut irrationabilia*

⁴⁹ Per l'immagine Santagata 2004 (ed.) rinvia a *Inf.* X 135-136 e *Inv. mal.* 24; Bettarini 2005 (ed.), riprendendo Pasquini, a *Par.* XXVII 22-26.

⁵⁰ BC VI, 32-36.

pecora), assuefatti alla cupidigia al punto da non curarsi dello scandalo arrecato con il loro comportamento:

Novit Dominus pios de tentatione eripere: iniquos vero in diem iudicii cruciandos reservare. [...] Hi vero *velut irrationabilia pecora*, naturaliter in captionem et in perniciem in his quae ignorant blasphemantes in corruptione sua et peribunt, percipientes mercedem injustitiae, *voluptatem existimantes dei delicias*. Coinquinationes, et maculae deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum, oculos habentes plenos adultatorii et incessabiles delicti. Pellicientes animas instabiles, cor exercitatum avaritia habentes maledictionis filii⁵¹.

Di fronte a tale terribile accusa, Minzione si difende insistendo sulla scarsa efficacia del rigorismo di Panfilo per il governo delle greggi e delle messi (ovvero della Chiesa intesa come insieme dei credenti e al contempo Patrimonio di S. Pietro):

Pamphile, quam facile est alienam carpere vitam!
Quam durum servare suam! Te forte magistro,
segnior haud gregibus mors ac lupo ingruat albis?
nequicquam baculoque minax vultuque venires;
nil tibi tristis hiems (quanquam cessura rigori
illa tuo), nil ver dubium, nil morbidus auster,
nil tibi de proprio violenta remitteret estas;
non volucres segeti, non mitibus umbra racemis,
non caper arboribus, non bucula parceret herbis⁵².

Mizione/Clemente, in sostanza, rifiuta il mito del cristianesimo primitivo, accusando, al contempo, Panfilo/Pietro di insipienza per non aver saputo difendere il gregge al tempo delle persecuzioni di Nereo (ovviamente Nerone) (vv. 46-56). Con un rovesciamento della prospettiva tutta mondana di Mizione, Panfilo ribatte considerando i martiri un guadagno per il Cielo, ovvero, nei termini del travestimento bucolico (sempre più contorto): «potemmo tosare le pecore morte / e mandare alla città e al padrone i candi velli» (vv. 59-60, trad. di Luca Canali).

A questo punto, l'apostolo chiede conto al successore del suo operato. Minzione afferma con orgoglio che la Sposa (la Chiesa), colma di monili, si è trasfigurata, divenendo una matrona ricca e rispettata di

⁵¹ 2 Petr. 2, 9-14, ed. in *Biblia Vulgata*, vol. II, p. 1871 corsivo mio.

⁵² BC VI, 38-45.

contro alla «brutta vecchia» disprezzata da tutti al tempo di Pietro (vv. 70-74). Inutile snocciolare gli ovvi paralleli con la *Commedia*, da ricondurre, più che alla pratica di un'arte allusiva, a una convergenza nel riuso di un immaginario apocalittico. Quello che mi preme mettere in evidenza è il verso 69, nel quale si allude alla già citata esenzione delle decime concesse al re francese da Clemente VI e, più in generale, ai favori elargiti alla Francia: «Ho conquistato l'amicizia di uomini potenti offrendo latte»⁵³. Prevedibilmente, Pietro ribatte ricorrendo all'immagine, di origine apocalittica, della prostituzione e dell'adulterio. Progressivamente, ma in modo assai poco armonico, il campo semantico nuziale viene innestato nel codice bucolico. Con una sostituzione non del tutto logica, incalzato dalle maledizioni e le minacce di Pietro, Clemente vanta i suoi amplessi con Epi, allegoria della Curia corrotta, per seguire i quali non ha intenzione di ascoltare il duro insegnamento del Buon Pastore, la cui vita modesta lo repelle.

Circolarmente, come si è detto, l'egloga si chiude alludendo alla punizione imminente per Clemente VI e per la Curia. In seguito alla morte di Pierre Roger, una volta compiutasi la maledizione di S. Pietro, Petrarca ritoccò l'egloga per inserire una profezia *post eventum* relativa all'elezione di un predecessore persino più indegno, Étienne Aubert, suo nemico personale (vv. 166-174). L'ombra ingombrante del neoeletto pontefice, dunque, viene evocata allo scopo di alludere a una progressiva, inarrestabile decadenza morale della Curia, saldamente in mano al partito francese e giustificare, al contempo, la scelta di trasferirsi definitivamente in Italia, presso i Visconti, avversari, in una prima fase, di Innocenzo VI.

L'egloga *Grege infectus et suffectus*, per la quale Ernest H. Wilkins ha ipotizzato una redazione in due tempi⁵⁴, si concentra su una questione squisitamente curiale: la gestione dei concistori da parte di Clemente VI.

Il componimento, come testimonia il titolo duplice, si struttura in due parti: nella prima (vv. 1-85) Mizione (come abbiamo visto maschera di Clemente VI) si lamenta con Epi (la Curia corrotta) in merito alla malattia e, in alcuni casi, alla morte di undici caproni del suo amato gregge (molti dei quali, fuor di travestimento bucolico, furono eletti durante il primo concistoro del suo regno, il 20 settembre del 1343). L'allusione è senza dubbio alla peste che ridusse sensibilmente il numero dei

⁵³ «Et magnos peperit pro munere lactis amicos», BC VI, 69, trad. di Luca Canali.

⁵⁴ Wilkins 1955, pp. 48-62 (*Petrarch's Seventh Eclogue*).

cardinali tra la primavera e l'estate del 1348. Nella seconda parte (vv. 86-143) Epi propone a Minzone di rimpolpare il gregge con l'elezione di dodici nuovi cardinali, tra i quali si annoverano uno spagnolo e due italiani. In questo caso il riferimento è al concistoro del 17 dicembre 1350.

L'ipotesi di una datazione in due tempi è senza dubbio convincente ma deve essere rimodulata rispetto a quanto ipotizzato da Wilkins, convinto che l'attuale seconda parte del componimento sia stata aggiunta in un secondo momento. A mio avviso, infatti, è preferibile ipotizzare che Petrarca abbia rivisto e aggiornato l'egloga, la quale era già articolata in due parti al momento della prima redazione nell'estate del 1348. Tra l'inizio e la fine della pandemia, infatti, si svolse il concistoro del 29 maggio del 1348, per mezzo del quale Clemente VI elesse due cardinali francesi, uno dei quali, tra l'altro, Pierre Roger de Beaufort, era suo nipote. Se in quel caso, seguendo la politica del precedente concistoro del 19 maggio del 1344, il pontefice si era limitato a eleggere due cardinali a lui particolarmente vicini, due anni più tardi, appunto il 17 dicembre del 1350, elesse ben dodici cardinali. Colpito dalla persistenza della politica volta ad esaurire progressivamente la presenza degli italiani nel Collegio Cardinalizio, Petrarca aggiornò l'egloga, sostituendo al riferimento a due nuovi eletti l'elenco di dodici nuovi «caproni». Anche l'elenco dei deceduti, parallelamente, sarà stato ampliato, sino ad arrivare agli undici menzionati nella redazione definitiva.

Sin dalla sua prima stesura, dunque, l'egloga si presentava come una sorta di sarcastico commento o controcanto relativo ai concistori di Clemente VI, decisivi nel contenere in modo irreversibile il peso del partito italiano. Da questo punto di vista, non sorprende la continuità e la complementarità con l'egloga VI: a un Mizione incalzato dalle accuse e le minacce apocalittiche di Panfilo, fa seguito un Mizione preoccupato per gli effetti della Peste sulla composizione del suo (indegno) «gregge».

Mizione esprime, in apertura dell'egloga, la sua preoccupazione in merito alle minacce di Panfilo (vv. 7-11), chiedendo ad Efi, sua astuta complice, di aiutarlo a contare le pecore e i capri, preparandosi a nascondere le proprie colpe nel caso dell'improvviso ritorno del padrone tremendo, ovvero Cristo (vv. 12-18). Con tale *escamotage*, Petrarca introduce il duplice elenco di cardinali che rappresenta la parte più rilevante del componimento. Wilkins ha provato a identificare i cardinali chiamati in causa nei due elenchi. Le identificazioni certe, però, sono assai poche, in virtù di un sistema di allusioni incentrato, per lo più, come

sarà nel caso delle successive pasquinate rinascimentali, sui vizi privati (noti o presunti), una chiave difficile, per ovvi motivi, da decodificare.

Nel primo elenco, il riferimento al Tago (vv. 59-63) allude senza dubbio allo spagnolo Pedro Gomez (eletto cardinale nel 1327) mentre il capro «appartato dagli altri» va identificato, con Wilkins, in Giovanni Colonna. Il cardinale al quale sono dedicati più versi, ad ogni modo, è Napoleone Orsini (morto nel 1342), antico protettore del padre Petrarco, del quale si ricorda la rivalità con il Colonna e, dato assai più importante che spiega l'ampio spazio a lui riservato, la scelta incauta di appoggiare l'elezione di Giovanni XXII:

Dux gregis ille fuit, dum nostra reliquimus olim
 Pascua; primus iter rapidum per lubrica flexit,
 hortatus sotios; mox cetera turba secuta est,
 unde diu letos vacui deduximus annos⁵⁵.

In versi in questione svelano il punto di vista dell'autore, quello del partito italiano che scelse, incautamente, di favorire l'elezione di Bertrand de Got, con il conseguente deportazione in campi stranieri. I due cardinali perennemente in lotta tra loro (v. 64), infine, sui quali Wilkins non si espone, si possono identificare, a mio parere, in Gui de Boulogne ed Elie de Tallyrand. Quest'ultimo, quindi, è molto probabilmente il passo incriminato che mise in difficoltà Petrarca, costretto dagli interessati a fornire per quelle parole un'interpretazione che sviasse i sospetti.

Nel secondo elenco gli unici cardinale certamente identificabile sono Niccolò Capocci e Rinaldo Orsini, i due italiani eletti nel concistoro del 1350 (gli unici provenienti non dalle «selve francesi» ma dai «campi romulei»):

En quoque par longe varium; pratum ille modesto
 dente metit, ramos patulos vorat alter hiatu,
 teque tuumque gregem rauca qui voce fatiget,
 meque fugare locis informi murmure possit,
 spumeus ac frendens, tunsoque simillimus urso.
 Hos tibi romulei miserunt gramina saltus;
 cetera de nostris veniunt tibi gaudia lucis.
 hinc alii, atque alii accrescent; fors prona favebit⁵⁶.

⁵⁵ BC VII, 76-79.

⁵⁶ BC VII, 121-128.

Anche in questo caso la descrizione dei due cardinali lascia intravedere una presa di posizione di Petrarca: Rinaldo Orsini viene descritto, alludendo al nome della famiglia, come un orso bastonato (riferimento ai recenti scontri con Cola), colmo di rabbia e lamentoso; Nicolò Capocci, invece, viene definito un caprone mansueto, intento a brucare con moderazione. Si tratta di uno squarcio appena che assume, però, un certo rilievo, se si tiene conto del fatto che Capocci aveva rappresentato il principale interlocutore delle due missive indirizzate da Petrarca nel novembre del 1351 alla commissione dei cardinali incaricati da Clemente VI di riformare il governo di Roma dopo l'esperienza fallimentare del tribunato di Cola (Fam. XI 16-17).

Bibliografia

- BBCR = *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, herausgegeben von K. Burdach und P. Piur, Weidmann, Berlin, 1912-1929, 5 voll.
- BC = Francesco Petrarca, *Bucolicum carmen*, a cura di L. Canali, collaborazione e note di M. Pellegrini, Manni, San Cesario di Lecce, 2005.
- Berté, M. (2014) (ed.), Francesco Petrarca, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a c. di M. Berté, Salerno Editrice, Roma.
- Bettarini, R. (2005) (ed.), = Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi.
- Biblia Sacra Vulgata = *Biblia iuxta vulgatam versionem*, adiuvantibus B. Fischer, recensuit et brevi apparatu instruxit R. Weber, Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart, 1975, 2 vv.
- Billanovich, G. (1996), *Petrarca e il primo Umanesimo*, Antenore, Padova.
- Brink, J. (1977), Francesco Petrarca and the Problem of Chronology in the late Painting of Simone Martini in «Paragone», XXVIII, n. 331, pp. 3-9.
- Brink, J. (1983), Cardinal Napoleone Orsini and Chiara della Croce: A Note on the "Monache" in Simone Martini's "Passion Altarpiece" in "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 46, pp. 419-424.
- Cipolla, C. (1909), *Francesco Petrarca e le sue relazioni colla corte avignonese al tempo di Clemente VI*, Vincenzo Bona, Torino.
- De Venuto, F. (1990), *Il Bucolicum carmen di F. Petrarca: edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, ETS, Pisa.
- Disp. = Francesco Petrarca, *Lettere disperse, varie e miscellanee*, a cura di A. Pancheri, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma, 1994.
- Dupré Theseider, E. (1952), *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Cappelli, Bologna.

- Epyst.* = Francesco Petrarca, *Epistulae Metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2004.
- Fam.* = Francesco Petrarca, *Le familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi, Le Monnier, Firenze, 1933-1942, 4 voll.
- Fenzi, E. (2011), *Per Petrarca politico: Cola di Rienzo e la questione romana in «Bucolicum carmen» V «Pietas pastoralis»*, in "Bollettino di Italianistica", n.s., 8, pp. 49-88.
- Geri, L. (2020), *Petrarca cortigiano. Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni.
- Léonard, E.-G (1932), *Histoire de Jeanne I^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, Imprimerie de Monaco, Monaco.
- Mann, N. (1977), *The Making of Petrarch's «Bucolicum carmen». A Contribution to the History of the Text in "Italia Medioevale e Umanistica"*, 20, pp. 127-182.
- Marcozzi, L. (2018), *Le Epystole di argomento romano*, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*, a cura di N. Tonelli, Antenore, Roma-Padova, pp. 143-170.
- Marcozzi, L. (2022), *La cerimonia della laurea capitolina tra storia, leggenda e iconografia*, in "Petrarchesca", 10, pp. 11-29
- Mertens, D. (1988), *Petrarcas 'Privilegium laureationis'*, in *Litterae medii aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem LXV. geburtstag*, hrsg. von M. Borgolte und H. Spilling, Thorbecke, Sigmaringen, pp. 225-247.
- Pacca, V. (1998), *Petrarca*, Laterza, Bari-Roma.
- Paravicini Bagliani, A. (1997), *Clemente VI e il giubileo del 1350*, in *La storia dei Giubilei, vol. I 1300-1423, progetto editoriale a cura di Gloria Fossi*, BNL Edizioni-Giunti, Roma-Firenze, pp. 270-277.
- Rehberg, A. (2004), *Clientele e fazioni nell'azione politica di Cola di Rienzo*, Roma nel Rinascimento, Roma.
- Rico, F., Marcozzi, L. (2016), *Francesco Petrarca. Profilo biografico (1304-1374)* in F. Rico, *I venerdì di Petrarca*, Adelphi, Milano, pp. 67-219.
- Rossi, V. S. (1991), *Benvenuto da Imola lettore del Bucolicum Carmen di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno internazionale, Imola, 26 e 27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Pao-lazzi, introduzione di G. C. Alessio, Longo, Ravenna, pp. 277-286.
- Santagata, M. (2004) (ed.), *Francesco Petrarca, Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2004.
- Schmidinger, H. (1978), *Die Antwort Clemens' VI an die Gesandtschaft der Stadt Rom vom Jahre 1343*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, Archivio Vaticano, Città del Vaticano, pp. 323-365.
- Sen.* = Francesco Petrarca, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo con collaborazione di M. Berté, Le Lettere, Firenze, 2006-2019, 5 voll.
- SN* = Francesco Petrarca, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Le Lettere, Firenze, 2015.

- Venier, M. (2013), "*Se le parti del corpo mio destrutte*": Giacomo Colonna per l'incoronazione poetica del Petrarca in "*Studi petrarcheschi*", 26, pp. 135-170.
- Vitae Paparum = Vitae Paparum Avenionensium hoc est historia pontificum romanorum [...] ab anno Christi 1305 usque ad annum 1394*, nouvelle édition d'après les manuscrits par G. Mollat, Letouzey et Ané, Paris, 1914-1928, 5 voll.
- Wilkins, E. H. (1955), *Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge (Mass), The Medieval Academy of America.
- Wood, W. D. (1989), *Clement VI. The Pontificate and the Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zingarelli, N. (1935), *Il giubileo senza il papa (1350)* in Id., *Scritti di varia letteratura, raccolti a cura degli amici in occasione del suo commiato dalla scuola*, Hoepli, Milano.

4. Il grande errore. Poesia sullo Scisma d'Occidente*

Alessandro Pilosu

Nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1378, al termine di una lunga malattia, papa Gregorio XI morì a Roma, lasciando incomplete le trattative di pace per la Guerra degli Otto Santi contro Firenze avviate a Sarzana, sotto la supervisione del signore di Milano Bernabò Visconti, appena due settimane prima. Diffusasi la notizia della morte del pontefice, per le strade dell'Urbe si scatenò il tumulto: i cittadini erano consci del fatto che la decisione di Gregorio di porre fine alla cattività avignonese e di tornare stabilmente nella sede romana non avesse raccolto il favore di tutto il concilio cardinalizio, in maggior parte ancora molto legato ad Avignone, ed era dunque piuttosto probabile che venisse eletto di nuovo un papa filo-francese. Il 7 aprile i cardinali, dopo aver fatto sgombrare una folla di occupanti radunatasi per protesta, si riunirono nel palazzo Vaticano; il giorno dopo, tra le grida e le minacce del popolo, venne eletto all'unanimità l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che scelse il nome di Urbano VI. La sua elezione fu inizialmente ben vista ad Avignone: ricevuta la notizia, i cardinali lì presenti si affrettarono ad affiggere il nuovo stemma papale, mentre Roberto di Ginevra, vecchio braccio destro di Gregorio, comunicò all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo l'avvenuta successione. Tuttavia, ben presto Urbano entrò in conflitto con il collegio a causa della sua intenzione di perseguire una politica sontuaria e teocratica, fondata sul primato assoluto del successore di Pietro. In giugno la frangia ostile dei cardinali, in maggioranza di nazionalità francese, si trasferì ad Anagni, mettendo

* Il contributo rielabora e amplia alcune considerazioni sulla poesia curiale da me espresse in Pilosu 2025, pp. 435-468. Cfr. Gherardi 1867. I principali studi storici a fondamento del contributo sono: Rusconi 1993, pp. 427-454; Quagliioni 1994; Alberigo, Delaruelle, Ourliac 1981; Pellegrini 2020, capitoli xi e xii.

in dubbio la legittimità dell'elezione di Urbano; la contesa sfociò il 16 luglio in scontro armato, quando alcuni mercenari ingaggiati dai porporati ribelli sconfissero l'esercito pontificio presso il Ponte Salario. Quattro giorni più tardi, il 20 luglio, i dissidenti proclamarono la nullità del conclave celebrato in aprile: il 9 agosto, dalla cattedrale di Anagni, venne dichiarata la sede vacante. Urbano cercò di raggiungere un compromesso proponendo l'indizione di un concilio generale; ma nonostante i ripetuti e intensi tentativi diplomatici per evitare la catastrofe, la situazione aveva già raggiunto il punto di non ritorno. Il 20 settembre si svolse a Fondi, sotto la protezione di Onorato I Caetani (discendente di Bonifacio VIII, papa anti-francese per eccellenza: un curioso caso della storia) e del re titolare di Napoli Luigi I d'Angiò, un nuovo conclave, al termine del quale fu eletto all'unanimità proprio Roberto di Ginevra, l'antico uomo di fiducia di Gregorio, che scelse il nome di Clemente VII; egli si rifugiò subito a Napoli, da dove qualche tempo più tardi prese il largo verso Marsiglia, per poi insediarsi ad Avignone il 20 giugno 1379. Aveva così inizio lo Scisma d'Occidente. Fu subito chiaro a tutti che la situazione non si sarebbe risolta in fretta come nel 1330, quando Giovanni XXII era riuscito a ricondurre all'obbedienza in soli ventisei mesi l'antipapa Niccolò V, nominato dall'imperatore Ludovico IV di Baviera durante la sua sfortunata spedizione nella Penisola¹; il conflitto, a seguito della scomunica che Urbano e Clemente si lanciarono a vicenda, assunse invece presto una dimensione internazionale, causando una vera e propria spaccatura tra le monarchie europee, divise tra l'osservanza 'romana' e quella 'avignonese'. Lo Scisma sarebbe stato ricomposto, grazie ai lavori del Concilio di Costanza e alla mediazione dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, soltanto nel 1418, quando Martino V riuscì a far deporre Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII. L'Italia, privata per quasi settant'anni della Santa Sede, avrebbe concluso il suo Trecento vivendo il dramma di un papato conteso, che avrebbe marcato ancora più a fondo le sue ataviche divisioni politiche: se infatti i territori del Patrimonio di San Pietro, le repubbliche toscane e le signorie settentrionali giurarono fedeltà al pontefice di Roma, il Regno di Napoli e quello di Sicilia si schierarono dalla parte di Avignone.

La contrapposizione dei due schieramenti generò, nella Penisola, una frenetica rincorsa all'apologia, politica, teologica, morale, e anche letteraria. Il tema curiale (o anti-curiale) attraversa, in realtà, tutta la poesia del

¹ Cfr. Schlotheuber 2021.

Trecento, a partire dal grande terremoto della cattività avignonese: al di sotto dell'esile velo della riflessione morale sulla decadenza della Chiesa, i rimatori nascondono molto spesso un chiaro messaggio politico. Il pontefice è infatti sì un'autorità spirituale, ma anche (e non di rado soprattutto) politica: interviene in questioni o dispute nazionali o internazionali; si fa interprete e garante di istanze, guerre e spedizioni, fino al punto da entrare in aperto conflitto con entità territoriali; si interfaccia con la corte imperiale (oltretutto con quelle di sovrani e signori); esercita infine diretto controllo su una vasta porzione della Penisola, il Patrimonio di San Pietro, che comprende il Lazio, l'Umbria, le Marche e la Romagna, territorio entro il quale egli si propone, spesso per il tramite di celebri legati come il cardinale Egidio d'Albornoz², quale supremo garante dell'ordine e della giustizia. Attaccare o riflettere criticamente sulle condizioni della Chiesa, nel Trecento, significa anche metterne in discussione l'autorità politica; tale è lo scopo, principale o secondario, dichiarato o implicito, che si prefiggono gli autori, quasi tutti laici. In questa sede prenderò in esame un gruppo specifico di poesie volgari, tutte composte tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo decennio del Quattrocento; per comprendere tuttavia la natura, i temi egli echi dei testi poetici dedicati allo Scisma d'Occidente, occorre partire dalle fonti. L'intera poesia di tema curiale composta in Italia nel Trecento, compresa la produzione 'scismatica', si fonda infatti su due modelli imprescindibili: Dante e Petrarca.

All'interno della *Commedia* vi sono sei passaggi-chiave che fungono da serbatoio semantico e immaginifico lungo tutto il secolo e che saranno tenuti a mente, pur con ritrosia, anche dall'autore del *Canzoniere*. Non mi soffermerò tanto sul primo, *Inferno*, XIX, 90-117, l'aspra invettiva pronunciata dal poeta-pellegrino in occasione dell'incontro con il simoniaco Niccolò III; quanto sugli altri cinque, *Purgatorio*, XX, 85-102 e XXXII, 136-160 e *Paradiso*, XVIII, 124-136, XXI, 127-135 e XXVII, 19-663. Nel primo è ritratta la fase finale della grande processione allegorica sulla storia della Chiesa. Il carro si trasforma improvvisamente in un mostro a sette teste e dieci corna, molto simile all'Anticristo di *Apocalisse* 17, 3. Sul suo dorso si trova una «puttana sciolta» (v. 149), che nell'intertesto scritturale è figura di Babilonia ma che qui diventa invece allegoria della Curia romana (Dante propone implicitamente l'identificazione Roma = Babilonia; il mito babilonense era già stato utilizzato, in chiave

² Cfr. Pirani 2019.

³ Tutti i passi citati di seguito sono tratti da Inglese 2016 (ed.).

anti-curiale, in *Inferno*, xix, 106-108); ella amoreggia con «un gigante» (v. 152), simbolo della corona di Francia, poi commette l'imprudenza di rivolgere al pellegrino «l'occhio cupido e vagante» (v. 154; secondo Inglese il passo va letto alla luce della politica anti-francese tentata da Bonifacio VIII) e viene per questo percossa e flagellata dal «feroce drudo» (v. 155), che subito dopo la trascina nel bosco e la toglie dalla vista del poeta, allo stesso modo in cui Filippo il Bello aveva sottratto le chiavi petrine a Roma e le aveva poste sotto il suo controllo ad Avignone. Nel secondo passo Ugo Capeto profetizza l'umiliazione subita da Bonifacio VIII ad Anagni ad opera del «fiordaliso» (v. 86), ovvero il giglio reale di Francia; motore degli avvenimenti è l'«avarizia» (v. 82), identificata in un'«antica lupa» (v. 10), a causa della quale l'«unica sposa» (v. 97), la Chiesa, è caduta in disgrazia e un «novo Pilato» (v. 91), Filippo il Bello, ripropone il martirio di Cristo ai danni del suo vicario. Il terzo passo ospita poi una riflessione estemporanea del poeta, suscitata dallo spettacolo coreografico delle anime del cielo di Giove: a esse, simboli di giustizia, è contrapposto il «malo esemplo» (v. 126) offerto agli uomini dai pastori terreni, la cui guida, il pontefice, fa guerra ai cristiani «togliendo or qui or quivi / lo pan che 'l pio Padre a nessun serra» (vv. 127-128), ovvero a colpi di scomuniche. Il bersaglio dello strale, «tu, che sol per cancellare scrivi» (v. 130), è papa Giovanni XXII, che il 6 aprile 1318 aveva scomunicato i tre grandi signori ghibellini Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi e Matteo Visconti⁴, e che in effetti avrebbe fatto dell'interdetto la cifra della sua politica anti-imperiale; il pontefice è accusato di seminare degenerazione e discordia nel mondo cristiano («la vigna che guasti», v. 132) e soprattutto di amare a tal punto l'effigie del Battista incisa sul fiorino d'oro «ch'io non conosco il Pescator né Polo» (v. 136). Nel quarto passo Pier Damiani, al termine del resoconto della sua vita, fa una contrapposizione tra l'operato dei primi apostoli, che diffusero il messaggio evangelico «magri e scalzi» (v. 128), e quello dei «moderni pastori» (v. 131), ingrassati al punto («tanto son gravi», v. 132) da aver bisogno di aiutanti per alzarsi o effettuare spostamenti, e così attenti al lusso da indossare mantelli che coprono anche il loro destriero, «sì che due bestie van sotto una pelle» (v. 134). Il quinto passo, infine, contiene la feroce invettiva scagliata da San Pietro contro i suoi successori: se nella *fictio* del viaggio «quelli ch'usurpa in terra il luogo mio» (v. 22) è Bonifacio VIII, appare

⁴ Cfr. Carta 2020 (ed.).

quasi ovvio che Dante si riferisca (siamo attorno al 1320; il xxvii e uno dei tredici canti che Inglese chiama 'ravennati'⁵) ai successori Clemente V e Giovanni XXII. Il primo è accusato di scandaloso favoritismo verso i francesi («ch'a destra mano / d'i nostri successor parte sedesse, / parte dall'altra, del popol cristiano», vv. 46-48), il secondo di abusare del vessillo petrino per muovere guerra ad altri cristiani («né ch'io fossi figura di sigillo / a' privilegi venduti e mendaci / ond'io sovente arrosso e disfavillo», vv. 52-54). Il *prius* argomentativo viene raggiunto ai vv. 55-57, nei quali il santo consegna ai lettori una metafora, di origine evangelica, destinata a fare scuola:

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?

La terzina genera nel Trecento un vero e proprio terremoto letterario: la spada e la cappa, la luna e il sole, il potere temporale e quello spirituale, Dante fonda un *topos* che si registra, nella poesia curiale, fino e oltre le soglie del secolo.

Bisogna ora fare un salto temporale di almeno tre decenni e osservare da vicino altri tre testi di capitale importanza, come anticipato, per il filone letterario anti-curiale: i sonetti cxxxvi-cxxxviii dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* di Francesco Petrarca, costitutivi del cosiddetto 'trittico anti-avignonese'⁶. Si tratta di testi dalla bibliografia assai vasta, alla quale in questa sede non si può far altro che rimandare⁷; possono tuttavia essere aggiunte alcune chiose utili al loro corretto collocamento storico-culturale. Rosanna Bettarini, alla luce delle considerazioni espresse dai suoi predecessori, propone per la loro composizione un arco cronologico che va dal 1346 al 1353, tra il terzo e il quarto soggiorno del poeta a Valchiusa, con maggior propensione per il biennio 1346-1347 (anche perché esso compare nella sezione 'in vita' del *Canzoniere*, idealmente anteriore al 1348)⁸. In quello stesso periodo s'infitte la

⁵ Cfr. Inglese 2015, pp. 143-147.

⁶ Cfr. Bettarini 2005 (ed.), vol. I, pp. 664-675.

⁷ Cfr. Griggio 1997; Picone 2002; Suitner 2005; Baldassari 2006, pp. 11-30; Berisso 2011; Gagliano 2015; Geri 2020b.

⁸ Tuttavia, osserva Geri, «Nulla vieta [...] di immaginare una stesura più vicina agli anni in cui Petrarca, a Milano, nel corso dello scontro tra Innocenzo VI e gli eredi dei Visconti, riunisce le *Sine nomine* in un unico volume (1359-1361). Se la ricostruzione

corrispondenza di Petrarca con il tribuno romano Cola di Rienzo, che confluisce nella raccolta delle *Sine nomine*: in due missive della tarda estate del 1347, in particolare, il poeta discute in merito all'opposizione esercitata dalla Curia avignonese nei confronti dei progetti di Cola, che stava cercando di diffondere le sue idee oltre i confini di Roma e che, dietro i numerosi proclami universalistici, cercava alleati in tutta la Penisola⁹. In *Sine nomine*, II₁₀, Petrarca informa l'amico di un concistoro tenutosi ad Avignone negli ultimi giorni di agosto del '47, durante il quale papa Clemente VI e i cardinali avevano discusso e rigettato l'idea di riunificare Roma e l'Italia. È probabilmente in seguito a quest'evento, sconcertante per entrambi gli interlocutori, che l'insofferenza accumulata dal poeta nei confronti di Avignone esplode; accanto alla missiva, caustica e sferzante nei toni, possono dunque essere collocati i tre sonetti. La polemica in prosa si arricchisce di quella in versi e dà conto delle aspirazioni di Petrarca, che gradualmente si disaffeziona a Clemente VI, colpevole di un vizioso immobilismo, per avvicinarsi alla grande causa imperiale¹¹. Una sferzata anti-curiale senza tempo, i cui versi mostrano ben pochi indizi sull'immediata contingenza, ma comunque ragionevolmente fondata su un preciso avvicinarsi storico-politico; tanto basta per allontanarsi dal campo della polemica morale ed avvicinarsi invece a quello della poesia 'militante'. Tanto più che, secondo le considerazioni espresse di recente da Lorenzo Geri¹², il sentimento di Petrarca non coinciderebbe con un suo allontanamento fisico dalla Curia; al contrario i tre sonetti, come più tardi le epistole 'babilonesi', verrebbero concepiti per una diffusione privata intra-curiale, tra *sodales* attivi a corte e in grado di incidere realmente sul corso delle cose. Dunque il poeta non sarebbe affatto una *vox clamantis in deserto*, non sfogherebbe il suo astio nella solitudine di un rifugio appartato: prenderebbe invece parola con la speranza di provocare un mutamento nella politica generale della Santa Sede. La critica ha spesso evidenziato gli innegabili legami che il trittico presenta col poema dantesco; Emilio

indiziaria di Wilkins assegna i sonetti alla forma Correggio (datata al 1356-1358), la data *post quem* certa per la composizione degli stessi è la primavera del 1363, allorquando Boccaccio copiò la forma Chigi dei *Rerum vulgarium fragmenta*» (Geri 2020b, p. 90).

⁹ Modigliani 2009.

¹⁰ Cfr. Cascio 2005 (ed.), pp. 46-53.

¹¹ Cfr. Dotti 2006.

¹² Cfr. Geri 2020a, pp. 117-125.

Pasquini, in un saggio sul tema della cattività avignonese nella poesia trecentesca, si spingeva ad affermare: «Petrarca vive fortemente quel dramma, ma lo esprime in prevalenza attraverso parole e immagini di Dante. Si piega a quel modello sempre esorcizzato proprio perché esso gli consente toni e registri altrimenti estranei al suo temperamento anche artistico»¹³. Ciò è accettabile sono in parte. È vero, ad esempio, che l'associazione Avignone-Babilonia, chiave dei sintagmi petrarcheschi «avara babilonia» (cxxxvii, v. 1) e «Babilonia falsa et ria» (cxxxviii, v. 3), sia figlia di quella Babilonia-Curia operata da Dante nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*; ed è altrettanto verosimile che per il tratteggio della «putta sfacciata» incastonato nelle due terzine del sonetto cxxxviii Petrarca abbia guardato alla storia allegorica della Chiesa dispiegata in *Purgatorio*, xxxii. Ma questi due dati, senza dubbio importanti, non possono mettere in ombra gli aspetti originali del trittico del *Canzoniere*: il sapiente riuso della tradizione profetica e apocalittica (con interessanti riprese dalle opere di Giovanni di Rupescissa, come propone ancora Geri¹⁴); la viva descrizione del diavolo, identificato col nome di Belzebub, che soggiorna nelle camere della Curia e corrompe i suoi abitanti «co' mantici et col foco e co li specchi» (cxxxvi, v. 11), che anche Pasquini ammette essere un saggio di «autentico espressionismo»¹⁵; e ancora, soprattutto, lo straordinario gioco dei rovesci messo in atto nel sonetto cxxxvii. Qui la metamorfosi di Avignone in Babilonia si completa: le virtù di magnificenza e di sapienza, Giove e Pallade, sono state sostituite dalla lussuria e dalla gola, da Venere e da Bacco (v. 4); i sacramenti sono decaduti in «idoli» (v. 9); la decadenza è tanto avanzata che la speranza diviene autodistruttiva, la fiducia in un 'veltro' espressa da Dante viene rovesciata e trasformata nell'invocazione a un «novo soldan» (v. 6), un sultano d'Oriente, un Anticristo, che rada al suolo la sua nuova rivale in nome dell'unica Babilonia legittimata a esistere, Baghdad (v. 8)¹⁶. La polemica dei sonetti cxxxvi-cxxxviii racconta un dramma reale, sofferto nel quotidiano, forse anche più intenso di quello sperimentato da Dante; e come tale, sebbene non in maniera paragonabile a quanto fatto dalla *Commedia*, anch'essa farà scuola, come illustrerò tra poco, nei poeti più tardi.

¹³ Cfr. Pasquini 2012, p. 193.

¹⁴ Cfr. Geri 2020b, pp. 86 e sgg.

¹⁵ Cfr. Pasquini 2012, p. 187.

¹⁶ Cfr. Del Lungo 1904.

Il primo testo poetico che prenderò in esame, il sonetto di Braccio Bracci *El tempio tuo, che tu edificasti*¹⁷, venne forse composto nei primissimi tempi dello Scisma; comunque sicuramente dopo l'elezione di Clemente VII, dato che ai vv. 7-8 il poeta dichiara: «Non si conosce più qual sia pastore: / chiamansen dūe e ttu uno ne criasti». Il 28 luglio 1378, nel mezzo della contesa con i cardinali dissidenti, Gregorio XI aveva incontrato a Tivoli gli ambasciatori da Firenze per porre fine alla Guerra degli Otto Santi; erano sicuramente presenti ai negoziati emissari di Bernabò Visconti, principale promotore dell'incontro di Sarzana. In occasione di quest'ultimo Bracci, che da diversi anni prestava stabilmente servizio presso la corte milanese, aveva composto il sonetto *Fiorentin', generato à vostra terra*¹⁸, invitando gli alleati fiorentini alla riconciliazione con quel pontefice che lui stesso aveva attaccato in altri due sonetti anticuriali, *Deh non guastare il popol cristiano*¹⁹ e *O santo Pietro, per Dio non restare*²⁰, composti a supporto dell'appoggio prestato da Bernabò alla causa fiorentina; in *El tempio tuo* la polemica non è rivolta contro Urbano VI, legittimo successore di Gregorio (e coinvolto negli accordi di pace), ma contro la situazione in generale. È più che probabile che lo strale del poeta aretino sia teso verso Clemente VII, dato l'appoggio prestato da Bernabò alla fazione di Urbano; in tal senso il discorso del sonetto assumerebbe una chiara sfumatura politica. In ogni caso se ne può supporre anche una composizione posteriore, tenendo tuttavia presente che il testo bracciano più tardo, vale a dire la lode a Gian Galeazzo Visconti *Sette sorelle sono a mme venute*, venne composto prima del 1385²¹. Braccio si rivolge a Dio: come può Egli sopportare che il «tempio tuo» (v. 1), ovvero la Chiesa, fondata «sopra la pietra del tuo pescatore» (v. 2), ovvero Pietro (del quale viene ribadita la legittimità di giudizio terreno, trasmesso poi ai successori: «poi che sciogliesse e fusse legatore / de l'alme nostre, albitro li donasti», vv. 3-4), sia in balia del «grande errore» (v. 6) e che a causa di questo vada incontro alla sua rovina («ch'el si guasti», v. 5; Bracci preleva la metafora da *Paradiso*, xviii, 132)? La prima terzina contiene un'immagine originale, elaborata senza modelli pregressi dalla fantasia dell'autore: se il manto papale, come sembra

¹⁷ Limongelli 2019, pp. 155-162.

¹⁸ Limongelli 2019, pp. 239-243.

¹⁹ Limongelli 2019, pp. 142-148.

²⁰ Limongelli 2019, pp. 149-154.

²¹ Limongelli 2019, pp. 197-202.

accadere, è destinato a dividersi, in breve toccherà anche alle due chiavi del sigillo pontificio, che riescono ad espletare la loro funzione, quella di aprire la porta del regno celeste, soltanto se restano unite:

E se 'l manto di Pietro fia diviso,
così divider vorran poi le chiavi,
sì che non s'apirà più il paradiso.²²

Braccio si rende conto della gravità delle sue parole («questi sermon son duri e gravi», v. 12), ma occorre agire in fretta, altrimenti «ne l'inferno si farà gran riso» (v. 13; si noti la contrapposizione col «paradiso» del v. 11); l'unica soluzione è che Dio intervenga con violenza a spazzare via le colpe dei suoi pastori. Per rendere quest'ultimo concetto, il poeta recupera la metafora biblico-pestilenziale utilizzata nel *refrain* di *Deh, non guastare il popol cristiano*: «se questa pestilenza tu non lavi» (v. 14). Come accennato, il sonetto *El tempio tuo*, assieme a *Deh non guastare il popol cristiano* e a *O santo Pietro, per Dio non restare*, forma un trittico di testi a tema anticuriale, che in qualche modo sembra ricalcare quello proposto da Francesco Petrarca in *Rvf cxxxvi-cxxxviii*: i tre componimenti si trovano riuniti nell'unico codice che li tramanda, il Redi 184 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che ospita al suo interno una nutrita sezione bracciana all'interno della quale essi sono vergati l'uno di seguito all'altro. La tentazione di scorgere, da parte del rimatore, la velleità di riproporre un trittico alla stregua di quello petrarchesco è piuttosto forte; tuttavia *El tempio tuo* si pone in discontinuità con gli altri due sia dal punto di vista metrico (si ritrova in fatti la struttura tradizionale /ABBA ABBA CDC DCD/, a differenza di quella ritornellata di *Deh non guastare* e *O santo Pietro*) che contenutistico e cronologico, essendo esplicitamente dedicato allo Scisma d'Occidente e dunque leggermente più tardo. Si può comunque ipotizzare che, se non subito, il poeta abbia pensato in seguito di raccogliere in successione i suoi tre testi contro la Curia riallineandosi al modello dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*; oppure che tale idea cogliesse il copista del Redi 184 nel ricopiare i testi di Bracci in suo possesso.

Sul tema delle chiavi ritorna anche un sonetto anonimo, *Quando a diricto si volgie la chiave*²³, tramandato in via esclusiva dal cod. 107 dell'Archivio di Stato di Lucca (Lu¹), contenente forse autografe le *Cronache* di

²² Vv. 9-11.

²³ Cfr. Medin 1884, p. 414.

Giovanni Sercambi²⁴. Il cronista lucchese inserisce il testo a corredo dei fatti del luglio 1398, quando Bonifacio IX, successore romano di Urbano VI, si ritrovò costretto a gestire le intemperanze corsare del suo braccio destro Paolo Orsini. L'autore impiega entrambe le quartine e la prima terzina nello sviluppo di una similitudine: se una chiave viene fatta girare correttamente nella serratura, quest'ultima «il suo serrame lungamente vasta» (v. 2), e anche se col tempo «un poco si contesta» (v. 3), è sufficiente ungerla con l'olio per farla tornare «soave» (v. 4); viceversa, se la chiave è maneggiata da una «man grave» (v. 5), la serratura è destinata a incepparsi, e forzarla vale soltanto a romperla del tutto: «si sconda sì che poi non val tre fave» (v. 8). Occorre invece l'intervento del «maestro» (v. 9), che grazie alla sua arte corregge il difetto delle chiavi «e levane coll'arte ogni sinistro» (v. 11). Allo stesso modo, l'oscuro poeta vede «sì guaste le chiavi di Piero» (v. 12) da rendere necessaria l'azione di «quel chelle fe col braccio dextro» (v. 12), ovvero Dio, dato che gli uomini, con il loro «acto fero» (v. 15; sarà da intendere lo Scisma) non hanno fatto altro che volgerle «alla ritrosa» (v. 16), rovesciarle. Se il cielo lascerà fare alla terra, «temo verrà che si daranno in pome» (v. 17), le chiavi verranno contese tra i pretendenti come fanno i fanciulli quando giocano all'acchiapparello (il «pome» era per l'appunto un gioco a rincorrersi praticato a Firenze e in generale in Toscana). Il riferimento non può che andare alla contesa tra Urbano VI e Clemente VII, alla cui morte i due collegi, romano e avignonese, nominarono prontamente i rispettivi successori, Bonifacio IX e Benedetto XIII; nel 1409, con l'elezione di Alessandro V da parte del Concilio di Pisa, i pontefici in carica sarebbero diventati addirittura tre, generando il più grande caos di tutta la storia della Chiesa.

Il 26 gennaio 1392 il poeta fiorentino Antonio degli Alberti ricevette da papa Bonifacio IX il permesso di edificare a Firenze un monastero per i monaci brigidini, la cui cappella annessa esiste ancora oggi sotto il nome di Chiesa di Santa Brigida al Paradiso. Nel corso dei suoi pellegrinaggi italiani, Brigida di Svevia era passata anche a Firenze, dove aveva lasciato una comunità di seguaci intenti a diffondere il messaggio di rinnovamento; alcuni monaci della seconda generazione dovettero entrare in contatto con l'Alberti e la sua cerchia intellettuale, composta dai personaggi più noti dell'élite cittadina, che probabilmente li invitò a discutere sulla drammatica situazione in atto in seno alla Chiesa e sulle possibili soluzioni da adottare per ricomporre lo Scisma. Sono probabilmente trac-

²⁴ Cfr. Bongi 1892.

cia di questi scambi due sonetti di Antonio contro la simonia della Curia, intrisi di richiami danteschi ma anche e soprattutto petrarcheschi, per i quali purtroppo, nonostante i recenti studi filologici di Borriero²⁵, non è disponibile ancora un'edizione fondata su criteri moderni. Nel primo, *La Donna che già fe' trionfar Roma*²⁶, la Chiesa è immaginata come una donna (una medesima allegoria si ritrova nella canzone *I' fùì ferma Chiesa e ferma fede*, composta da Giannozzo Sacchetti, fratello del più celebre Franco, durante la Guerra degli Otto Santi²⁷), un tempo padrona del mondo «sanza lancia e spada» (v. 2), ma ora ridotta alla stregua di una «putta» (v. 3) come in *Rvf cxxxviii* 11; dal sonetto cxxxvii del *Canzoniere* Antonio riprende invece l'immagine del 'sacco dei vizi' caricato sul dorso della Curia, «e già de' vizi suoi carca ha la soma» (v. 5). Il poeta è comunque ottimista, poiché gli sembra di scorgere le «chiare stelle» (v. 9) della «prima etade» (v. 10), che fuor di metafora indicheranno i tempi primitivi del cristianesimo, tornare a splendere «rilucenti e belle» (v. 11); ciò accadrà abbandonando le «pompe vane e felle» (v. 13), i lussi dei prelati corrotti, e tornando a seguire «Pietro e Pol con umiltade» (v. 12). L'Alberti pare riferirsi proprio al movimento dei brigidini, impegnato a richiamare ai valori fondamentali di povertà e umiltà la gerarchia ecclesiastica degenerata. Il secondo sonetto, *O giustizia di Dio quanto tu peni*²⁸, rivela più scopertamente i suoi modelli e si tinge di una più chiara colorazione politica. L'*incipit* è tutto dantesco: l'invocazione iniziale si rifà a quella proclamata da San Pietro in *Paradiso*, xxvii, 57, mentre il secondo verso, «a punir Simon mago e l'empia setta» (v. 2), ricalca *Inferno*, xix, 1. Antonio si spinge più oltre di quanto faccia Dante per bocca del primo apostolo, addossando al Padre la responsabilità di un eccessivo indugiare sulle istanze di rinnovamento della Chiesa:

La colpa è tua omai se tu sosteni,
che la rinovazion che 'l mondo aspetta,
non venga più, com'è stata predetta,
a rinfrescar gli antichi e santi beni.²⁹

²⁵ Lo studioso ha dedicato al *corpus* delle rime albertiane e dei suoi testimoni tre diversi contributi, i cui risultati sono riassunti e aggiornati nell'ultimo in ordine cronologico: cfr. Borriero 2008.

²⁶ Cfr. Bonucci 1863 (ed.), p. 22.

²⁷ Cfr. Arvigo 2005 (ed.), pp. 29-32.

²⁸ Cfr. Bonucci 1863 (ed.), p. 23.

²⁹ Vv. 5-8.

Si tratta di una provocazione, da ricondurre invece all'opposizione della Curia alle velleità riformatrici di Brigida, che aveva lasciato ai suoi discepoli numerose profezie sul futuro della Chiesa e della contingenza in generale³⁰. A tal proposito, continua il poeta rivolgendosi a Dio (ma in realtà al pontefice romano), Egli non deve tardare a «risanar la piaga» (v. 9), affinché il «disordinato tuo Collegio» (v. 10) non dia più il «mal esempio» (v. 11) alla comunità cristiana. Il riferimento allo Scisma è evidente: il disordine del collegio riflette la sua scissione in due membri distinti, e il cattivo esempio è quello della divisione insanabile di un'istituzione che prima tra tutte dovrebbe essere specchio d'unità. Nella seconda terzina Antonio riprende, immacolato, il sintagma di *Rvf cxxxvii* 1, vero e proprio manifesto della polemica anticuriale petrarchesca:

L'avara Babilonia atterra et paga,
sì che l'opere tue non metta a pregio,
et gli suoi venditor caccia dal tempio.³¹

Si tratta di un riutilizzo politicamente consapevole. La Babilonia di Petrarca era Avignone, luogo di vizio e lussuria contrapposto alla Roma verso la quale avrebbe dovuto tendere il papa Clemente VI; al tempo di Antonio, la città francese è divenuta addirittura culla d'eresia, presidiata com'è dall'antipapa Clemente VII. Al pari delle altre città italiane, Firenze s'era subito schierata a favore di Bonifacio IX e dell'osservanza romana, e avrebbe mantenuto tale posizione fino all'esaurirsi dello Scisma nel 1418; il quadro si completa considerando che, durante la sua vita, Brigida (proclamata santa il 7 ottobre 1391 proprio da Bonifacio) provò più volte a convincere Urbano V e il suo successore Gregorio XI a tornare a Roma. L'Alberti, supportato dall'intelligenza fiorentina e dagli stessi monaci brigidini, lancia un chiaro messaggio di ostilità al papa di Avignone e al tempo stesso di sostegno a quello di Roma, al quale tuttavia, proprio in virtù della solidarietà accordata, viene ricordato l'impegno di dare concretezza alle riforme proposte dai seguaci della santa svedese.

Un riutilizzo invece estemporaneo di Petrarca, che si discosta dall'argomento dello Scisma ma che rende tuttavia l'idea di una definitiva consacrazione del modello del *Canzoniere* accanto a quello della *Commedia*,

³⁰ Cfr. Campone 2012; si veda anche Lodone 2019.

³¹ Vv. 12-14.

si rileva nella 'disperata' di Simone Serdini *Le 'nfastidite labbra in ch'io già pose*³². Si tratta di uno dei testi poetici più fortunati della seconda metà del Trecento, testimoniato da ben quarantacinque manoscritti; il Saviozzo lo compose probabilmente in occasione del bando da Siena, comminatogli intorno al 1390, anche se un ramo della tradizione riporta una rubrica che lo riconduce all'incarceramento del poeta (va detto tuttavia che l'inciso ai vv. 87-88, «ché più di mille morti il dì fa quello / che giudicato a morte», induce a propendere per la prima ipotesi). Nell'affastellarsi di maledizioni divise tra il cielo e la terra, Serdini include uno strale contro una «Babilonia avara»:

O Babilonia avara, ove si grida
oggi gli onor, gli stati e la salute,
così di te si rida,
come per te si strazia ogni virtute!³³

L'impiego del sintagma di *Rvf cxxxvii 1* fa a prima vista pensare che il poeta si riferisca alla Curia, romana o avignonese, identificata quale supremo luogo terreno sul quale dovrebbe riversarsi l'«ira di Dio» (v. 39) che il Saviozzo invoca per sé e per tutti gli abitanti del mondo. L'ipotesi è valida; voglio tuttavia avanzare un'interpretazione alternativa, che offro allo studioso che, in futuro, deciderà di dotare finalmente di commento un *corpus* fondamentale per la storia della letteratura umanistica come quello serdiniano. La «Babilonia avara» potrebbe invece essere Siena, divenuta culla del vizio, dalla quale il poeta è stato forzatamente allontanato; ribaltando il *topos* della 'dolce patria lontana' tipica della produzione d'esilio, Serdini invocherebbe la distruzione e la rovina della sua città natale, avvicinandosi così agli esiti di un altro suo sonetto 'bandito', *Ingrata de tuo' fidi, patria, civi*³⁴. Se ciò fosse vero, si avrebbe un interessante esempio di risemantizzazione "extracuriale" del modello petrarchesco.

Occorre tornare ancora a Firenze per affrontare un ultimo testo, la sestina *Formato ch'ebbe Iddio i cieli e 'l mondo*³⁵, composto dal poeta-soldato Brusaccaccio da Rovezzano. Lo schema seguito dal poeta è quello canonico della *retrogradatio cruciata*, autorizzato dalle esperienze di

³² Cfr. Pasquini 1965 (ed.).

³³ Vv. 45-48.

³⁴ Cfr. E Pasquini 1965 (ed.), p. 236.

³⁵ Cfr. Ruggiero 2015.

Dante e Petrarca. L'argomento è con ogni evidenza lo Scisma; tuttavia, come spesso accade in testi anti-curiali, l'universalità del dettato, povero di riferimenti all'immediata contingenza, ne impedisce una corretta collocazione cronologica, che oscillerà dunque, in coerenza con il resto della produzione di Bruscaccio, tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo decennio del Quattrocento. Adottando un registro solenne, il rimatore esegue nella prima stanza un *excursus* biblico, principio-cardine dell'argomentazione sostenuta nelle strofe seguenti; nota Federico Ruggiero che le sei parole-rima, *vita / morte, pace / guerra, uomo / mondo*, formano tre coppie di contrari descrittive dell'intera parabola che l'uomo è chiamato a sostenere in terra. Dio ha creato gli uomini «alla sua propria immagine» (v. 2) e gli ha concesso il dono d'arbitrare «di morte e di vita» (v. 3); poi, per correggere il «disubbidire» (v. 4) generato da tale libertà, Egli stesso ha sostenuto in croce l'«acerba morte» (v. 4; sintagma prelevato da *Rvf cccxxiii*) per far sì che le sue creature predilette vivessero in «eterna pace» (v. 6). Quest'ultima non è evidentemente conosciuta da coloro che guidano «il fren di questo mondo» (v. 8), i potenti incaricati di governare sul «mondo vizioso» (v. 10), dato che persistono a combattere gli uni contro gli altri quando l'unica «buona guerra» (v. 9) sarebbe quella contro il vizio, «ché mai non muore chi fa onesta vita» (v. 12). Dunque Bruscaccio mette sullo stesso piano il papa (o meglio, i papi) e gli altri sovrani temporali, tutti uomini chiamati, con fogge diverse, a rivestire il medesimo ruolo. Il discorso torna poi su un piano morale, accarezzando il tema della vanità del mondo: né i «tesori, né potenza d'uomo» (v. 17) possono «pareggiare» (v. 16) le ricompense che si ottengono «nel regno dove non si teme morte» (v. 15), luogo nel quale non si ha affatto timore della guerra dei «tiranni» (v. 18). A questo punto il poeta si rivolge al Padre, riallineandosi alla tradizione: perché Egli non toglie «di questa mala vita» (v. 20) chiunque «grida guerra» (v. 19), affinché la smetta di offrire cattivo esempio? Bruscaccio affronterebbe con serenità il trapasso se solo potesse vedere, finalmente, l'Italia in pace e in armonia:

S'i' pur vedessi questa Italia in pace,
per ch'io pas<sa>si poi di questo mondo,
non temerei il colpo della morte.³⁶

³⁶ v. 22-24.

Ma per poter raggiungere l'agognato stato di *pax universalis* (perlomeno nei confini della Penisola), è necessaria l'unità di intenti all'interno della Chiesa; per questo il poeta torna sui suoi passi e supplica Dio di farlo vivere fino al momento in cui le chiavi di San Pietro torneranno a essere strette da un solo pontefice, al quale l'intera comunità cristiana rimetterà la sua obbedienza:

Deh, Signor mio, allungami la vita,
ch'io veggia alle tue chiavi tanta pace,
che sol si guidin per la man d'un uomo
tal che ssi creda i llui per ciascun uomo.³⁷

Il discorso è quasi completo: poiché per raggiungere davvero l'armonia universale, accanto alle chiavi occorre la spada, accanto al sole dev'esserci la luna, la guida spirituale necessita dell'aiuto di quella mondana. Ecco perché Bruscaccio prega ancora Dio affinché «quella spada, che fa giusta guerra, / fàlla impugnare a un di franca vita» (vv. 34-35). La spada non può in alcun modo essere, come voleva Natalino Sapegno³⁸, quella della Chiesa, poiché ciò andrebbe in contraddizione non soltanto con la dottrina dantesca di *Purgatorio*, xvi, 97-114, ma anche con l'intera tradizione intellettuale e poetica trecentesca sul tema, da Jacopo Alighieri a Franco Sacchetti; sarà piuttosto, come fugacemente accenna Ruggiero in sede di commento, quella dell'impero, e di conseguenza la «giusta guerra» sarà l'unica che l'imperatore è chiamato a combattere, quella contro i pagani che usurpano il Santo Sepolcro, dato che l'Occidente sotto la sua guida dovrebbe essere in pace³⁹. L'invocazione al monarca universale suggerisce forse un termine *ante quem* per la sestina. Alla morte di Carlo IV di Lussemburgo, nel 1378, si era aperto un altro lungo periodo di interregno, dato che i tre successivi *Reges Romanorum*, Venceslao di Lussemburgo, Roberto del Palatinato e Jobst di Moravia, non vennero mai incoronati imperatori ed esercitarono un dominio turbolento e contestato, soprattutto per l'incapacità di far fronte alla crisi dello Scisma (Venceslao venne addirittura spodestato nel 1400). Il 21 luglio 1411 venne eletto Re dei Romani il giovane ed energico Sigismondo di Lussemburgo, figlio di Carlo IV e già sovrano

³⁷ Vv. 28-31.

³⁸ Cfr. Sapegno 1952 (ed.).

³⁹ Cfr. Musarra 2018.

di Ungheria e Croazia, che dimostrò sin da subito le sue intenzioni intraprendendo nello stesso anno una spedizione in Italia, con l'obiettivo di raggiungere Roma. È verosimile pensare che il testo del poeta fiorentino sia stato composto prima dell'ascesa al trono di Sigismondo, che tra le altre cose riuscì, attraverso il Concilio di Costanza fatto da lui convocare a partire dal 1414, lì dove i suoi predecessori avevano fallito, nella ricomposizione dello Scisma d'Occidente. Non è dato sapere se Bruscaccio sia stato accontentato, se sia effettivamente riuscito a vivere fino all'11 novembre 1417, data dell'elezione di papa Martino V; le due poesie dedicate nel 1409 a Luigi II d'Angiò, la frottola *Che fai, che pensi, o alma negligente*⁴⁰ e la canzone *Io ti consiglio che ttu stia al segno*⁴¹, costituiscono l'appiglio cronologico più tardo della sua oscura biografia. Ciò che è dato sapere è che, con la sua sestina, il poeta-soldato lanciava da Firenze un ultimo disperato manifesto di un Medioevo ideale, le cui due sole autorità ammesse, il papa e l'imperatore, erano chiamate a garantire la pace, l'armonia e l'unità di intenti:

Signor, per quella pace che nel mondo
lasciasti a' tuoi per morte che fa vita,
a cciascun uomo spegni tanta guerra.⁴²

Un Medioevo ideale che la storia, spinta ormai alle soglie della modernità, avrebbe presto messo da parte.

Bibliografia

- Alberigo, G., Delaruelle, E., Ourliac P. (1981), *Storia della Chiesa. 12-14. La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.
- Arvigo, T., (2005) (ed.), Giannozzo Sacchetti, *Rime*, edizione critica a cura di T. Arvigo, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- Baldassari, G. (2006), *Unum in locum: strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, LED, Milano.
- Bettarini, R. (ed.), Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Einaudi, Torino.

⁴⁰ Cfr. Ruggiero 2015, pp. 132-143.

⁴¹ Ruggiero 2015, pp. 144-151.

⁴² Vv. 37-39.

- Berisso, M. (2011), *Già Roma, or Babilonia* (appunti su “*Rerum vulgarium fragmenta*” cxxxvi-cxxxviii), in “*Per leggere*”, 21, pp. 7-24.
- Bongi, S. (1892) (ed.), Giovanni Sercambi, *Le Cronache di Giovanni Sercambi Lucchese*, a cura di S. Bongi, Istituto Storico Italiano, Roma, 3 voll.
- Bonucci, A. (1863) (ed.), *Sonetti et canzone del clarissimo M. Antonio delli Alberti*, Molini, Firenze,
- Borriero, G. (2008), *La tradizione delle rime di Antonio degli Alberti*, in “*Medioevo letterario d'Italia*”, 5, pp. 45-101.
- Campone, M. C. (2012), *Brigida di Svezia, regina di profezia*, Jaca Book, Milano.
- Carta, F. (2020) (ed.), *Giovanni XXII: cultura e politica di un papa avignonese*, Atti del LVI Convegno storico internazionale, Todi, 13-15 ottobre 2019, Fondazione CISAM, Spoleto.
- Cascio, G. (2015) (ed.), Francesco Petrarca, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Le Lettere, Firenze.
- Del Lungo, I. (1904), *Il papa soldano* (Petrarca, Son. CCCXXXVII), in Id., *Dai tempi antichi ai tempi moderni* (Nozze Scherillo-Negri), Hoepli, Milano, pp. 228-233.
- Dotti, U. (2006), *Le prospettive storico-politiche di Petrarca nella crisi del Trecento* (Cola di Rienzo - l'Impero - il Principe), in Rotondi Secchi Tarugi, L. (ed.), *Francesco Petrarca. L'opera latina, traduzione e fortuna*, Atti del XVI Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza 19-22 luglio 2004), Cesati, Firenze, pp. 205-218.
- Gagliano, M. (2015), *La polemica antiavignonese di Petrarca e il modello di Dante esule e profeta*, in E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf (eds), *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th century*, Edizioni del Galuzzo, Firenze, pp. 209-222.
- Geri, L. (2020a), *Petrarca cortigiano. Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Bulzoni, Roma.
- Geri, L. (2020b), *Riusi dell'immaginario profetico in Petrarca tra i sonetti “babilonesi” e le Sine nomine*, in “*Linguistica e letteratura*”, 45, pp. 77-118.
- Gherardi, A. (1867), *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi*, in “*Archivio Storico Italiano*”, 3, pp. 1-131.
- Griggio, L. (1997), *Forme dell'invettiva in Petrarca*, in “*Lectura Petrarce*”, 17, pp. 375-392.
- Inglese, G. (2015), *Vita di Dante*, Carocci, Roma.
- Inglese, G. (2016) (ed.), Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Carocci, Roma, 2016, 3 voll.
- Limongelli, M. (2019), *Poesie volgari del secondo Trecento attorno ai Visconti*, Viella, Roma.
- Lodone, M. (2019), *Santa Brigida in Toscana: volgarizzamenti e riscritture profetiche*, in “*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*”, 73, pp. 69-84.
- Medin, A. (1884), *Poesie politiche nella «Cronaca» del Sercambi*, in “*Giornale storico della letteratura italiana*”, 4, pp. 398-414.

- Modigliani, A. (2009), *Popolo romano e tribunato nel pensiero e nell'azione di Cola di Rienzo*, in Scalessa, G. (2009) (ed.), *Cola di Rienzo: dalla storia al mito*, Il Cubo, Roma, 2009, pp. 49-60.
- Musarra, A. (2018), *Il crepuscolo della crociata. L'Occidente e la perdita della Terra-santa*, Il Mulino, Bologna.
- Pasquini, E. (1965) (ed.), *Rime di Simone Serdini da Siena, detto il Saviozzo*, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- Pasquini, E. (2012), *Il mito polemico di Avignone nei poeti del Trecento*, in id., *Fra Due e Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, pp. 177-208.
- Pellegrini, L. (2020), *Storia della Chiesa*, vol. II, *L'età medievale*, EDB, Bologna.
- Picone, M. (2002), *Avignone come tema letterario*, in "L'Alighieri", 20, pp. 5-22.
- Pilosu, A. (2025), *La poesia politica del Trecento. Storia e testi*, I libri di Emil, Città di Castello.
- Pirani, F. (2019), *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Salerno Editrice, Roma.
- Quagliani, D. (1994), *Storia della Chiesa*, vol. XI, *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.
- Ruggiero, F. (2015), *Bruscaccio da Rovezzano, Rime. Testo critico e commento*, in "Letteratura italiana antica", 16, pp. 166-170.
- Rusconi, R. (1993), *L'Italia senza papa. L'età avignonese ed il grande scisma d'Occidente*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (eds), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. I, *L'Antichità e il Medioevo*, Laterza, Bari, 1993.
- Sapegno, N. (1952) (ed.), *Poeti minori del Trecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Schlottheuber, E. (2021), *L'imperatore Ludovico il Bavaro e le scomuniche pontificie. Uno scontro di strategie comunicative?*, in "Reti medievali", 22, pp. 263-288.
- Suitner, F. (2005), *L'invettiva antiavignonese del Petrarca*, in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Firenze, pp. 113-122.

5. «Un novo e mistico anticristo»: i sonetti di Marco Piacentini sul Concilio di Basilea e l'elezione dell'antipapa Felice V

Anna Gilda Scafaro

Il 23 luglio del 1431, a distanza di appena tredici anni dal superamento del grande Scisma d'Occidente, la Chiesa inaugurava il concilio di Basilea e, con esso, si preparava a fronteggiare l'ennesima crisi: ad accenderla furono gli stessi padri conciliari che, convocati per discutere della minaccia hussita e della riunificazione con la Chiesa ortodossa, si impegnarono innanzitutto a riaffermare la superiorità decisionale dell'assemblea sul pontefice, in ossequio al decreto *Haec sancta* emanato a Costanza nel 1415. Il 18 dicembre il papa in carica, il veneziano Eugenio IV, proclamò invano lo scioglimento del concilio, che proseguì fino al 1437 alternando momenti di stasi ad altri di forti tensioni; allo scontro vero e proprio si giunse poi nel 1438, quando alcuni conciliaristi rimasti in Svizzera (gli altri su disposizione papale si erano trasferiti a Ferrara per trattare con la delegazione greca) dichiararono deposto Eugenio IV in quanto eretico, e nominarono pontefice il duca di Savoia Amedeo VIII. Quest'ultimo, superata l'esitazione iniziale, si fece incoronare il 24 luglio del 1440 con il nome di Felice V. La Chiesa si ritrovava di nuovo con due papi: aveva così inizio quello che gli storici hanno definito "piccolo scisma d'Occidente"¹.

Le vicende di Basilea agitarono non poco la Repubblica di Venezia, che stava ricevendo da Eugenio IV un valido supporto economico-militare in funzione antimilanese²: un ulteriore indebolimento della

¹ Sul concilio, convocato dal predecessore di Eugenio IV, Martino V, secondo quanto stabilito dai decreti del concilio di Costanza, si rimanda all'ancora fondamentale monografia di Stieber 1978; un'ottima analisi delle tensioni tra papa e assemblea nei primi anni del concilio (1431-34) è in Alberigo 1981, pp. 241-89. Sul pontificato di Eugenio IV vd. Hay 1993; si veda invece Cognasso 1960 per Amedeo VIII e la sua elezione ad antipapa.

² Fin dal principio della sua elezione, Eugenio IV aveva dichiarato la sua disponibilità a sovvenzionare Venezia e Firenze, unite da un'alleanza militare contro il nemico

già precaria posizione del papa, alle prese con condizioni di salute cagionevoli e l'instabilità dei propri domini³, avrebbe significato per la Serenissima perdere un importante punto di riferimento nella lotta contro Filippo Maria Visconti, peraltro fattosi eleggere nel 1432 braccio armato del concilio⁴.

Fu entro questo clima di continue tensioni e timori che prese a svilupparsi la poesia politica di Marco Piacentini (1370-1446/53), sacerdote e rimatore attivo nella città lagunare, alla cui opera spettò, fin dai primordi della sua circolazione, uno sfortunato destino di anonimato⁵.

Autore per lo più di rime amorose di precoce imitazione petrarchesca, alle quali forse provò a dare sulla scia del modello prediletto la forma di canzoniere⁶, Piacentini si interessò ai fatti basilienesi e alle ripercussioni che essi ebbero in Italia in ambito pubblico ed ecclesiastico perché veneziano e, al contempo, anche in virtù del suo stesso *status* sociale: secondo le scarse notizie biografiche a noi pervenute, egli fu dapprima pievano della Chiesa dei Santi Apostoli nel sestiere Cannaregio, per poi trasferirsi nel 1429 in un'altra chiesa della città, quella di Sant'Apollinare, là dove esercitò fino al 1445 ancora la funzione di pievano⁷. Membro del clero veneziano, Piacentini non poteva dunque restare indifferente rispetto alla situazione di disordine originatasi dal concilio: egli affidò il suo rammarico a vari sonetti dal dettato non

milanese. Cfr. in merito Plebani 2014, p. 96 n. 30. Sui timori di Venezia rispetto al concilio e sulle strategie da essa adoperate per evitare un indebolimento della posizione del papa oltralpe, si veda Romano 2012, pp. 180-181.

³ Sull'incerta situazione politico-militare vissuta dai territori dello Stato della Chiesa nei primi anni del pontificato di Eugenio IV vd. Plebani 2012, p. 291.

⁴ Cfr. Plebani 2014, p. 97 n. 31.

⁵ Si consideri che soli 3 testimoni (il ms. 1154 della Bibl. Riccardiana di Firenze, il ms. 128 della Bibl. Civica Bertoliana di Vicenza, il codice α. U. 7. 24 ital. 262 della Bibl. Estense di Modena) sui 23 complessivi della sua produzione riportano esplicitamente il nome di Piacentini. Si tratta peraltro di codici marginali, che conservano pochi pezzi del poeta; i testimoni più significativi sono invece adespoti o dotati di erronee attribuzioni. Per un esame della tradizione manoscritta e una dettagliata ricostruzione delle sfortunate vicende editoriali dell'opera di Piacentini si rimanda a Balduino 1980, p. 287-290 e a Duso 1998b, pp. 57-61.

⁶ Sulla volontà del poeta di conferire una precisa organizzazione alle sue rime vd. Duso 2004 e 2017.

⁷ Una ricostruzione della biografia del poeta è in Duso 1995, pp. 428-30. Si tenga presente che Piacentini entrò direttamente in contatto con Eugenio IV negli anni 1435-37, quando scrisse al pontefice per chiedergli se fosse possibile concedere un terzo dei benefici della propria pieve ai chierici di Sant'Apollinare, impossibilitati a svolgere adeguatamente le proprie funzioni a causa dei proventi insufficienti (cfr. *ibid.*, p. 429).

sempre lineare, di cui vale la pena chiarire i punti più oscuri quanto meno per il loro non irrilevante valore documentario.

In totale 33, tali sonetti sono trasmessi quasi esclusivamente dalle tre principali raccolte di rime del Piacentini: il codice 114 della Bibl. Bertoliana di Vicenza (Vi), testimone dell'intero *corpus* dell'autore con ben 514 testi, tutti adespoti; il manoscritto It. IX. 350 della Bibl. Marciana di Venezia (Mrc), contenente 345 rime, erroneamente attribuite ad Antonio Cornazano; infine il codice 627, it. 259 della Biblioteca Nazionale di Monaco (Mo), di mano di Felice Feliciano, che trascrive 112 sonetti del Piacentini, ancora una volta privi di paternità, distinguendo i componimenti di contenuto politico da quelli amorosi⁸. Sulla base dei testimoni appena elencati, Elena Maria Duso pubblica nel 1995 il testo critico dei sonetti preceduto da un'ampia introduzione su temi e questioni toccate dal poeta; brevi noti esplicative accompagnano poi alcuni tra i componimenti più difficili, sciogliendo sì le crittografie con cui Piacentini infarcisce i suoi versi – evidentemente destinati a un pubblico di iniziati –, ma lasciando irrisolti dubbi interpretativi legati alla sintassi involuta e ad allusioni spesso non immediatamente comprensibili⁹. Nel presente contributo si provvederà allora a fornire un primo commento di quei sonetti di maggiore interesse storico – e anche letterario – incentrati sulla conseguenza più clamorosa del concilio di Basilea, ovvero l'elezione di Felice V, narrata dal Piacentini come l'ascesa sulla Terra, favorita dal nemico visconteo, di un apocalittico anticristo¹⁰.

⁸ Per una descrizione dettagliata dei tre manufatti si veda il censimento delle testimonianze in Duso 1998b, in particolare le pp. 68-69, 74-75, 77-78 (le sigle riportate sono quelle stabilite dalla studiosa nel contributo). Gli altri testimoni che conservano alcuni pezzi politici del Piacentini sono il cod. 10 della Bibl. Comunale Vincenzo Joppi di Udine, con un solo sonetto (*O Cinquecento e Cinque e Diece guarda*), e il celebre codice Isoldiano (1739 della Bibl. Universitaria di Bologna), che ne conserva due (*Ingrata de' tuo' fidi, patria, civi e Lodovico mio caro, io vegio in questa*).

⁹ Duso ricostruisce il testo critico ritenendo Vi, Mrc e Mo indipendenti e scegliendo come testo base Vi, alla luce del suo sicuro colorito linguistico veneziano e in quanto unico codice a tramandare tutte le rime di Piacentini: la studiosa può dunque numerare i testi seguendo l'ordine progressivo con cui i componimenti compaiono nel manoscritto, vd. Duso 1995, pp. 449-450. Successivamente, in un contributo apparso qualche anno dopo, Duso rettifica quanto scritto nella nota che precede l'edizione dei sonetti politici dimostrando, sulla base di vari errori congiuntivi, la relazione di parentela che intercorre tra Vi e Mrc; di conseguenza propone per il testo critico dei sonetti alcune correzioni, qui accolte nella citazione dei componimenti, vd. Duso 1998b, pp. 97-100 (le correzioni sono elencate a p. 98 n. 42). Si precisa che ogni sonetto citato verrà accompagnato dall'indicazione del numero d'ordine con cui esso compare nell'edizione Duso.

¹⁰ L'importanza dell'evento entro la poesia del veneziano è ben recepita da Feliciano,

Un sonetto in particolare – il primo dell'edizione Duso – contribuisce a delineare, mediante un vaticinio *ex eventu* pronunciato dalla donna amata, la cornice entro cui si inserisce la produzione politica del poeta, parca invero di indizi cronologici e di rimandi espliciti a fatti e personaggi:

Stando Laura mia et io ambi du' insieme,
 ella mi dice: «Attendi ben, 'sta volta
 se 'l successor di Pier l'aquila ascolta,
 mal frutto Italia arà d'optimo seme.

Tre +, quatro C, un 2 et un M
 corendo fra voi fia discordia molta,
 poi 5 e 4 aggiunti a quella volta,
 darà in favor di chi Dio onora e teme.

5

Però voglio che quei ch'hanno lo sceptro
 avisi, ch'afretar debian lor orme,
 sì ch'a repatriar la torni a retro.

10

E l'Idro, ch'a mal far par che l'informe
 cangierà vezzo, perché al primo Petro
 d'oggi il pastor ha l'animo conforme».

A Laura, l'amata, è concessa la parola per uno spazio lungo quasi quanto l'intero testo perché importante è la profezia che è chiamata ad esporre; essa riguarda un arco temporale ben preciso, che ha inizio con il 1432, come si evince dai numeri romani occupanti il v. 5, e termina con il 1441, anno ottenuto dall'aggiunta delle cifre 5 e 4 allo stesso 1432, come suggerito dal v. 7. Durante tale periodo, coincidente in parte con gli anni dello svolgimento del concilio di Basilea, si diffonderà tra gli uomini «discordia molta» (v. 6); per comprendere la motivazione per la quale si vivrà in un simile stato di scompiglio occorre però risalire alla quartina iniziale, là dove si dice che, qualora il successore di Pietro ascolterà i consigli dell'aquila imperiale, l'Italia otterrà un cattivo frutto

tant'è che in Mo fa seguire un manipolo di componimenti politici del Piacentini da una miniatura ritraente l'Anticristo: nello specifico, si vede un busto maschile dal cui collo si dipartano sette teste dai visi leggermente diversi e coronate da dieci corna (vengono dunque combinate due rappresentazioni tradizionali del massimo antagonista del figlio di Dio, l'uomo e il drago apocalittico a sette teste). Per un'analisi della miniatura e delle sue fonti iconografiche si veda Duso 1998a, pp. 575-579.

da un «optimo seme» (v. 4). Non è chiaro se quest'ultima immagine sia da riferire all'elezione di Eugenio IV, salutato altrove come «con-falonier» di quella «divina legge» che era stata oppressa per «sette e sett'anni» da Martino V, nominato papa esattamente quattordici anni prima¹¹; al contrario, pare non ci siano dubbi su quali siano i cattivi suggerimenti concessi al pontefice dal detentore del potere temporale: Piacentini avrà avuto senz'altro in mente la circostanza in cui nel novembre del 1433 Sigismondo di Lussemburgo, proclamato imperatore a Roma nel mese di maggio, convinse Eugenio IV a ritenere legittima l'assemblea conciliare dalla quale sarebbe in seguito scaturito il «mal frutto», ovvero lo scisma¹². La condizione di coesistenza dei due papi si sarebbe risolta soltanto nel 1449, con l'accordo tra Felice V, disposto a dimettersi, e il neoeletto pontefice Niccolò V; eppure nel sonetto viene indicato come momento di svolta un anno diverso, il 1441: la scelta, per quanto giustificabile alla luce della vita del poeta, che potrebbe non aver assistito di persona alla fine dello scisma¹³, trova la sua principale spiegazione nell'effettivo peso che la data acquista in relazione alla politica di Venezia. Difatti, si tratta dell'anno in cui la città lagunare e Milano stipularono la pace di Cavriana ponendo fine alla guerra di Lombardia, la stessa guerra per la quale Eugenio IV, divenuto membro della lega antaviscontea, aveva sostenuto militarmente i veneziani, che ora ne uscivano vincitori¹⁴.

¹¹ È quanto si legge in *Chiamato dal leon che Adria corege* (30), 5-8; Martino V, al secolo Oddone Colonna, deve essere stato mal visto dal poeta per il suo nepotismo e soprattutto per i suoi legami con il nemico visconteo. Quanto all'elezione di Eugenio IV, essa viene celebrata dal Piacentini come una vittoria per la cristianità anche in altri due sonetti, *Ecco il pastor che al suo factor sì piacque* (10) e *Godi col tuo imeneo, Junone, in segno* (11).

¹² Il 14 dicembre dello stesso anno il papa riconobbe ufficialmente il carattere ecumenico del concilio, rievocando la condanna del 1431, vd. Hay 1993, p. 635. Sigismondo, al quale premeva per questioni di politica interna sostenere il concilio, promise a Eugenio IV di difenderlo contro tutti i suoi nemici (vd. Cognasso 1955, p. 297).

¹³ L'ultimo documento che attesta la presenza fisica di Piacentini a sant'Apollinare risale al 1446, mentre nel 1453 si fa riferimento a lui come morto, cfr. Duso 1995, p. 429.

¹⁴ Sulla pace vd. Cognasso 1955, pp. 343-345. Potrebbe anche darsi che il poeta decida di eleggere il 1441 ad anno di svolta a fronte del maggiore sostegno che Eugenio IV ebbe da parte di teologi e canonisti dopo la pubblicazione, avvenuta l'anno precedente, della bolla *Etsi dubitemus*: in essa il pontefice condannava gli eretici di Basilea che, mal interpretando il decreto *Haec sancta*, avevano sancito la superiorità dell'istituto conciliare sul papa. La bolla fu sottoposta all'attenzione dei conciliaristi in Svizzera proprio nel 1441, precisamente il 20 aprile (vd. Stieber 1978, p. 240).

A questo punto, circoscritto il tempo su cui la propria profezia ricade, nelle terzine Laura invita il poeta a rivolgersi a coloro che hanno lo «sceptro» (v. 9), ossia i vescovi radunati in Svizzera, affinché egli possa esortarli a tornare veloci in patria. Del resto, anche Filippo Maria Visconti, identificato secondo una tendenza tipica della poesia antimilanese con l'Idra, il mostruoso serpente mitologico¹⁵, presto rinuncerà alla terribile abitudine a far del male per assumere un atteggiamento di intesa con il «primo Petro» (v. 13): è quanto in effetti accadrà a partire dagli anni Quaranta, quando l'appoggio del duca al concilio e a suo suocero Amedeo VIII, ormai Felice V, si farà via via sempre più tiepido fino a interrompersi del tutto¹⁶. Il componimento si chiude allora con un ulteriore richiamo implicito allo scisma, che sarà invece argomento chiave di una cospicua sezione dei sonetti in cui i riferimenti all'antipapa e agli ecclesiastici corrotti che l'hanno eletto appaiono tutt'altro che opachi. Tali testi si configurano spesso come appelli all'Italia che, intesa come sede della Chiesa e, al contempo, sulla base di uno specifico retaggio culturale e letterario, come centro dell'Impero, è chiamata con toni infervorati a prendere coscienza della condizione di degrado politico e morale in cui versa. Si legga il testo 19 dell'edizione Duso:

Ecco in Germania a tuo improprio, Ausonia,
creato un novo e mistico anticristo,
il qual andrà gridando: «Cristo, Cristo»
solo per far Roma un'altra Babilonia.

Contra sì iusta e digna querimonia,
vedo di Longobardi il vulgo misto

5

¹⁵ Duso ritiene che il sostantivo «Idro» stia a indicare l'omonimo lago situato in Lombardia, scelto come rappresentante metaforico del Visconti in virtù della sua collocazione geografica (cfr. Duso 1995, p. 452); io credo invece che «Idro» sia da interpretare come variante maschile di 'Idra' (ben attestata nel *corpus TLIO*) e che, dunque, Piacentini si sia adeguato a un modo assai diffuso nella letteratura filo e antimilanese di designare la casata viscontea con figure che rimandano alla famiglia dei serpenti, sulla scorta del suo stesso simbolo araldico, il biscione (sulla centralità dell'araldica nella propaganda viscontea vd. Marogna 2005). Si segnala inoltre che l'identificazione di Milano con l'Idra si rintraccia anche nel carne latino *Maxime dux Venetum, princeps clarissime, lumen* (v. 37), con cui l'ignoto autore esorta Francesco Foscari a fare attenzione alle sorti della vicina Verona, attaccata nel 1438 proprio dai milanesi (il carne è edito in Piacentini 2012, pp. 211-213).

¹⁶ Per una dettagliata descrizione dell'evoluzione dei rapporti tra Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea si veda Belloni 2015.

e quel de la Iudea e di Tunisto
farne a l'idoli lor gran cerimonia.

O mio nido, in cui nacqui, in ch'io convegno,
e temer e sperar di te medesmo, 10
provedi sì che a Dio non vegni a sdegno,

ch'io vedo sì, in color ch'hano il battesmo,
la madre universal senza sostegno,
ch'ì ho invidia a chi fu inanci al Cristianesimo.

All'Italia, invocata secondo un uso prettamente poetico come «Ausonia» – e non sfugga la marcata posizione del vocativo in chiusura di verso –, si annuncia senza indugio la creazione entro l'impero germanico di un novello nemico del Messia, che andrà falsamente professando la fede cristiana¹⁷. Il suo obiettivo principale sarà devastare Roma, nuova Gerusalemme, per farne culla della perdizione e del paganesimo, con una sovrapposizione di antica tradizione, ampiamente sfruttata da Petrarca, tra la città *alma, sancta e regina*, e Babilonia, la *civitas confusionis*¹⁸. Anche l'accostamento allitterativo dell'aggettivo «mistico» al sostantivo «anticristo» (v. 2) non è una trovata originale del Piacentini, risale bensì alla letteratura d'ispirazione gioachimita, dalla quale il rimatore pare trarre significativi spunti tematici¹⁹. Nello specifico, già Pietro di Giovanni Olivi introduceva nella sua *Lectura super Apocalypsim* la figura escatologica dell'Anticristo mistico che, distinta dal vero e proprio Anticristo, ne costituiva insieme premessa e preannuncio; non associata dal teologo minorita a un determinato personaggio storico, meno che mai a un pontefice legittimamente consacrato, tale *drammatis persona* restava avvolta da un alone di indeterminatezza, connessa vagamente

¹⁷ Si noti la ripresa al v. 3, entro contesto simile, di *Par.*, XIX 106: «Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristol!"», verso che sottintende a sua volta una memoria evangelica – *Mt* 7, 21: «Non omnis qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum, sed qui facit voluntatem Patris mei» –, certo non ignorata dal Piacentini sacerdote.

¹⁸ Cfr. *Rvf*, cxxxviii 4: «già Roma, or Babilonia falsa e ria» e *SN*, x 2: «non quod nescias quosdam ex nostris Romam quasi alteram Babilonem propter proportionem imperiorum et climatū statuissē, quam quia me almam, sanctam et reginam urbem vocitare solitum tenes, huius novissime Babilonis tibi nunc etiam stupor manet». Sull'origine della rappresentazione di Roma come Babilonia si veda Potestà 2021, pp. 14-15.

¹⁹ Cfr. Duso 1998a, p. 571. È bene sottolineare che, sebbene in più sonetti Piacentini faccia esplicito riferimento all'elezione dell'anticristo Felice V, soltanto nel componimento in questione impiega l'immagine escatologica dell'Anticristo mistico.

a un futuro antipapa che avrebbe attirato a sé gli ecclesiastici corrotti, votati a onori e ricchezze²⁰. Qualche decennio più tardi, tralasciando ogni tipo di cautela, Ubertino da Casale, allievo di Olivi, osò invece conferire una precisa identità alla minacciosa immagine apocalittica: nella sua celebre *Arbor vitae*, sviluppando i motivi della polemica francescana contro l'abdicazione di Celestino V e l'elezione di Bonifacio VIII, Ubertino asseriva che l'Anticristo mistico si fosse incarnato prima nello stesso Bonifacio, poi nel suo successore Benedetto XI²¹. L'associazione papa-Anticristo, che implicava una condanna dell'intera gerarchia ecclesiastica in quanto obbediente al papa stesso, ebbe fortuna durante tutta l'epoca tardo-medievale, divenendo immagine chiave di un vero e proprio *pattern* profetico che, consolidatosi durante la cosiddetta cattività avignonese, conobbe la sua massima applicazione nella libellistica e nelle predicazioni risalenti agli anni del Grande Scisma²². Dunque, se Piacentini arriva a impiegare la medesima figura escatologica in riferimento a Felice V – tra l'altro non un papa legittimo, bensì un antipapa come previsto dall'Olivi²³ –, egli deve essere stato necessariamente suggestionato dalla lettura dei numerosi scritti profetico-apocalittici che senz'altro avevano continuato a circolare anche dopo la risoluzione dello scisma, rivelandosi fonti di facile accesso per un sacerdote.

Una volta reso noto l'infausto evento, appunto l'elezione dell'anticristo, il poeta può allora contrapporre al proprio risentito lamento la festa dei popoli infedeli: tra questi appaiono anche i Visconti, l'impuro volgo dei «Longobardi» (v. 6), che non casualmente condividono i propri idoli con i giudei e gli arabi, nemici per eccellenza della cristianità e, in quanto tali, tradizionalmente connessi all'Anticristo²⁴ – l'intento è esaltare al massimo grado la miscredenza di Milano, altrove additata come artefice del declino di Roma e dell'elezione del secondo pontefice²⁵.

²⁰ Cfr. Manselli 1959, p. 161-162. Per il passo della *Lectura* di nostro interesse vd. Potestà-Rizzi 2019 (eds), pp. 363-365, là dove è presente anche la traduzione.

²¹ Cfr. Manselli 1997, p. 175; il passo dell'*Arbor vitae* sull'identificazione dell'Anticristo mistico è leggibile anche tradotto in Potestà-Rizzi 2019 (eds), pp. 375-391.

²² Cfr. Rusconi 1979, p. 20. Per una panoramica sui testi profetici e apocalittici diffusi tra il XIV e il XV secolo si vedano i contributi raccolti in Rusconi 1999.

²³ L'equazione Anticristo-antipapa non è però soltanto nell'Olivi; si trova, ad esempio, anche nel riformatore boemo Jan Hus (1369-1415), che identificò il nemico del Messia con il papa pisano Giovanni XXIII.

²⁴ Sulla connessione tra ebrei, musulmani e Anticristo si veda Potestà-Rizzi 2019 (eds), pp. xvii-xviii.

²⁵ Cfr. *Non ha sì de sevitia voto il sacco* (9), 5-8: «ch'ella non cerchi ancor far di Baldaco / vera

Prosegue nelle terzine l'invocazione alla patria, designata affettuosamente con una clausola petrarchesca, «o mio nido» (v. 9), spostata in sede d'attacco²⁶, e i toni del poeta continuano a essere quelli caratteristici dell'ammonimento: l'Italia viene messa in guardia affinché, catapultata in una situazione di profonda confusione²⁷, non contribuisca ad allontanare Dio da sé per sempre. Il rimprovero, formulato con elementi lessicali ripresi da *Inferno* iv²⁸, investe soprattutto «color ch'hano il battesimo» e che, ciò nonostante, hanno privato la Chiesa di ogni supporto: il disgusto del poeta è tale da fargli provare invidia nei confronti di chi, nato prima di Cristo, è scampato allo scempio cui egli invece è costretto ad assistere²⁹.

La denuncia della corruzione dilagante in campo religioso e l'apostrofe all'Italia sono ingredienti che accomunano il sonetto appena analizzato a un altro componimento del Piacentini riconducibile agli anni del concilio basilense, *Se spinta ira dal ciel non solve il groppo* (24). Questo il testo:

Se spinta ira dal ciel non solve il groppo,
che s'avitichia a tuo' futuri danni,
io veggio, Ausonia, il ben de tuo' molt'anni
precipitar poco a tre lustri doppio.

E già è sì stanco ogni tuo membro e zoppo, 5
per le insidie presente e per gli affanni,
ch'io temo un nibio vegni, e non t'inganni,
che arà la rana in una preda e il toppe.

Godi profana, a Dio negleta, al mondo, 10
che hai dui pastori, e far festa ne veggio,
del primo il ciel, l'inferno del secondo,

la fede e de Romani lorda, / induendo il bisello cum la corda / d'Italia a tal, ch'ha fatto il nome opaco!». Per una più accurata analisi del passo si rimanda a Scafaro 2025.

²⁶ Cfr. *Rvf*, cxxviii 82.

²⁷ Si noti come la coppia verbale «temer e sperar», in genere rappresentativa nel modello petrarchesco della contraddittoria condizione in cui si ritrova l'innamorato (vd. *Rvf* cxi 45, cxxiv 2, ccli 2), viene qui efficacemente trasposta in ambito morale e politico.

²⁸ Cfr. *Inf.*, iv 35-37: «[...] perché non ebber battesimo, / ch'è porta de la fede che tu credi; / e s'e' furon dinanzi al cristianesimo / non adorar debitamente a Dio».

²⁹ In un altro sonetto, *Poi ch'el pastor de l'una e l'altra chiave* (4), Piacentini descrive invece la situazione italiana come ormai disperata. Recuperando vari elementi da *Rvf*, cxxviii 1-2, definisce la patria: «fontana di eresia, madre de errori, / scola de tradimenti e fida scorta / d'ogni iniustitia e d'anticristo albergo» (vv. 9-11).

e tu el sostien, ma se non trovi meggio,
 solcando el mar, che non ha ripa o fondo,
 di mal andrà ogni tua impresa in peggio.

Con piglio severo e al contempo pessimista, anche qui Piacentini si erge a profeta per pronunciarsi sul futuro del Paese, il cui disfacimento potrà essere impedito soltanto da un intervento punitivo di matrice divina. L'indicazione dei tre lustri come lasso di tempo dopo il quale l'Italia sperimenterà la sua caduta nell'abisso conferisce credibilità al presagio che, a partire dal v. 5, si complica fino a porre importanti problemi esegetici: i tre animali menzionati ai vv. 7-8, protagonisti di una celebre favola pseudo-esopica ricordata da Dante in *Inf.*, xxiii 4-6, potrebbero infatti simboleggiare altrettante personalità storiche, sulle cui identità è tuttavia difficile formulare ipotesi³⁰. Alla luce del riferimento ai «dui pastori» presente nella prima terzina (v. 10), il topo e la rana potrebbero forse rappresentare l'uno Eugenio IV, l'altra l'antipapa, intento a sopraffare l'autorità ecclesiastica legittima³¹. Se così fosse, allora chi si celerebbe dietro il nibbio? L'uccello, cui la favola conferisce connotati di rapacità, potrebbe raffigurare un generico 'predatore' straniero o, più specificamente, Filippo Maria Visconti, pronto ad approfittare degli squilibri interni alla comunità cristiana per concretizzare i suoi progetti di espansionismo territoriale; sembrerebbe avvalorare questa seconda interpretazione la descrizione che Piacentini dà di Milano – e dunque del duca che la governa – in altri testi politici, là dove la città viene presentata come una minaccia per la penisola³².

³⁰ Questa una sintesi della favola: un topo chiede aiuto a una rana per attraversare un fiume; la rana lega allora una zampa del topo alla propria fingendo di accontentarlo, ma una volta finiti nella corrente essa si tuffa per affogarlo. A questo punto un nibbio, che dall'alto ha scorto il topo sulla superficie dell'acqua, scende giù ad afferrarlo trascinando con lui anche la rana.

³¹ In alternativa, seppur con qualche incertezza, si può supporre che al topo, emblema del potere spirituale, il poeta avesse intenzione di opporre il potere politico mal esercitato dal successore di Sigismondo di Lussemburgo, Federico III, in un primo momento mostratosi estraneo alla disputa conciliare e schieratosi ufficialmente contro Felice V soltanto nel 1448, con il Concordato di Vienna. La figura dell'imperatore riveste comunque un ruolo importante nella poesia di Piacentini, invocato più volte a interessarsi della precaria condizione della penisola e a lasciar momentaneamente gli affari della sua Germania (vd., in particolare, i sonetti *Spirto gentil, a cui fu pedagoga* e *Vieni Cesare mio, vieni e le piume*, rispettivamente i nn. 18 e 20 dell'edizione Duso).

³² Si legga in merito la prima quartina di *Non ha sì de sevitia voto il sacco* (9) e il v. 6 di *Il sangue ond'ebbe initio Acheldemaco* (15).

Nella seconda parte del sonetto, il timore per l'avvenire lascia poi spazio al risentimento per l'indolenza con cui l'Italia, qui da intendersi come sede della Chiesa (è chiaramente indirizzata a quest'ultima l'accusa del poeta), osserva governare i due papi, per il secondo dei quali gioisce il regno degli inferi: l'immagine è perfettamente in linea con l'identificazione di Felice V con il nemico del Messia, giunto sulla Terra a sancire il trionfo del male. L'azione divina, necessaria per un reale rivolgimento, viene così ardentemente desiderata e supplicata in *Nostro e del ciel factor, perché non torni* (25) attraverso due incalzanti interrogative che si dividono equamente i primi 8 versi del componimento:

Nostro e del ciel factor, perché non torni
un novo Atila in terra, o un Anibale,
le membra e l'osse a lacerar de tale
che Italia usurpa, e i suo' futuri giorni,

benigno perché, Padre, non adorni 5
la Chiesa tua de obedientia tale,
sì che 'l novo anticristo che su sale,
ne la sua sinagoga se ne scorni?

Desta ormai l'ira tua da l'onesto ocio,
che, desiando il partir, forse aspetta 10
de che ostinato a sì pravo negocio.

Fa', cum una medesima saetta,
del pastor prima, poi del sacerdocio
ch'el patisse e sostien, Signor, vendetta.

Se pertiene alla sfera spirituale la richiesta avanzata nella seconda quartina – infondere obbedienza nel corpo ecclesiastico smarrito affinché l'antipapa, entro la sua stessa comunità di scismatici, possa provare vergogna –, tocca invece l'ambito politico la violenta e iperbolica preghiera posta in apertura di testo: con essa il poeta auspica la resurrezione di due terribili condottieri, Attila e Annibale, per poter vedere finalmente lacerate le ossa di colui (forse ancora il Visconti) che si sta indebitamente impossessando della penisola³³. Senz'altro evocati per la loro fama di capi abili e spietati, il re degli Unni e il generale cartaginese

³³ Non passi inosservato l'impiego del verbo *usurpare*, lo stesso adoperato da San Pietro ad apertura della sua invettiva contro la Chiesa in *Par.* XXVII, 22.

esibiscono al contempo un notevole legame con il destino delle due città attorno a cui ruota la visione politica di Piacentini, Venezia e Roma, la prima considerata l'eletta paladina della Chiesa, la seconda centro della cristianità e dell'Impero³⁴. Si ricordi che nel 452 Attila devastò l'entroterra veneto, costringendo la popolazione a cercare riparo verso la laguna, là dove proprio in quel periodo avrebbe avuto origine, secondo un'antica leggenda diffusasi in epoca tardomedievale, il primo nucleo della città di San Marco³⁵; memorabile poi l'incursione di Annibale verso Roma, che, scampata all'assedio, riuscì a prevalere sul tanto temuto rivale solo nel 202 a.C., dopo alcune battaglie lunghe e sanguinose³⁶. Se dunque si guarda alla storia, si intuisce forse la ragione più profonda per la quale Piacentini abbia deciso di invocare contro l'usurpatore della patria proprio dei novelli Attila e Annibale: la vendetta è tanto più appagante quanto più è spregevole la mano da cui giunge³⁷, specie se questa è la stessa che in tempi antichi aveva tentato di sconvolgere gli equilibri dello Stato romano e di quello che in seguito sarebbe divenuto territorio della Repubblica di Venezia. L'impulso alla rivalsa, già espresso nella prima quartina, può così prorompere anche dai versi finali, scagliandosi direttamente sui responsabili della più grave crisi morale, l'antipapa e i conciliaristi, già chiamati in causa ai vv. 7-8 e sui quali dovrà piombare la «medesima saetta» (v. 12).

D'altra parte, il declino del secondo pontefice e della sua schiera viene presentato come imminente in un altro sonetto d'impianto profetico, il n. 32 dell'edizione Dusò:

Regis celestis prodeunt vexilla
sopra la plebe al suo fator più iusta
e riverente alla madre venusta,
che tre lustri è che non vide or tranquilla.

³⁴ La prospettiva per la quale Venezia costituisce la città eletta a difesa della Chiesa emerge specialmente dal sonetto *Chiamato dal leon che Adria corege* (30); si tratta, del resto, di un'ottica sottesa alle principali cronache della storia della città (in merito vd. Niero 1970).

³⁵ Sulla leggenda vd. Collodo Ozoeze 1973 e De Blasi 1985.

³⁶ Ci si riferisce naturalmente alla seconda guerra punica (218 a.C. – 202 a.C.) e alla battaglia di Zama che ne decretò la fine con la vittoria dei Romani.

³⁷ I nomi dei due condottieri sembrano inoltre evocare in filigrana l'immagine della *predonum iusta acie* con cui Cristo andrà in aiuto alla sua sposa nella petrarchesca *Sine nomine*, xix 16, là dove pure si invoca contro la corruzione avignonese l'intervento vendicativo di una forza ignobile.

Veggio il pastore, che Cariddi e Scilla
solcato ha de sospeti in pupe onusta,
sperar salute, e gir come locusta
de Dio qualonche la legge postilla. 5

Scemi Digestis veggio, e la vocale
seconda, e Cinquanta Uno cum la muta 10
septima, e quella che per nulla vale,

precipitar cum chi suo si riputa.
Pon crocichiate ad anticristo l'ale,
in pace Esperia e con la fronte asciuta.

Inaugurato da un verso in latino che rovescia l'*incipit* di *Inferno* xxxiv, il componimento celebra il futuro ritorno della pace in Italia – qui definita «Esperia» (v. 14) – e una ritrovata riverenza nei confronti della «madre venusta» (v. 3), la Chiesa. Questo rinnovato equilibrio sarà il frutto di un duplice avvenimento: la condizione di estrema difficoltà in cui si troveranno i padri conciliari e l'anticristo Felice V, che avrà sì affrontato Cariddi e Scilla, ma con le ali ormai «crocichiate» (v. 13) gli sarà impossibile volare³⁸, e la caduta di Filippo Maria Visconti, il cui nome – nello specifico *Felipo*, alla veneziana – può essere rintracciato con un po' di sforzo interpretativo tra gli endecasillabi cifrati della prima terzina. La crittografia, di sapore dantesco, è stata ben spiegata da Duso:

Il nome risulta leggibile sapendo che il *Digesto* si indicava con l'abbreviazione ff, quindi *scemi digestis* vale F [...]; la *vocal seconda* è la E, quindi LI tramite il solito procedimento. La *muta septima*, secondo i dettami delle *Istitutiones Grammaticae* di Prisciano (I, 3) e l'*Ars Maior* di Donato (I, 2) che dovevano essere certamente conosciute dal Piacentini, è la P; infine, chiaramente la O³⁹.

Il riconoscimento della velata allusione al duca di Milano non è per niente irrilevante, potrebbe anzi comprovare l'ipotetica identificazione del «tale» del sonetto 25 con lo stesso Visconti. In entrambi i componimenti il poeta sentenzia – ora con l'espedito della preghiera di vendetta, ora con l'esposizione dell'ennesimo vaticinio – sia sul responsabile

³⁸ L'aggettivo, derivante dal sost. *crocicchio*, sta per 'avviluppate'. Quanto ai conciliari, essi sono indicati tramite la perifrasi che occupa i vv. 7-8; interessante il paragone con le locuste in quanto senz'altro ispirato dalla letteratura apocalittica, lì dove l'Anticristo viene di frequente definito re delle locuste (cfr. Manselli 1959, p. 167).

³⁹ Duso 1995, p. 441 n. 48.

della crisi politica, sia sugli artefici della degenerazione morale e religiosa del Paese; dal momento che questi ultimi, com'è ovvio, coincidono sempre con l'antipapa e i conciliaristi che lo supportano, è altamente probabile che pure il colpevole degli squilibri pubblici sia da associare ancora una volta alla stessa persona del duca.

L'insistenza con cui Piacentini rimarca in più testi la scelleratezza del Visconti, bersaglio primario insieme a Felice V di accuse nelle quali politica e religione non sono mai disgiunte, svela allora il reale orizzonte del poeta, che pur ostentando un senso di appartenenza a una patria più ampia, l'Italia, resta profondamente ancorato alla sua terra d'origine, ergendosi a portavoce degli interessi e delle preoccupazioni veneziane. Indubbiamente Filippo Maria rappresentava un concreto pericolo non solo per la Repubblica marciana ma anche per gli altri Stati regionali del Nord e del Centro della penisola; tuttavia, il ritratto del duca – non rispondente al vero – quale convinto sostenitore dell'antipapa è frutto di un'ottica spiccatamente di parte, volta a delegittimare il nemico. Come già precisato, i rapporti tra il Visconti e l'assemblea basiliense si erano affievoliti prima ancora del 1441: nello specifico, Filippo Maria cominciò a mostrarsi neutrale rispetto alle decisioni del sinodo fin dall'anno 1437, quando Eugenio IV aveva ormai dichiarato ufficiale la chiusura del concilio a Basilea e il suo spostamento a Ferrara. Peraltro, al momento della deposizione del papa legittimo da parte dei conciliaristi rimasti in Svizzera, la maggioranza dei prelati milanesi palesò il proprio dissenso lasciando l'assemblea poco dopo: pur non essendovi indizi documentari che attestino l'esistenza di un ordine ducale all'origine di tale ritiro, è verosimile che i prelati si stessero allineando alle volontà del Visconti. A ogni modo, nulla prova che quest'ultimo abbia accolto esultante l'elezione di suo suocero a secondo pontefice, al contrario, egli rifiutò ripetutamente di giurare fedeltà a Felice V nonostante le sue allettanti promesse, ovvero la nomina a gonfaloniere della Chiesa e ingenti aiuti militari in vista delle prossime campagne di occupazione⁴⁰.

Quanto alla rappresentazione dell'antipapa, è senza dubbio interessante l'uso, entro una propaganda religiosa di stampo tendenzialmente profetico, di elementi retorici d'ascendenza gioachimita, utili anche in tal caso a delegittimare l'avversario, creazione ed emblema di una comunità ecclesiastica che ha smarrito ogni valore. Benché Piacentini si

⁴⁰ Cfr. Belloni 2015, pp. 360-61.

limiti a impiegare un'esplicita immagine escatologica soltanto in riferimento a Felice V, è evidente che la sua poesia è velatamente permeata di rimandi a ulteriori figure chiave della letteratura profetica: se i conciliaristi corrotti, rei di aver tramutato la Chiesa in una nuova Babilonia, personificano *l'ecclesia carnalis*, il primo pastore Eugenio IV potrebbe invece incarnare il papa angelico, chiamato «a ristorar de Italia il spinto germe / del vicario de Cristo e de le inferme / virtù, costrette a cercar l'altrui sege» (30, 2-4)⁴¹. È chiaro, al contempo, che si tratti di richiami simbolici calati in un contesto avulso dall'interpretazione apocalittica della storia della Chiesa, e di cui il poeta semplicemente si serve per esprimere il proprio giudizio sui tempi presenti e sui suoi principali attori. Il ricorso a tali immagini, al limite dell'ortodossia, ha così indotto Duso a ipotizzare che a monte della diffusione sporadica e adespota del *corpus* poetico di Piacentini vi sia stato un atteggiamento cautelativo da parte dello stesso autore, restio a lasciar circolare un canzoniere al cui interno appariva una cospicua sezione di testi influenzata da tematiche profetico-apocalittiche⁴². In realtà, già le scelte stilistiche – dunque l'impiego di un linguaggio irto di riferimenti enigmatici e simboli numerici, l'abbondanza di anastrofi e la conseguente tortuosità sintattica – confermano la volontà del poeta di indirizzare i sonetti politici a un pubblico ristretto, composto da lettori dotti, attratti magari dal gioco della decrittazione e per i quali forse non era poi così difficile cogliere i significati sottostanti alle allusioni che oggi restano ambigue.

Al di là della loro scarsa fortuna, i componimenti analizzati costituiscono una testimonianza importante dei sentimenti – per lo più paure e avversioni – dilaganti a Venezia rispetto alle vicende che stavano spaccando in due la Curia romana, e che andavano indissolubilmente intrecciandosi ad avvenimenti politici riguardanti la città di San Marco. Proprio l'attenzione rivolta in egual modo alla questione religiosa e a quella civile distingue la poesia di Piacentini da gran parte delle rime politiche, di tipo celebrativo, prodotte in Veneto nel primo Quattrocento⁴³: sicuramente il suo incarico di pievano e l'essere attivo in uno degli Stati più potenti e influenti dell'Italia del tempo hanno giocato un ruolo fondamentale sull'originalità della sua visione.

⁴¹ Sulla figura del papa angelico vd. Mc Ginn 1989.

⁴² L'ipotesi è espressa in Duso 1998b, p. 60.

⁴³ Per un'analisi della poesia politica sviluppatasi in Veneto nella prima metà del XV secolo vd. Balduino 1980, pp. 332-37.

Bibliografia

- Alberigo, G. (1981), *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia Editrice, Brescia.
- Balduino, A. (1980), *Le esperienze della poesia volgare*, in Arnaldi, G., Pastore Stocchi, M. (eds), *Storia della cultura veneta*, III.1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozzi Editore, Vicenza, pp. 265-367.
- Belloni, C. (2015), *La politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti e il concilio di Basilea*, in Cengarle, F., Covini, M.N. (eds), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economica, politica, cultura*, Firenze University Press, Firenze, pp. 319-64.
- Cognasso, F. (1955), *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, vol. VI, Treccani, Milano, pp. 1-383.
- Cognasso, F. (1960), s.v. *Amedeo VIII duca di Savoia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 749-53.
- Collodo Ozoeze, S. (1973), *Attila e le origini di Venezia nella cultura veneta tardomedievale*, in "Atti. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti", 131, pp. 531-67.
- De Blasi, M. (1985), *Leggenda e storia nelle origini di Venezia*, in "Ateneo Veneto", 23, pp. 77-101.
- Duso, E.M. (1995), *La poesia politica di Marco Piacentini*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 153, pp. 425-85.
- Duso, E.M. (1998a), *Un nuovo manoscritto esemplato da Felice Feliciano*, in "Lettere Italiane", 50, n. 4, pp. 566-86.
- Duso, E.M. (1998b), *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, in "Studi di Filologia italiana", 56, pp. 57-127.
- Duso, E.M. (2004), *Il canzoniere di Marco Piacentini*, in Quondam, A. (ed.), *Petrarca in Barocco. Cantieri petrarchistici. Due seminari romani*, Bulzoni, Roma, pp. 391-408.
- Duso, E.M. (2017), *Marco Piacentini*, in Comboni, A., Zanato, T. (eds), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, SISMEL. Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 465-74.
- Hay, D. (1993), s.v. *Eugenio IV, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 496-502.
- Manselli, R. (1959), *Spirituali e Beghini in Provenza*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Manselli, R. (1997), *La terza età, «Babylon» e l'Anticristo mistico (a proposito di Pietro di Giovanni Olivi)*, in Id., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul Francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo basomedievali*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, pp. 155-185.
- Marogna, M.A. (2005), *Due poemetti latini nella Lombardia di metà Trecento (con un'eco spagnola?)*, in Diaz, C. M., Diaz de Bustamante, J.M. (eds), *Poesía latina medieval, siglos 5.-15*. Actas del IV Congreso del Internationale

- Mittellateinerkomitee (Santiago de Compostela, 12-15 settembre 2002), SISMEL. Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 709-721.
- Mc Ginn, B. (1989), «*Pastor Angelicus*»: *Apocalyptic Myth and Political Hope in the Fourteenth Century*, in *Santi e Santità nel XIV secolo*. Atti del XV Convegno internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1987), Società internazionale di studi francescani – Università degli Studi di Perugia, Perugia, pp. 221-251.
- Niero, A. (1970), *Questioni agiografiche su San Marco*, in «*Studi Veneziani*», 12, pp. 3-27.
- Piacentini, A. (2012), *Episodi della fortuna del carne Maxime dux Ligurum di Antonio Loschi*, in «*Italia medioevale e umanistica*», 53, pp. 181-223.
- Plebani, E. (2012), *Una fuga programmata. Eugenio IV e Firenze (1433-34)*, in «*Archivio Storico italiano*», 170, n. 2, pp. 285-310.
- Plebani, E. (2014), *La «fuga» da Roma di Eugenio IV e la Repubblica romana del 1434: questioni economiche, conflitti politici e crisi conciliare*, in Chiabò, M., Gargano, M. et al. (eds), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, Roma nel Rinascimento, Roma, pp. 89-108.
- Potestà, G.L., Rizzi, M. (eds) (2019), *L'Anticristo. La scienza della fine. Testi dal XIII al XV secolo*, vol. 3, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano.
- Potestà, G.L. (2021), *Dante in conclave. La Lettera ai cardinali*, Vita e Pensiero, Milano.
- Romano, D. (2012), *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Viella, Roma.
- Rusconi, R. (1979), *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Rusconi, R. (1999), *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Viella, Roma.
- Rvf = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996
- Scafaro, A.G. (2025), *La «vipera del sangue umano ingorda»: il nemico visconteo nella poesia veneta sulla guerra di Lombardia (1438-1441)*, in Carlomusto, A. (ed.), *La poesia politica in Italia tra Due e Quattrocento. Testi, tradizioni, contesti*, Sapienza Università Editrice, Roma, i.c.s.
- SN = Francesco Petrarca, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le Lettere, 2015
- Stieber, J.W. (1978), *Pope Eugenius IV and the Council of Basel: their Conflict over supreme Authority and Power in the Church and the Response of the secular and ecclesiastical Authorities in the Empire (1431-1449)*, Brill, Leiden.

³ Testone 2005 (ed.), p. 42 (sulla base dell'ed. pubblicata a Venezia da Giovanni Tacuino nel 1519).

Sermonetanis annua musa fui.
 Quinque per autumnos vidit me Roma legentem,
 Phaenenses anno me sonuere lares. 175
 Inde duos annos Venetam totidemque calendas
 excolui pubem dogmata nostra docens.
 Quattuor in patria, Venetis reductos <sic> ab oris
 edocui messes, gallica tela tremens.
 Contigit Orvieti binos docuisse per aestus, 180
 quinque per autumnos rursus in Urbe lego.
 Inde mihi merces studioso publica nunquam
 defuit ex illo tempore, quo docui.

Antonii Mancinelli Vita. M. D. V.

Lustra decem Lachesis mihi ut tres contulit annos. 185
 Conferet ulterius: Calliopea notet ⁴.

Incarichi pubblici di Antonio Mancinelli, 1505

Dopo ventuno anni che fui nato 170
 la patria riconoscente mi assegnò uno stipendio.
 Trascorsi dodici inverni in patria. Fui costretto alla fuga dalla peste,
 per un anno fui Musa a Sermoneta,
 Roma mi vide lettore per cinque anni,
 i lari di Fano mi celebrarono per un anno. 175
 Quindi fui a Venezia per due anni e altrettanti mesi
 insegnando ai giovani la nostra dottrina.
 Quattro [anni] in patria, di ritorno da Venezia
 insegnai proficuamente, pur temendo l'esercito francese.
 A Orvieto mi capitò di insegnare due semestri estivi
 con passione, 180
 [da] cinque autunni insegno ancora a Roma.
 Quindi mai un incarico
 a me studioso mancò da quando ho cominciato ad insegnare.

Vita di Antonio Mancinelli, 1505.

Cinquantatré anni che *Lachesi* mi conta. 185
 Me ne darà ancora: Calliopea prenda nota.

⁴ Traduzione di Tiziana Testone condotta sulla base dell'edizione pubblicata a Venezia presso Giovanni Tacuino nel 1519, vd. Testone 2005 (ed.), pp. 33-43.

Antonio Mancinelli si forma nella cultura umanistica in cui il giovane e il dotto deve dedicarsi allo studio dei classici ed è spinto a riscontrare negli antichi modelli di moralità: per es. in Cicerone, Virgilio, Quintiliano (educatore per eccellenza) ed anche in alcuni tra i principali filosofi greci Platone ed Aristotele: Mancinelli dedicherà dei commenti destinati ai suoi studenti, oltre alle opere sopra citate anche commenti ad Orazio, Giovenale, Varrone, Gellio, alla *Rhetorica ad Herennium* in particolare al fine dell'educazione.

Nel delineare l'attività di Mancinelli Sabbadini ricostruisce il percorso dell'umanista: il suo primo insegnamento pubblico risale al 1473 quando ebbe la nomina di professore di grammatica a Velletri incarico che tenne per 12 anni fino al 1485 con la parentesi di Sermoneta dove si rifugiò a causa della peste ed insegnò per un anno. Negli anni 1486-1491 probabilmente per interessamento di Domenico de'Buonaguri (De Bonis Auguris) e del rettore Orso Orsini vescovo di Teano (che compare come destinatario del *Carmen de floribus* e poi del commento a Virgilio) fu chiamato ad insegnare presso il Ginnasio Romano: sono di questo periodo i corsi sulle *Bucoliche* e le *Georgiche*, su Giovenale, Orazio, sulla *Rhetorica ad Herennium*. Nel 1491 lasciò il Ginnasio romano per Fano e il 24 gennaio del 1492 lo si trova a Venezia dove andò per esortazione di Pomponio Leto (di cui sembra non sia stato un diretto allievo, ma che abbia avuto con lui contatti e condivisione di alcune idee dell'Accademia). Dopo essere tornato nel 1494 a Velletri dove gli è conferito un insegnamento ufficiale con buono stipendio si trasferirà poi ad Orvieto per l'a.a. 1498-99, sarà suo collaboratore uno dei figli, finché nel 1500 riprenderà la sua attività d'insegnante a Roma che durerà fine alla fine della vita avvenuta nel 1505 (non si sanno con certezza le cause della morte)⁵.

In questi anni vi furono lotte tra le famiglie di alcuni pontefici in particolare tra i Colonna e i Savelli fino a papa Paolo II (Pietro Barbo), alle divisioni tra le famiglie dei pontifici mise fine il Cardinale d'Este-uteville vescovo di Velletri⁶.

Il 1494 fu un periodo molto difficile per Mancinelli (ci fu la discesa di Carlo VIII in Italia) il quale si venne a trovare in grandi difficoltà economiche (come traspare dall'epigramma 37, vv. 3-4: «Et triui fru-

⁵ Sabbadini 1878, pp. 22-25.

⁶ Per l'attività e l'opera di Mancinelli si veda anche Mellidi 2002, Mellidi 2007, pp. 450-453; McLellan 2013, pp. 287-308.

stra tempora cuncta miser”;

vv. 7-8 »Iamque fuit diri uoti Rhamnusia compos»⁷. Per la venuta ad Orvieto, dove ottenne un incarico pubblico di insegnamento, si adoperarono i suoi amici veliterni Giacomo Miccinelli, allora segretario presso il Senato di Roma e protetto del Pontefice, e Giustino Carosi amico intimo di Cesare Borgia il quale dal 1495 era diventato governatore della città di Orvieto e rappresentava uno dei personaggi più potenti ed influenti d'Italia (Quasi tutti coloro che insegnarono presso lo *Studium Urbis* facevano riferimento al Pontefice o a membri noti della Curia)⁸. Certamente sia nell'andata ad Orvieto che nel ritorno presso lo *Studium Urbis* fu aiutato dall'appoggio di Cesare Borgia al quale dedicò vari epigrammi tra i quali il 20 e il 47, il primo scritto prima del trasferimento ad Orvieto e il secondo subito dopo essere tornato presso il Ginnasio romano:

Ad C. Card. Valen. Legatum ad Federicum parthenopaeum regem coronandum.

Parthenopen adiens caelesti sede profectus
 quo duce magnanimus Rex Federicus erit.
 Infelix felixque redi summusque sacerdos,
 Annuat optatis Iuppiter ipse meis.
 Fata simul digitis deducant stamina puris, 5
 Nulla dies fuerit, nox tibi nulla grauis.
 Vtque frequens populus tete colit et veneratur,
 Exoptans uitae saecla benigna tuae.
 Dilige, tutator, foueas pater alme Velitras
 Consilium nobis subsidiumque dato. 10
 Pontifici summo nulla est urbs fidior ista
 Nulla magis premitur negligiturque magis.
 Iamque uale, clauisque tibi donentur Olympi,
 Si patriae fueris tutor ubique meae⁹.

**Al Cardinale Valentino delegato
 per l'incoronazione di Federico re di Napoli¹⁰**

⁷ Per il testo latino degli epigrammi si rinvia all'edizione stampata presso Eucario Silber, il 20 luglio 1503, riprodotta in Lazzari-Lozzi 2009 (ed.), pp. 153-207.

⁸ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), p. 27; McLellan 2014, pp. 16-18; Campanelli-Pincelli 2000, p. 115.

⁹ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), epigr. 20.

¹⁰ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), pp. 54-55. Cesare Borgia era stato inviato da Papa Alessandro VI come legato a Napoli per incoronare Federico d'Aragona. Lozzi osserva come in questo

Parti infelice a Napoli dalla celeste sede
 per coronare il gran re Federico.
 Felice a noi ritorna o sommo sacerdote
 e Dio risponda al desiderio mio.
 Con dita pure i fati filino la tua tela 5
 né la notte, né il giorno ti sia grave.
 Poiché il popolo tutto ti venera e ti ama,
 desiderando il bene della tua vita,
 dal male tu difendolo e proteggi Velletri
 dacci consiglio e porgici il tuo aiuto. 10
 Nessuna più di questa città è fedele al Papa
 nessuna è più angosciata e trascurata.
 E che le chiavi del cielo siano date
 a te, se curerai la patria mia.

Ad Caesarem Borgiam strenuissimum

Qui nomen tribuere tibi fortissime Caesar,
 Caesaris ingenium contribuere simul.
 Ille pius, tu rite magis, fortissimus ille
 Fortior ipse quidem, strenuus ipse magis.
 Saepe fuit victor, vicisti saepius, unde 5
 Parthenope fuerit sub dicione tua.
 Sub dicione tua fuerit saevissima Thrace,
 Sub dicione tua totus et orbis erit.
 Ominor ista tibi vates certissimus, inde
 Carmine perpetuo Caesaris arma canam¹¹. 10

Al valorosissimo Cesare Borgia

Chi t'impone quel nome, o valoroso,
 di Cesare t'impone anche l'ingegno.
 Egli pio, tu di più, egli assai forte
 Più forte tu, più risoluto e accorto.
 Spesso fu vincitore, tu più spesso 5
 hai preso Napoli sotto il tuo potere,
 anche la dura Tracia avresti avuto
 e tutto il mondo sarà in tuo potere.
 Questo predico a te, vate verace
 e col canto perpetuo, senza fine 10
 illustrerò di Cesare le armi.

epigramma sia evidente il rammarico di Mancinelli per la venuta meno dell'importanza di Velletri in quanto centro municipale mentre si affermavano gli Stati nazionali)

¹¹ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), epigr. 47.

La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95) con l'intento di sottomettere Napoli contribuì a rafforzare il legame tra alcune famiglie di Velletri e Cesare Borgia il quale era stato assegnato come ostaggio al re francese in quanto garanzia di fedeltà al Papa, ma sappiamo da alcune testimonianze (il Landi) che il Valentino riuscì a fuggire dalla città e quindi dalla sottomissione al re Carlo grazie all'aiuto di alcuni veliterni¹². Di conseguenza Carlo progettò di punire la città di Velletri con atti violenti di repressione, ma questi furono sospesi grazie all'intervento di Giuliano della Rovere allora vescovo della città sostenitore del re di Francia. Rimane famosa la strage diretta dal Valentino contro la città di Capua ritenuta «ribelle»¹³.

Sono significativi due epigrammi (epigr. 45, 46) rivolti a Carlo VIII quando venne a Velletri, attraversando la città mentre era diretto nel Napoletano, e quando tornò da Napoli. Questi due epigrammi sono stati con molta probabilità richiesti dalla stessa Comunità di Velletri. Re Carlo è paragonato a Scipione e viene invocato il protettore di Velletri San Gerdardo il quale con un miracolo avrebbe operato in favore della città (il cosiddetto miracolo delle ghiande: «Is sanctus nostrae est urbis tutela salusque / Hostibus hinc olim plumbea glans cecidit. / Nec minus in Gallo speramus comoda rege, / Numine Gyraldi sis rogo nostra salus», Lazzari-Lozzi 2009 (ed.) p. 169, vv. 9-12)¹⁴. Nel secondo epigramma (epigr. 46) sempre indirizzato a Carlo VIII questi è paragonato ad Alessandro il grande e a Cesare che sconfigge Pompeo.

È interessante notare che il primo libro degli epigrammi si apre con una poesia dedicata a Gabriele Gabrielli da Fano allora segretario e uditore del Cardinale Giuliano della Rovere che divenne poi Papa Giulio II. Il Mancinelli era precettore del nipote di Gabrielli a cui augura nell'epigramma di diventare vescovo e allo stesso Gabrielli papa (epigr. 1, vv. 9-10: «Sic Ludouicus Germani filius alter / Pheraulas detur summa Tiara tibi»¹⁵. Come osserva McLellan Mancinelli può essere entrato in contatto con il Gabrielli nel periodo in cui insegnò a Fano (intorno al 1492)¹⁶.

¹² Landi 1985, p. 114 e n. 354.

¹³ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), pp. 75-76.

¹⁴ «E non ti manca il protettor Gerdardo / della gente dei Galli, nostro santo. / Tu guarda a noi benigno come lui / perché una volta sui nemici cadde / il piombo come grandine a difesa / della nostra città, per suo potere. / Noi speriamo anche in te re dei Francesi / che per l'intercessione di Gerdardo / della nostra città sii la salvezza».

¹⁵ «A Ludovico figlio del fratello / sia dato il pastoral, la tiara a te».

¹⁶ McLellan 2014, p. 61 n. 16.

**Ad D. Gabrielem Gabrielis fanensem utrique Iu. Doctorem
illustrem Graecae etiam linguae peritissimum. Iulianique Sancti
Petri ad Vincula cardinalis Secretarium et Auditorem.**

Insignis Gabriel patriae diadema refulgens
utraque iura tenens, sis memor usque mei.
Tu siquidem praestare vales quemcunque favorem
tu mihi praesidium, tu decus esse potes. 5
Cardineo coetu nemo est te gratior, inde
quamprimum solitus saepe favere tuis.
Sum tuus ergo velis (simulac opus) esse benignus
me tege, me foveas, me tueare tuum.
Sic Ludovicus Germani filius alter 10
Pheraulas detur summa, Tiara tibi.
Eligo te nostri tutorem carminis, audet
livor iners contra quemlibet ire pium.
Sume patrocinium, voti sic esto frequenter
compos, sic foveant teque tuosque poli¹⁷.

Al signor Gabriele Gabrielli di Fano,

Diadema della patria, Gabriele,
dotto in legge, ricordati di me.
Sai dispensare ovunque ogni favore
e mia difesa e onore mio sei tu.
Nessuno più di te fra i Cardinali 5
è gradito ed accolto come te,
e sempre pronto a beneficiare.
Come ti prego di fare con me
proteggi me, custode e mia difesa.
A Ludovico figlio del fratello 10
sia dato il pastoral, la tiara a te.
Eleggo te tutore del mio canto,
impotente è il livore a chi ha virtù.
Accetta il patrocinio e la preghiera
e il cielo sia propizio ai tuoi e a te. 15

Più avanti nell'epigramma (epigr. 6) in cui Mancinelli scrive al suo «libretto» (forse un calendario delle principali feste religiose) c'è l'invito di Mancinelli ad andare presso il Gabrielli che potrebbe avere il ruolo di

¹⁷ Lazzari-Lozzi 2009 (eds), epigr. 1.

mecenate nella diffusione dell'opera «Se è necessario andare, vai suplice alla soglia di Gabriele. Infatti s'apre la porta sua verso ogni musa».

Sono numerosi gli epigrammi in cui compare la figura di Cesare Borgia: per esempio nell'epigramma 104, in cui si fanno le congratulazioni, in occasione del battesimo del secondo figlio di Giustino Carosi furono presenti molti nobili tra i quali anche Cesare Borgia definito «gubernator populi Quiriti». Era diffusa la consuetudine di radunarsi di amici, padrini e madrine, intorno alla cerimonia del battesimo anche al fine di estendere la rete delle relazioni da parte dei genitori basate sull'evento spirituale religioso del battesimo (vd. Lazzari-Lozzi 2009 (ed.), p. 130).

L'epigramma 110, dedicato a Francesco Gonzaga principe di Mantova il quale risulta aver fermato l'avanzata dell'esercito francese in Italia, è stato probabilmente commissionato a Mancinelli da Cesare Borgia. La figura del Valentino compare spesso o apertamente o è sottaciuta in alcuni epigrammi, per esempio nell'epigramma dedicato al veliterno Giacomo Miccinelli che aveva contribuito alla chiamata di Mancinelli per l'insegnamento ad Orvieto il quale era un protetto di Cesare Borgia e inserito nell'ambiente della Curia (ricopriva il ruolo di Segretario del Senato romano) (epigr. 98). Un altro personaggio che ebbe la possibilità di avvalersi dell'influente appoggio di Cesare Borgia sembra essere stato Carlo Bucconi, Vescovo di Vieste (1495-1505), Governatore di Orvieto per alcuni anni (dal 1498) che fu fatto chiamare a Roma da Cesare Borgia, al Bucconi Mancinelli invia un epigramma in cui dà la spiegazione etimologica del nome della spigola «il pesce lupo» (epigr. 101), e in un altro epigramma (epigr. 108) lamentava le sue frequenti assenze durante l'incarico di governatore (già nell'ottobre del 1499 Bucconi lasciò l'incarico che aveva ad Orvieto).

Come si può vedere dai vari componimenti poetici dedicati a Cesare Borgia o nei quali compare la sua figura di personaggio di rilievo politico nell'appoggiare le richieste di alcuni amici oltre a quelle dello stesso Mancinelli, il nostro veliterno ha vissuto gli anni di contrasto tra i Borgia e i Della Rovere, e dopo la morte di Papa Borgia, comincia ad instaurare contatti con il Pontefice Giulio II (quando nel 1503 Giuliano Della Rovere fu eletto Pontefice): cito qui da Sabbadini il testo dell'epigramma rivolto al Della Rovere (nella sua traduzione):

«Tornò il secolo d'oro di Saturno; l'aurato *rovere* richiamerà nel Lazio le prische età. Vi saranno castità, fede, pudore, virtù, abbondanza e pace; fuggiranno la guerra, la dissolutezza, l'empietà. Di tutto questo

ci danno sicuro pegno le *ghiande*; onde vivete lieti tutti, poveri e ricchi; lieta andrà ogni cosa. Preghe pertanto ciascuno Iddio per la prosperità del *rovere*, il qual finché rimarrà verde non vi sarà male alcuno»¹⁸.

Sabbadini osserva come poco Mancinelli lodasse i papi che hanno preceduto il Della Rovere (pensiamo all'epigramma scritto forse da lui in occasione della morte di Alessandro VI non elogiativo nei confronti del pontefice, non siamo però sicuri che sia stato lui l'autore). Sabbadini infatti nota: «Davanti a questo scoppio di entusiastica gioia tanto eloquente troppo bene possiamo congetturare come non meno eloquente sia il silenzio dell'autore circa ai papi precedenti»¹⁹.

Tra le città pontificie la città di Velletri si mostrava abbastanza libera e si reggeva con proprie leggi, è vero che la sovranità era attribuita al Pontefice che era rappresentato da un cardinale. La città aveva dei propri magistrati proposti dal papa, ma rimaneva sempre ai cittadini la facoltà di confermarne l'elezione.

Per tornare ai componimenti scritti in onore di parenti di personaggi ecclesiastici o personaggi illustri ricordo qui la dedica della *Spica*, pubblicata da Silber nel 1488 rivolta a Giacomo Da Sutri, vescovo di Caiazzo in cui Mancinelli cita i nomi di due nipoti del vescovo, Filippo e Tullio di cui era precettore: «Philippus, Tullius alter erat, quis decor omnis inest, ingenium facile et cunctis, ut cerno, paratum, unde domus crescet fama salusque tuae». Nell'epigramma 36, indirizzato a Vincenzo, figlio del signor Giustino Carosi, avvocato concistoriale intimo del papa e amico di Cesare Borgia, Mancinelli invita il suo allievo a studiare dichiarando la vicinanza di Minerva la quale favorisce gli studiosi ed aggiunge una raccomandazione («Ergo dum molle ingenium studeto / dum pater vivit datur et magister, / non datur semper studii facultas / id licet optes»)²⁰, dalla quale si può notare l'amore di Mancinelli per l'insegnamento. Nell'epigramma 35 l'umanista trova nell'allievo del Sabellico menzionato con il nome di Saldino la qualità e la dedizione allo studio del suo maestro: «Succedit facies opaca noctis, / quocirca Sophiae vacare debes / coepisti veluti micante sole»²¹. L'esortazione allo studio la troviamo anche nell'epigramma 34 in cui esorta un suo

¹⁸ Sabbadini 1876, p. 15.

¹⁹ Sabbadini 1876, p. 15.

²⁰ «Studia perciò finché l'ingegno è fresco / finché tuo padre vive e dà un maestro. / Non sempre è dato modo di studiare / scegli ora».

²¹ «Viene la faccia oscura della notte. / Per questo segui sempre la sapienza / che hai preso, come il sole ch'è splendente».

alunno Giorgio nell'impegno dello studio: «Dum tempus patitur, colit magister»²². Sempre a Giustino Carosi, importante giureconsulto del tempo e vicino al Pontefice, è indirizzato un altro epigramma (epigr. 26) scritto in occasione della morte del figlioletto. Mancinelli dichiara all'inizio del componimento che il fanciullo ha evitato i disagi della vita con la morte: «Queste cose [*scilicet* i mali della vita] ho evitato, / sono salito nei celesti regni, / angelo puro io sono».

L'epigramma 42 rivela l'importanza che dà Mancinelli alla figura del maestro: «Si natum fieri voles peritum / sit doctor sapiens, probus, peritus. / Si stultus fuerit, malus rudisque / quo pacto sapientiam docebit?»²³.

Un altro epigramma (epigr. 90) è dedicato a Marcello figlio di Domenico de Bonis Auguriis i cui figli (Giacomo, Marcello, Bernardino) sono ricordati anche nella dedica del *Thesaurus variae constructionis* rivolta al padre Domenico.

Negli ultimi anni (periodo romano) risulta evidente il desiderio di Mancinelli di entrare e tenere rapporti con personaggi autorevoli nell'ambiente della Curia. Troviamo una testimonianza nell'epigramma 97 scritto per Matteo Mancini vescovo di Sora a partire dal 1503 nominato da Alessandro VI. Nell'epigramma Mancinelli ricorda la sua nobile discendenza – discendeva dall'illustre famiglia di Tivoli che annoverava altri due vescovi di Sora: Angelo (1464-1471) e Pietro Lupi (1486-1503). Si possono notare le lodi che l'umanista rivolge al Mancini: «Prosper erat Matthae pater Mancine vocatus / sed tu prosperior rite vocandus eras / ... Est et amicorum copia nobilium. / In quorum numero vel Mancinellus haberi / exoptat, iubeas allice gratus erit»²⁴.

L'umanista non nasconde nella conclusione di questo componimento la speranza di rientrare tra gli amici di Mancini.

Tra gli epigrammi rivolti ad insigni ecclesiastici ne troviamo uno dedicato a Giorgio della Rovere (epigr. 106), familiare di Sisto IV e nominato dal Pontefice vescovo di Orvieto nel 1476, fu poi protetto e stimato da Giulio II succeduto ad Alessandro VI (Borgia). Nell'epigramma di Mancinelli si nota lo stato d'animo di ossequio verso il

²² «finché c'è tempo e ti segue un maestro».

²³ «Se vuoi che il figlio sia ben educato, / cerca un maestro saggio, buono, esperto. / Se lui sarà malvagio ed ignorante, / come potrà insegnare la sapienza?».

²⁴ «Prospero il padre era nominato Mancino, / ma tu Matteo, più prospero sarai. / ... possiedi amici nobili in gran copia / e nel loro numero sia anche Mancinelli / che lo desidera e se tu lo ammetti / ti sarà grato».

Roborense mostrato anche dall'augurio che gli rivolge: «quaeso / ad votum referat Iuppiter ille pius. / Ille tibi vires gressum simul ora iuventae / restituat tribuens pontificale decus» [“prego Giove ... che ti renda il passo giovanile e le forze, renda l'aspetto giovanile e il volto giovanili insieme con l'onore pontificale”]. Gli augura, poi, con reminiscenza classica, di giungere all'età di Massinissa.

Nell'epigramma 108 tesse le lodi del Vescovo di Orvieto Carlo Bucconi il quale si assentava spesso dalla sede della sua diocesi, anche in questo caso con ricordo classico gli augura di andare oltre l'età secolare di Zenone, di vivere quindi a lungo.

Va notato come altre opere siano dedicate a personaggi illustri, per es. nel caso dell'*Emporium*, che rientra nel genere dei testi definiti *thematata* che consistevano in esercizi di traduzione di frasi, espressioni in volgare che gli studenti dovevano tradurre in latino (per apprendere meglio la lingua antica), troviamo la dedica dell'opera a Giustino Carosi figura importante nell'ambiente della Curia che come si è visto compare in vari epigrammi (anche quando sono ricordati i suoi figli). Attraverso i *thematata* raccolti nell'*Emporium* si poteva raggiungere il risultato sorto da una collaborazione attiva degli alunni guidati dal maestro. Come osserva Garin la conoscenza della lingua è particolarmente importante per acquistare una coscienza storica e critica: «una più rigorosa conoscenza del latino classico viene a significare, non solo una presa di coscienza storica, ma una più scientifica padronanza della propria lingua»²⁵.

Sono importanti i *Sermones* raccolta di discorsi scritti per sé e per varie altre persone nel periodo in cui Mancinelli dovette sospendere l'insegnamento a causa di un'epidemia di peste. I discorsi sono diretti agli studenti, ma anche a chiunque volesse avere un modello per qualunque circostanza per es. l'occasione del Natale, di un battesimo, di un funerale. Nel I libro dei *Sermones* abbiamo le prolusioni ai corsi come quelle a Virgilio (I 10), a Giovenale (Serm. I 2), ad Orazio (Serm. I 4) e ad altri autori commentati da Mancinelli. La raccolta dei *Sermones* è dedicata ad Angelo Colocci umanista (1474-1549) noto per la sua collezione di Antichità. Ha ricoperto cariche importanti presso la Curia ed è stato segretario di Papa Leone X, si deve ricordare la sua raccolta di libri tra le più fornite del tempo che subì vari danni a causa del sacco di Roma del 1527²⁶.

²⁵ Garin 1976, p. 96. Per l'*Emporium* vd. Accame 2017, pp. 9-19.

²⁶ Campana 1972, pp. 257-272.

Va notato che anche nella dedica del *Carmen de floribus*, ampia opera di carattere grammaticale composta in versi che presenta un vasto repertorio linguistico grammaticale che in certo modo la distingue dai precedenti trattati grammaticali (come per es. il *Donato* o i *Disticha Catonis*) così come in altre opere, ricorre il nome del noto Orso Orsini vescovo di Teano, amico di Cesare Borgia strettamente collegato all'ambiente della Curia.

Dalla lettura di questi testi (epigrammi, *Sermones* ed altri) si deduce come per Mancinelli il suo principale interesse sia stato l'insegnamento, l'educazione dei giovani sia dal punto di visto morale che culturale, e la conoscenza dei classici antichi poteva per alcuni aspetti contribuire a formare umanamente i giovani. Il suo rivolgersi a personaggi influenti era dovuto sia alle necessità materiali della sua famiglia, ma anche al desiderio che costoro potrebbero aver costituito un punto di riferimento per le sue aspirazioni di insegnante utili agli altri e in particolare ai suoi allievi.

Bibliografia

- Accame, M. (2017), *Il Latini Sermonis emporium di Antonio Mancinelli* in "Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze", 31, pp. 227-236.
- Campana, A. (1972), *Angelo Colocci conservatore ed editore di letteratura umanistica* in *Atti del Convegno di Studi su Angelo Colocci*, Jesi, 13-14 settembre 1969, Arti Grafiche, Città di Castello, pp. 257-272.
- Campanelli, M., Pincelli, M.A. (2000), *La lettura dei classici nello Studium Urbis tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"* a cura di L. Capo e M. R. Di Simone prefazione di E. Paratore, Viella, Roma, pp. 93-195
- Garin, E. (1976), *L'educazione in Europa 1400/1600*, Laterza, Roma-Bari.
- Landi, A. (1985), *Compendio delle cose della città di Velletri*, introduzione e note di M. T. Bonadonna Russo, Città di Velletri, Velletri.
- Lazzari, F. (2005), *Antonio Mancinelli (1452-1505) pedagogo, grammatico e umanista*, Città di Velletri, Velletri.
- Lazzari, F., Lozzi M. (2009) (eds), *Gli Epigrammi di Antonio Mancinelli*, introduzione di M. Accame, postfazione di V. Romani, Tored, Tivoli.
- McLellan D. (2013), *Spreading the Word: Antonio Mancinelli, the Printing Press and the Teaching of the Studia humanitatis*, in *The Classics in the Medieval and Renaissance Classroom. The Role of the Ancient Texts in the Arts Curriculum as Revealed by Surviving Manuscripts and Early Printed Books*, a cura di Ruys J. F.- Ward J.O.- Heyworth M., Brepols, Turnhout, pp. 287-308.

- McLellan D. (2014), *Antonio Mancinelli ad Orvieto: maestro comunale, pubblico intellettuale e interprete delle Muse*, Tored, Tivoli.
- Mellidi C. (2002), *Vita e opere di un professore del Quattrocento*, Tesi di dottorato di ricerca in "Filologia antica e moderna", Tutore Silvia Rizzo, Coordinatore Vincenzo Fera, Dipartimento di Studi Tardoantichi Medievali e Umanistici, Università degli Studi di Messina.
- Mellidi C. (2007), voce *Mancinelli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 450-453.
- Sabbadini, R. (1878), *Antonio Mancinelli, Saggio storico-letterario*, Tip. Sartori, Velletri.
- Testone T. (2005) (ed.), Antonio Mancinelli, *Vitae sylva* in Lazzari 2005, pp. 33-95.

7. Roma «caput mundi» e «coda mundi»: poesia umanistica e propaganda politica nella Curia di fine Quattrocento. Il caso del ‘forestiero’ Battista Mantovano

Andrea Severi

Come ha spiegato autorevolmente Concetta Bianca, la produzione poetica latina a Roma conosce una significativa impennata nella seconda metà del Quattrocento, non a caso dopo il pontificato del primo papa e poeta umanista Pio II¹. Si tratta spesso di poesia occasionale, che nasce all'interno di network clientelari e di famiglie cardinalizie o prelatizie, dove l'autore di turno mira a mostrare il suo talento imitando i poeti classici; per questo tale produzione si ritrova spesso in appendice a testi di poeti latini antichi, come a sottolineare una continuità nello stile e nel metro². È il caso, ad esempio, dei carmi conviviali composti con «smaccata adulazione»³ e raccolti nell'*Epigrammaton libellus* da Domizio Calderini, il quale ricoprì un posto di un certo rilievo nella corte fastosa del cardinale Pietro Riario.

Gli umanisti, influencer *ante litteram*, avevano un unico bene da vendere, la parola, in grado di dispensare fama, come anche di toglierla e coprire di fango: per chi, come la maggior parte di loro, non poteva contare né sul denaro né su una posizione privilegiata – come ha scritto Germano Gualdo – la parola (letteraria) era l'unica arma per ampliare o consolidare la propria rete di contatti:

Le invettive e le esaltazioni cortigiane – che tanto hanno indignato gli spiriti verecondi – erano le sole sue armi, gli unici strumenti che, in una situazione sociale iniqua, priva di garanzie e di sicurezza, lo mettevano nella possibilità di trattare quasi alla pari con i signori di allora, i detentori del potere⁴.

¹ Bianca 1999, p. 183.

² Bianca 1999, p. 195.

³ Perosa 1979, p. 501.

⁴ Gualdo 2005, p. 365.

Roma, con la sua peculiare Curia divisa tra dimensione spirituale e temporale, fu per molti umanisti la seconda patria, o patria civile, da anteporsi a quella naturale⁵, e centro aggregativo – secondo il Valla dell'*Oratio in principio studii* – di tutti i migliori intellettuali d'Europa⁶, centro universale della civiltà e della cultura (come si legge nel proemio e nella conclusione della *Roma triumphans* di Biondo Flavio)⁷, città deputata alla salvaguardia della tradizione occidentale, oltre che straordinario microcosmo in cui si possono fare, senza pericoli esiziali, tutte le esperienze conoscitive che ha vissuto Ulisse nelle sue peregrinazioni nel Mediterraneo. Quest'ultima splendida metafora ci è offerta da Lapo da Castiglionchio il Giovane nel suo trattato *De curiae commodis*: qui, parlando con Angelo da Recanati, Lapo afferma:

Nam quae ille [Ulisse] diuturno errore, summo vitae discrimine consecutus est, haec omnia abunde tibi romana curia suppedabit. In ea enim unam rerum multitudinem, varietatem hominum, magnitudinem causarum reperias [...] Itaque necesse est eum, qui in hac tanta frequentia versetur rerum atque hominum, multa videre, multa audire, multa discere, multa etiam ipsum agere; plurimorum autem nec vulgarium nec imperitorum hominum colloquio, sermone et consuetudine uti; plurimorum mores et vitae instituta agnoscere; cum nonnullis etiam familiaritates amicitiasque coniungere⁸.

Per destreggiarsi nel 'labirinto' curiale (come già Petrarca aveva indicato la corte avignonese) serve allora perlomeno una mappa di navigazione per muoversi tra i tanti dotti che vi si aggirano⁹: i gruppi di potere cambiano periodicamente in Curia, in quanto essa "rinnova il proprio personale di governo ad ogni nuovo pontefice"¹⁰, anche se talvolta coloro

⁵ Poggio Bracciolini in una lettera a Francesco Barbaro del 7 marzo 1428, cfr. Bracciolini 1984, I, pp. 31, 40-41; cfr. Miglio 1993, pp. 21-22.

⁶ De Caprio 1994, p. 513.

⁷ Bianca 1999, p. 187.

⁸ Lapo da Castiglionchio 1952, pp. 196-197 («Quello che egli [Ulisse] conseguì con lunghi viaggi e sommo pericolo di vita, tutto ed abbondantemente ti offrirà la curia romana. Solo in essa infatti troverai moltitudine di cose, varietà di uomini, grandezza di cause [...] è necessario perciò che colui che si trovi in così grande moltitudine di uomini e di cose, veda molto, molto senta, molto impari e molto operi. Parteciperà ai colloqui, ai discorsi, alla consuetudine di moltissimi non volgari né dappoco; conoscerà abitudini e costumi di moltissimi; con alcuni si legherà con vincoli di familiarità e amicizia»).

⁹ De Caprio 1994, p. 515.

¹⁰ Miglio 2004, p. 13.

che riescono a consolidare le proprie posizioni in Curia vi instaurano delle vere e proprie “dinastie familiari”¹¹ (i Bracciolini, con Poggio e Giovan Battista; i Loschi, con Antonio, Francesco e Niccolò; i Biondo, con Flavio, Francesco e Gaspare; e poi i Cortesi di San Gimignano, i Maffei di Volterra, etc....¹²).

Sbaglierebbe, dunque, chi considerasse la Curia come un unico blocco di potere, una falange compatta: in maniera molto maggiore che le altre corti italiane del periodo, la curia pontificia è costituita da gruppi e correnti in lotta tra di loro, dove le linee di frattura tra gli schieramenti equivalgono a faglie sismiche provocate da rapporti di forza contrastanti¹³. La congiura dell’Accademia romana contro Paolo II è stata per esempio interpretata anche come una rivolta ideata e ordita dei cardinali pientini, o “piccolominei”, che appoggiavano i cosiddetti “epicurei”. Che ciò sia vero o meno, resta il fatto che vivere in Curia significa avere consapevolezza di questi rapporti di forza, conoscere i blocchi di potere e saperli sfruttare a proprio vantaggio, senza farsi schiacciare; e dunque – per quanto qui più strettamente ci interessa – la produzione letteraria riflette per forza questa ‘geografia’ politica presente di volta in volta nel Palazzo: il profluvio di retorica epidittica che si scaglia o, al contrario, con cui si lusingano, i vari prelati, vescovi, cardinali e pontefici sarà sempre espressione della posizione che l’autore di quel componimento ricopre nel *milieu* curiale, insomma del suo status e della *familia* cardinalizia di appartenenza.

Nella scelta se declinare nei propri versi il topos della Roma “caput mundi” oppure “coda mundi” il risentimento personale o l’interesse politico dell’autore gioca un ruolo determinante: Tournoy¹⁴ ci ha spiegato per esempio come Antonio Tebaldeo, quando arriva a Roma, vede la città come ripugnante dal punto di vista intellettuale e morale; successivamente, però, non appena Sisto IV rompe con Venezia e si allea con Napoli, Milano e Firenze, egli inizia ad esaltare quello stesso pontefice che aveva precedentemente ingiuriato. Flavio Pantagato, al secolo Giovan Battista Capranica, vescovo di Fermo e «sacerdos Achademiae romanae», fu autore di epitaffi caustici contro Sisto IV, ma il suo risentimento verso papa Della Rovere non era legato a motivi ideali, bensì

¹¹ Miglio 1993, p. 17.

¹² Gualdo 2005, p. 363.

¹³ Fubini 1996, p. 358.

¹⁴ Tournoy 1986, pp. 557-567.

era dovuto molto probabilmente al fatto che il Pontefice, in seguito alle proteste del popolo di Fermo, gli aveva affiancato come amministratore diocesano Francesco Todeschini Piccolomini (e non a torto, se il vescovo di Fermo morì nel 1484 in circostanze misteriose, ucciso forse dai parenti di una donna fermana con cui sarebbe stato sorpreso in intimi conversari). Il forlivese Fausto Andrelini, il primo giovane poeta laureato nell'Accademia romana nel 1483, mantiene invece costante il suo atteggiamento critico verso la Curia, che ritroviamo anche nella raccolta elegiaca degli *Amores sive Livia*, dove si profonde a descrivere la curia romana come un corpo profondamente degradato a causa di un'infezione che parte dalla testa, ovvero il papa¹⁵. In un epigramma, il sesto del libro III della raccolta, indirizzato a Pomponio Leto, l'Andrelini scrive ad esempio:

Pomponi, altiloquos inter venerande poetas,
 Pomponi, aetatis gloria prima tuae,
 Inscia verarum saperet si Curia rerum,
 Tam magnum coleret tempus in omne virum.

[...]

languida corrumpunt ignavas ocia mentes
 et qui tam molli luxus in urbe viget.

hoc parit ignari turpissima Praesidis aula:
 destruit infectum caetera membra caput.¹⁶

Questo astio dell'Andrelini contro Sisto IV era probabilmente dovuto alle persecuzioni politiche subite dal padre di Fausto, Pier Paolo dell'Andrelini, partigiano di Antonio Maria Ordellaffi, dopo che Sisto IV aveva concesso a Girolamo Riario l'investitura di Forlì. Nel codice latino 681 della Biblioteca Estense di Modena si può leggere una disputa in versi tra l'Andrelini detrattore di Sisto e il Tebaldeo che assurge

¹⁵ Malta 2004, p. 97.

¹⁶ Tournoy 1986, p. 96 ("Pomponio, venerando tra i poeti dall'eloquio eccellente, Pomponio, prima gloria del tuo tempo, se la in curia, che ignora la verità, regnasse saggezza, si onorerebbe un uomo tanto grande in ogni era. [...] il dolce far nulla e il lusso che prospera in una città tanto molle corrompono le menti inoperose. La turpissima curia del Pontefice ignorante produce ciò: la testa infetta distrugge le altre membra", trad. mia). A questa rilassatezza dei costumi si oppongono i pomponiani, descritti come una fila di formiche intenta a trasportare il grano maturo: «Flaventes ceu multa coit formica per agros, / collocet ut tectis grana novella suis / sic numerosa fluit sitientis turba iuventae / ut tua vesanam detrahat unda sitim». Il testo, riportato anche da Malta, è disponibile sul sito "Poeti d'Italia in lingua latina".

a suo difensore (facendo parlare il pontefice messo sotto accusa in una sorta di “contrappunto apologetico”): tra le accuse rivolte al papa Della Rovere, quella più frequentata dalla pubblicistica antisistina (tra le cui fila si annoverano umanisti quali Fausto Andrelini e Flavio Pantagato) vuole che Sisto IV sia morto nell’agosto 1484 al solo sentir pronunciare la parola ‘pace’ (la pace di Bagnolo tra Ferrara e Venezia).

L’Andrelini fece parte di quegli umanisti che a Roma cominciarono la propria carriera, carriera che poi proseguì brillantemente all’estero, a Parigi. La Curia romana, più di altre corti, era popolata da molti umanisti “in transitu”, che a Roma vissero solo una stagione, e per i quali l’Urbe fu solo un trampolino di lancio. Facendo un riassunto delle variegate tipologie di umanisti che affollarono Roma e la sua Curia nel Quattrocento, Francesco Tateo delineava alcuni anni fa i seguenti profili:

Chi è nato e in parte è vissuto a Roma, ma che l’ha vista dal di fuori, o dall’alto, o con occhio polemico, come Valla: chi, pervenuto a Roma, vi è quasi sempre vissuto, e ha anche sofferto, muovendosi fra entrambi i poli dell’accademia laica e della curia ecclesiastica, come Bartolomeo Platina; chi vi è nato e rimasto tutto romano, come Tàmira (Tranquillo Tomarozzi); chi, come il Sabellico, ha passato nell’Urbe una stagione e poi ha trasferito altrove (a Venezia nel caso del veneziano) l’aemulatio della Roma antica; chi, come Biondo, inaugurando la storia contemporanea e pur insistendo su Roma, ha allargato i confini romani all’Italia¹⁷.

Tra queste categorie andrebbe aggiunta anche quella di coloro che a un certo punto della loro vita avrebbero voluto lavorare in Curia ma non ci riuscirono, come Angelo Poliziano¹⁸ o Francesco Filelfo. Roma infatti, quale *domicilium sapientiae*, esercitò il suo fascino su quasi tutti gli umanisti¹⁹; e aggiungerei anche la categoria di chi, ieri come oggi, a Roma si deve recare temporaneamente per *officia* o *negotia* privati o della propria comunità di appartenenza (sia essa civile o religiosa), e in quella selva intrigata che è la Curia deve imparare a non smarrirsi ma anzi a districarsi per raggiungere i suoi obiettivi.

Nel novero di questi ultimi va annoverata la figura di un dotto frate riformatore, teologo e poeta prolificissimo esclusivamente in latino,

¹⁷ Tateo 2020, p. 38.

¹⁸ Poliziano definiva gli umanisti curiali «viri docti» che vivono «sub umbra alarum tuarum» (cit. Ps. 16.8), come si legge in una lettera dell’Ambrogini a Girolamo Porcari del 1494, cfr. Bianca 1998, p. 460.

¹⁹ Bianca 2004, p. 312.

Battista Spagnoli Mantovano (1447-1516), che a Roma trascorse solo quattro anni non consecutivi sotto i pontificati di Sisto IV (1483-84) e Innocenzo VIII (1486-1489) ma che a Roma ottenne la sua consacrazione come “Christianus Maro”, usando in maniera assai abile la sua penna di poeta come strumento di autoaffermazione al fine di raggiungere precisi scopi per la Congregazione Mantovana (cioè i carmelitani riformati) di cui fu portavoce carismatico e poi vicario per ben sei volte: a Roma più che in altre realtà cortigiane, come Mantova e Bologna, il Mantovano scopre che la poesia è un efficace strumento per favorire le relazioni sociali, mezzo onorevole per farsi conoscere, ma anche merce di scambio per ottenere favori e, volta a volta, per ricontrattare le proprie richieste con la promessa di opere di sempre maggiore tenore. L'importanza del Mantovano, che non è un minore della poesia umanistica, ma – come ho avuto modo di definirlo – un “classico a tempo determinato”²⁰ (dato che alcune sue opere assurgono a testi scolastici nell'Europa del Cinquecento, basti vedere il numero europeo delle sue stampe²¹), fu già enfatizzata da pilastri della storiografia ottocentesca come Jacob Burckhardt e Ferdinand Gregorovius: se il primo ebbe a lodare il sorprendente realismo delle sue rappresentazioni campestri della Pianura Padana²², il secondo ricordava il frate carmelitano e umanista, assieme a Egidio da Viterbo, come implacabile fustigatore della corte pontificia e denunciatore della vergognosa venalità di cariche e benefici allora imperversante²³. Sono infatti molte le aspre accuse lanciate dal frate carmelitano contro la corruzione del clero romano – prima, durante e dopo il suo periodo romano – e ciò renderà ovviamente molto graditi i suoi versi ai lettori d'oltralpe, a partire da Lutero: il riformatore di Eisleben comincerà a ritagliare dai poemi del Mantovano dei medaglioni anticuriali e antipapali, in grado di fare del Nostro – paradossalmente, dato il fervente cattolicesimo che anima il Carmelita – un autore protestante *ante litteram*, sorte non dissimile da quella occorsa a Petrarca in Germania²⁴. Del resto gli strali che, già dagli anni Settanta del Quattrocento, il Mantovano aveva scagliato contro i costumi corrotti di Roma, se non autorizzavano, permettevano perlomeno

²⁰ Severi 2015, pp. 286-287.

²¹ Coccia 1954; Piepho 2001.

²² Burckhardt 2023, p. 230.

²³ Gregorovius 1875 [italiano], p. 315; Pavan 1984, p. 310.

²⁴ Si veda da ultimo Cascio 2020; per il Mantovano ‘luterano’ cfr. Posset 1989.

un'operazione ideologicamente indebita cui peraltro il 'Carmelita' non poteva più opporsi in quanto scomparve nel 1516, l'anno prima dello scoppio della Riforma. Battista aveva scritto, prima di averci mai messo piede, che Roma prende oro al posto di chiacchiere, che a Roma regna solo il denaro e la virtù è in esilio:

Si quid Roma dabit, nugas dabit. Accipit aurum,
verba dat. Heu Romae sola pecunia regnat;
exsilium virtus patitur²⁵.

Ma non solo: da Roma è in esilio persino Dio, come scrive, sdegnatamente, in uno dei suoi epigrammi indirizzati al mecenate e protettore Falcone Sinibaldi:

Obtinet expulsa probitate pecunia Romam
Nec Deus in tota possidet urbe locum²⁶.

Nel suo poema didascalico *De calamitatibus temporum* (1478-1480), poi, primo lavoro di grosso impegno, articolato in diversi trionfi antipetrarcheschi dei vizi che affliggono il tempo presente, descritti dettagliatamente con realismo macabro e orroroso di gusto tardogotico, Battista si scaglia senza mezzi termini contro la pratica imperversante della simonia: mentre ogni popolo mette sul mercato le sue specialità, Roma svende tutti i suoi oggetti sacri (III 121-123):

venalia nobis
templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronae,
ignes, thura, preces, coelum est venale Deusque!²⁷

Sempre nello stesso poema didascalico, indirizzandosi proprio a Sisto IV, Battista lo ammonisce a combattere i vizi che lo circondano, che

²⁵ Si tratta dell'ecloga V dell'*Adolescentia* (vv. 122-124), intitolata *De consuetudine divitum erga poetas*, che oggi si può leggere con traduzione a fianco in Mantovano 2021, pp. 152-168: 162 ("se Roma darà qualcosa, darà robetta; prende oro, dà in cambio parole. Oh, a Roma oggi regna solo il denaro! la virtù è in esilio").

²⁶ Mantovano 1576, I, c. 112r ("Espulsa la giustizia, il denaro occupa Roma, nemmeno Dio trova un posticino in tutta quanta la città"). L'edizione degli *Epigrammata ad Falconem* è disponibile in formato digitale anche sul sito "Poeti d'Italia in lingua latina".

²⁷ Arnaldi et elii (eds) 1964, p. 928 ("da noi sono in vendita le chiese, i sacerdoti, gli altari, gli oggetti sacri, le corone, i fuochi, l'incenso, le preghiere: sono in vendita il cielo e Dio").

oscurano la sua clemenza, dato che le virtù cristiane vanno in rovina, il suolo romano è simile a una palude pullulante di vizi che nessuno è in grado di bonificare. Ma anche nei tardi *De sacris diebus* (1513) dedicati al neoeletto pontefice Leone X, del resto, la polemica continua:

Est aliud: Romana gravi maculata veneno
curia quae spargit terras contagia in omnes.
Postremum est oppressa fides exposita rapinis
undique et in praedam populis proiecta cruentis.²⁸

Quando nel 1483 il Mantovano arrivò per la prima volta a Roma per motivi diplomatici egli sapeva bene che, pur non volendo sconfessare le idee espresse fino a quel momento nei suoi versi, egli doveva adattarli e rimodularli in accordo ai rapporti di forza favorevoli ai pochi, ma buoni, contatti di cui era fornito. Forte di tre lettere commendatizie del Comune di Bologna, che ufficializzavano la sua missione per chiedere l'indulgenza plenaria per coloro che avessero aiutato i restauri del convento di San Martino di Bologna, il Mantovano si recava in realtà a Roma per richiedere al pontefice Sisto IV di riesaminare la questione dell'abito della Congregazione Mantovana (i frati riformati volevano infatti vestire di grigio e non di nero come i confratelli dell'Ordine)²⁹. Abituato a trasformar subito in versi i fatti della propria vita, è probabile (anche se non certo) che proprio in quel 1483 il Nostro stendesse un'egloga sul medesimo argomento che poi avrebbe intitolato *Bembus. De fratrum observantium et non observantium controversia*, in onore del dedicatario, Bernardo Bembo, che è anche giudice della contesa bucolica. Gli interlocutori di questa contesa pastorale sono: Batrachus, in rappresentanza della Congregazione Mantovana; Mirmice, in rappresentanza dell'ordine mantovano; Candido, nome pastorale petrarchesco, e come in Petrarca utilizzato come proiezione autobiografica dall'autore; Bembo, vale a dire Bernardo Bembo, che il Mantovano conobbe a Roma forse solo 3 anni dopo, e cui dedicò, oltre a questa, altre due sue opere, mostrando di possedere abilità diplomatiche non comuni

²⁸ Mantovano 1520, c. N[1r] ("C'è altro: la curia romana è imbrattata di molto veleno che infetta tutte le terre. Infine, la fede è stata oppressa, esposta alle rapine da ogni parte e gettata in preda ai popoli sanguinari").

²⁹ Il miglior riferimento bibliografico per la vita del Mantovano rimane Saggi 1954, pp. 116-152.

nel cercare un solido sostegno nella Serenissima)³⁰. Non è certo, come dicevo, che quest'ecloga, destinata a diventare la decima nella fortunatissima raccolta bucolica *Adolescentia* (Mantova 1498), fosse composta proprio in quel 1483; quel che è certo è comunque, anche se la disputa tra Ordine e Congregazione non fu trasfigurata dalla *fictio* pastorale già in quei primi mesi romani, che il Carmelita raggiunse il suo scopo: la questione fu riesaminata e, rimasta in sospeso per un po' di tempo, fu risolta a favore della Congregazione nel febbraio 1484. Dunque è molto probabile che anche attraverso la sua poesia il nostro frate carmelitano abbia accompagnato la sua attività da 'lobbista' conducendo la sua battaglia *pro congregazione sua*.

In una sua forma primitiva, quest'egloga è tramandata da un solo codice, il Vaticano Ottoboniano Latino 2280, un manoscritto molto importante perché ci introduce nel milieu di ideazione e probabilmente di prima fruizione di questo componimento³¹: si tratta infatti di una miscellanea composta da ben quattro mani diverse, ma in cui gli autori presenti (Benedetto Brognolo, Callimaco Esperiente, Emilio Boccabella, Camillo Beneimbene, il sunnominato Fausto Andrelini) sono tutti riconducibili all'Accademia Romana gravitante attorno a Pomponio Leto, vale a dire la *Sodalitas litteratorum S. Victori et sociorum*, il cui *praefectus* era, dal 1478, come noto, un rappresentante del governo pontificio delegato a vigilare sull'attività stessa del rinato sodalizio³². Che il Mantovano a Roma avesse conosciuto e fosse diventato amico di Pomponio Leto, il quale gli fece da 'cicerone' in diversi tour antiquari tra le rovine dell'Urbe, ce lo dice il Mantovano stesso in un suo tardo scritto autoapologetico (*Epistola contra calumniatores*, 1508), ove leggiamo:

Dum Romae sub Sixto quarto agerem, Pomponius Laetus mihi familiarissimus ostendit tabulam marmoream perquam vetustissimam in Circo Flaminio in qua quosdam erroresprehendisse se monstrabat³³.

³⁰ Giannetto 1985, pp. 188-189.

³¹ Il codice è integralmente fruibile nella Teca Digitale della Biblioteca Vaticana: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.lat.2280.

³² Mantovano 2010, pp. 112-114.

³³ Mantovano 1576, IV, p. 65 ("Mentre vivevo a Roma sotto Sisto IV, Pomponio Leto a me familiarissimo mi fece vedere una lastra marmorea antichissima al circo Flaminio in cui mostrava di aver trovato alcuni errori"). Questo brano richiama le passeggiate antiquarie descritte da un altro umanista, Alessandro D'Alessandro (*Dies geniales*, III, 2), in compagnia del Platina e di Leto stesso: «deambulabam aliquando Romae

Questa miscellanea “pomponiana”, insieme ad alcuni componimenti del Mantovano risalenti alla permanenza romana e dedicati a membri della ricostituita accademia romana (Pietro Marsi, Camillo Beneimbene), ci suggerisce quella che dovette essere la strategia del Mantovano uomo di mondo, o meglio uomo di Curia: sapendo evidentemente che Sisto IV, al contrario del suo predecessore, sapeva e voleva attirare a sé i circoli umanistici, per attuare quella saldatura tra intellettuali e potere che trova i suoi simboli nell’istituzione della Biblioteca Vaticana da un lato e nella restaurazione civile del Campidoglio dall’altro, il Mantovano mira a farsi accreditare come poeta e umanista dal circolo pomponiano, rispolverando un genere che gli si era dimostrato congeniale, vale a dire l’egloga (già esperita in gioventù tra Padova e Bologna), e sfruttando questo ‘capitale bucolico’³⁴ presso la curia, ai cui intendimenti e gusti i prodotti dell’Accademia erano sempre più improntati. Sta lì a dimostrarlo, a formare un dittico con l’egloga di cui sopra, un’altra ecloga, destinata a ben maggior fortuna, e trascritta dall’anonimo copista nella stessa miscellanea Vat. Ott. Lat. 2280 (cc. 174r-178r): l’*Aegloga ad Falconem Sinibaldum*, che tratta dei costumi (corrotti) della curia romana: è la prima redazione di quello che diverrà di lì a dieci anni il nono e penultimo componimento della raccolta definitiva *Adolescentia*.

Falcone Sinibaldi fu il principale protettore e mecenate del Mantovano durante gli anni 1486-89, il secondo e più lungo soggiorno romano del Nostro, durante il quale, dopo il successo del primo viaggio, il Mantovano fu mandato dal vicario della Congregazione Battista Pannetti per centrare l’obiettivo, ben più impegnativo del primo, di ottenere un convento a Roma per la sua Congregazione che fosse un punto di appoggio e sede del procuratore presso la Curia papale. Falcone Sinibaldi era una figura influente e autorevole nella Roma degli anni ’80³⁵: canonico di S. Pietro e chierico di Camera, quindi protonotario e tesoriere apostolico, la sua figura è assai rappresentativa di quella permeabilità e osmosi tra Curia e Accademia in atto intorno agli anni ottanta del secolo. A lui nel 1474 Domizio Calderini dedica i suoi *Commentarioli in Ibyn Ovidii*; Giovanni Sulpicio Verulano offre in dono il

cum Pomponio Leto, viro literarum et locorum veterum exequentissimo», cfr. Cataudella 2004, p. 25.

³⁴ Per parafrasare il ‘capitale simbolico’ di Pierre Bourdieu.

³⁵ Richardson 2003, p. 626.

suo *Commentariulus in Quintilianum de compositione* (1484); Pomponio Leto gli destina invece l'orazione funebre per Leonardo Grifo (1437-85), che si legge oggi nel codice Vaticano Latino 6850 (cc. 86r-90v). È grazie ai buoni rapporti intrattenuti con lui, e col cardinale Girolamo Basso (Della Rovere), nipote di Sisto IV, vescovo di Recanati, che il Nostro, tra il 1486 e il 1487, riuscì ad ottenere per la sua Congregazione la chiesa di San Crisogono con annessa casa. Nel *De calamitatibus temporum* il Mantovano aveva tuonato contro i vizi di Roma, su cui troneggiavano la simonia e il nepotismo, ma in questo caso anche il Carmelita sarebbe stato costretto ad ammettere che gli aveva fatto comodo avvalersi dei buoni uffici del cardinal nipote Girolamo Basso, che sortirono gli effetti sperati. L'amicizia col cardinale Recanatese procurò inoltre alla Congregazione Mantovana, di cui lo Spagnoli era stato rieleto nel frattempo vicario generale, anche un altro insperato privilegio, vale a dire la custodia del santuario della S. Casa di Loreto, che fu ufficialmente accettata dalla Congregazione nel capitolo del 1489³⁶.

In una storia ancora da scrivere che narri di come gli umanisti riuscirono a modificare o adattare la propria poetica a seconda delle corti in cui si trovarono ad operare, Battista Mantovano sarebbe un caso di studio molto interessante: muovendosi da Bologna (dove era maestro in teologia) a Roma egli non oblitera il moralismo della sua passata produzione, ma lo scenario di corruzione che descrive si fa un po' meno cupo; ad esempio, nella sopra citata *ecloga ad Falconem*, esso viene squarciato dal raggio di luce e di speranza irradiato dalle virtù del protettore-dedicatario: in questa *fictio* bucolica – che, come ci avverte la lettera di dedica conservata dal ms. 1/4 del Collegio di Sant'Isidoro (Roma), costituisce un regalo di Natale spedito sul finire del 1486 dal Mantovano, costretto a letto dall'influenza, al suo protettore³⁷ – *Candido* (alias dell'autore) narra al pastore *Faustolo* delle alte aspettative che personalmente nutriva per la città di Roma, andate completamente frustrate una volta arrivato nell'Urbe (vv. 117-119):

Haec loca, si procul hinc videas e rupibus altis,
pingue solum et multo vestitum gramine dicas;
quo magis appropias, tanto magis omnia sordent³⁸.

³⁶ Saggi, 1954, pp. 131-132.

³⁷ Mantovano, 2010, pp. 125-132.

³⁸ Mantovano 2021, p. 238 ("questa regione, se la osservi da lontano, dall'alto delle

Questo gioco prospettico deformante è lo stesso che descriverà mezzo secolo dopo, da par suo, Pietro Aretino nel suo *Ragionamento de le corti*, quando dirà che l'ambigua prospettiva del mondo di corte equivale a quella di un dipinto: da lontano tutto sembra ordinato e armonico, e si riesce a distinguere "ne la sua magna apparenza infino a *Cardinalia queque* [= tutti gli elementi architettonici]; accostandotele poi, non vedi più le colonne, i cornicioni, i fregi, gli architravi e l'altre grandezze de l'edificio, ma una macchia di chiaro e d'oscuro, ed un contermine di linee corrispondenti al punto di cotale arte"³⁹. E così, chi entra a Roma, racconta Candido a Faustolo, si accorge di una realtà infernale, davvero distopica, dove (vv. 141-153)

Mille lupi, totidem vulpes in vallibus istis
 lustra tenent et, quod dirum ac mirabile dictu est,
 ipse homines (huius tanta est violentia coeli)
 saepe lupi effigiem moresque assumere vidi
 inque suum saevire gregem multaque madere 145
 caede sui pecoris; factum vicinia ridet
 nec scelus exhorret nec talibus obviat ausis.
 Saepe etiam miris apparent monstra figuris,
 quae tellus affecta malis influxibus aedit;
 saepe canes tantam in rabiem vertuntur, ut ipsos 150
 vincant caede lupos et qui tutela fuerunt
 hostiles ineunt animos et ovilia mactant⁴⁰.

La metafora cui il Mantovano ricorre è molto comune tra gli autori cristiani (e riprende ovviamente archetipi biblici come, tra gli altri, *Matteo*, 7, 15: «veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces»), ma, visto anche il genere letterario praticato,

montagne, la diresti ricoperta di un suolo fertile e molta erba; a mano a mano che ti avvicini tutto diventa più squallido").

³⁹ Aretino 1976, p. 447. Per Aretino che condanna la corruzione ecclesiastica e la decadenza morale della Curia cfr. Damiani 2014.

⁴⁰ Mantovano 2021, p. 240 ["Mille lupi e altrettante volpi hanno le loro tane in queste valli e, ciò che è incredibile a dirsi, io ho visto spesso di persona (tanta è la violenza di questo cielo) uomini assumere i costumi e l'aspetto dei lupi e scagliarsi contro il loro gregge e macchiarsi del sangue delle loro pecore; i vicini ridono di ciò che accade, non hanno orrore del delitto né tantomeno impediscono tali imprese. Spesso appaiono anche dei mostri dall'aspetto straordinario, generati dalla terra sotto l'effetto di influssi maligni; spesso i cani sono presi da tale rabbia (150) che nell'uccidere superano i lupi, e coloro che un tempo furono i protettori ora diventano nemici e sterminano gli ovili"].

è difficile non avvertire un richiamo delle due egloghe antiavignonesi petrarchesche, dove viene descritta la miserevole condizione del gregge in *Buc. Carm.* VI (*Pastorum pathos*), vv. 24-31 e VII (*Grex infectus et suffectus*), vv. 19-27, come pure un ricordo dantesco di *Par.* XXVII 55-57 ("In vesta di pastor lupi rapaci / si veggion di qua su per tutti i paschi: / o difesa di Dio, perché pur giaci?"). Tuttavia, come dicevo, contrariamente ad altri testi del Mantovano dallo scenario apocalittico, l'ecloga si chiude, inaspettatamente, con un barlume di speranza e di possibile redenzione (vv. 222-232):

Hic ovium custos ipso vigilantior Argo,
 Daphnide nec solum, sed eo qui dicitur olim
 Admeti pavisse greges per Thessala rura
 doctior; omne pecus Solymi curare magistri 225
 dignus et antiquo dignus succedere patri
 qui fuit Assyrii pecoris post retia pastor.
 Iste potest servare gregem, depellere morbos,
 humectare solum, dare pascua, solvere fontes,
 conciliare Iovem, fures arcere luposque. 230
 si favet iste, mane; quod, si negat iste favorem,
 Candide, coge pecus melioraque pascua quaere⁴¹.

Mi pare del tutto evidente che qui il Mantovano stia usando il genere pastorale non per l'ennesima e disinteressata satira anticuriale, ma per inscenare uno scontro tra pastori che riflette, al di sotto del tenue velo allegorico, il conflitto reale dei suoi protettori dentro la curia (vale a dire Falcone Sinibaldi e il cardinal Basso) contro la corrente curiale dei Rovere-Riario, nipoti ingordi di Sisto IV⁴²; insomma, pare che il Nostro stia utilizzando la poesia bucolica come genere militante attraverso cui prendere posizione in uno scontro politico in atto, in una maniera non dissimile da quella che Boiardo stava sperando proprio in quegli anni

⁴¹ Mantovano 2021, p. 246 ("Questo guardiano di pecore sta più attento di Argo ed è più dotto non solo di Dafnide ma anche di colui che, si dice, abbia pascolato le greggi di Admeto nelle campagne della Tessaglia; è degno di curare tutto il gregge del Maestro di Gerusalemme, è degno di succedere all'antico patriarca che, dopo essere stato pescatore, divenne pastore del gregge palestinese. Costui può custodire il gregge, debellare le malattie, irrigare il terreno, dare da mangiare ai pascoli, dare acqua alle sorgenti, intercedere presso Giove, tenere lontani ladri e lupi. Se godi dei suoi favori, rimani; ma se egli te li nega, Candido, raccogli il gregge e cerca pascoli migliori").

⁴² Concorro in questo con Lucia Gualdo Rosa in Arnaldi et alii (eds) 1964, pp. 904-905, n. al v. 102.

nei suoi *Pastoralia*, coi quali era sceso in campo e aveva preso partito, come ha ben mostrato Marco Santagata in uno dei suoi ultimi libri, nella guerra ferrarese tra Ercole e Niccolò per la successione a Borso⁴³.

A dispetto dell'*endorsement* del Mantovano, il rampante tesoriere apostolico Falcone Sinibaldi non riuscì a vestire la porpora cardinalizia: ce lo dice con malcelata soddisfazione Stefano Infessura, l'autore del *Diario della città di Roma* (che si attesta su posizioni notoriamente anticuriali), secondo il quale il Sinibaldi sarebbe morto nel 1492 quando, con l'elezione di papa Borgia, Alessandro VI, si spensero per lui le residue speranze di assurgere alla dignità cardinalizia. Secondo il giudizio dell'Infessura, il prelato osannato dal Mantovano è tutt'altro che uno stinco di santo: egli riporta che, violando la giustizia, fece impiccare a Tor di Nona il padrone di una bottega che era stato derubato da un servo dello stesso Falcone⁴⁴. A questo increscioso fatto di cronaca nera non si allude ovviamente negli encomiastici *Epigrammata ad Falconem*, un libretto di epigrammi cristiani (forse incentivati da quelli pubblicati nel 1485 da Ugolino Verino) che il nostro compose tra 1486 e 1487, e che sottomise a Pomponio Leto perché l'amico decidesse se fossero degni di pubblicazione o, al contrario, fossero degni del fuoco (il Leto li apprezzò, evidentemente, visto che furono stampati a Bologna nel 1489). I 77 componimenti del libello sviluppano, per la maggior parte, questa antitesi: sullo sfondo di una Roma dove il vizio dilaga, splendono le virtù di Falcone. In questi epigrammi si fa più di una volta esplicito riferimento alla possibilità offerta al destinatario di legare il proprio nome a un'opera di maggior impegno, che il Mantovano è pronto a comporre per il patrono dopo l'assegnazione tanto attesa di un monastero romano per la Congregazione Mantovana. Insomma – pare voler dire il Nostro – la nobiltà del genere letterario è direttamente proporzionale all'entità del dono che ci si aspetta di ricevere da lui; gli epigrammi, come l'egloga speditagli a Natale, generi minori, sono quindi solo un piccolo assaggio: egli si dichiara pronto a *paulo maiora canere* appena avrà visto esaudite le sue richieste. E lusinga il patrono-dedicatario con un inequivocabile carne finale intitolato *Ad eundem Falconem quod heroico carmine dicendus sit*, incentrato su una prosopopea della poesia epica che invita l'autore a esaltare le virtù del signore con un genere letterario adeguato. Questa lusinga 'eroica' si configura come un vero e proprio *refrain* nella romana

⁴³ Santagata 2016, pp. 7-10.

⁴⁴ Infessura 1890, pp. 246-48, 282.

lyra minima e occasionale del Mantovano: anche in chiusura del lungo *carmen* sulla vita del bolognese Ludovico Morbioli, ad esempio, morto nel 1485 in odore di santità – *carmen* indirizzato a Innocenzo VIII per caldeggiare il processo di beatificazione del penitente e predicatore bolognese – il Mantovano non si perita di offrirsi di cantare *meliore plectro* il pontefice e la sua famiglia in cambio di una “casa” romana per la Congregazione Mantovana:

Hactenus haec; olim cum nos donaveris Urbe
Romulea, plectro te meliore canam⁴⁵.

Del resto, proprio per questo motivo – ricordiamolo – il Mantovano era stato mandato a Roma, e allusioni o espliciti riferimenti a questa ‘causa’ si leggono di continuo nella sua poesia romana⁴⁶.

Inoltre, se apriamo i libri delle *Sylvae* (poesia occasionale polimetrica), che intendono esibire la notevole rete di contatti autorevoli che il Mantovano si era procurato e poteva vantare a fine secolo, è possibile leggere alcuni componimenti che ci mostrano un poeta organico di corte perfettamente a suo agio tra quei curiali che nei suoi versi degli anni precedenti aveva aspramente sferzato coi suoi *j'accuse* (scagliati contro la categoria, non *ad personam*). Il carme esametrico di *Sylvae* I 5 (nell'ed. Anversa 1576) ci mostra un Mantovano commensale di una tavolata dove si festeggia il compleanno di un arcivescovo importante, Lorenzo Cybo de Mari, nipote del papa: è un breve componimento genetliaco, dedicato a papa Innocenzo VIII, probabilmente recitato dal nostro poeta in veste di grato commensale. Qui il Mantovano giustifica i momenti di svago come indispensabili momenti ricreativi, di cui avevano bisogno anche i grandi del passato; e quindi anche prelati e cardinali possono legittimamente rilassarsi di tanto in tanto, a patto che tale ricreazione sia “onesta”:

⁴⁵ Bouscharain 2003, p. 436 (“Questo per adesso; quando ci farai un regalo nella città di Romolo, ti canterò con un plectro migliore”). Oltre che in Mantovano 1576, I, gli *Epigrammata ad Falconem* si possono leggere in edizione digitale sul sito *Poeti d'Italia in lingua latina*.

⁴⁶ Basti il rimando a Mantovano 1576, I, *Epigrammata* 1, 39-42, 47-48: “Tot meritis unum, quo tangere sydera possis, / adde: Quirinali limen in Urbe datum. / Cur, precor, a Latio soli prohibemur? / [...] / Cur igitur quotiens Romana revisere tecta / cogimur, in propria non licet esse domo?” (“Aggiungi un solo merito a tanti, per poter toccare le stelle: un alloggio nella Città Quirinale. Perché, ti prego, ci è vietato solo il suolo del Lazio? [...] Perché dunque, ogni volta che siamo costretti a tornare a visitare i tetti di Roma, non ci è permesso di stare nella nostra propria casa?”).

Maximus interpres legum lusisse lapillis
 Scaevola narratur curasque fugasse fritillo.
 Socraticos etiam ludos pueriliaque acta
 Legimus atque semen studiis iuvenilibus usum.
 Ergo voluptatem coenae genialis honestam,
 Summe Pater, laeti una celebrare sodales⁴⁷.

Precede questo carme uno sull'ambasciata presso Innocenzo VIII di Íñigo López de Mendoza y Quiñones, conte di Tendilia, nipote del cardinale Pedro González de Mendoza, che difendeva strenuamente le ragioni del pontefice. L'ambasciata tentava una riconciliazione dopo il biennio di notevole turbolenza politica conseguente alla Grande Congiura dei Baroni nel regno di Napoli. La *sylva* I 4, intitolata *De legatione regis Hispaniae ad Innocentium VIII de adventu Inachi Mendociae comitis Tendiliae regii oratoris* (146 vv.) e la *sylva* II 2, dal titolo *Ad Romam de adventu Inachi comitis Tendiliae oratoris regis Hispaniae, ad Innocentium octavum Pontificem Maximum* (103 vv.) ci mostrano un Mantovano abile cronista e banditore (*buccinator*) di corte, pronto a esaltare col suo arsenale retorico ogni operazione politico-diplomatica intessuta dal e a favore del pontefice Innocenzo VIII.

Per cui, quando il giorno di Ognissanti del 1488 Battista Mantovano fu invitato da Innocenzo VIII stesso a tenere l'annuale sermone in San Pietro, e da quel pulpito tuonò contro il lusso dei prelati e i pranzi luculliani dei cardinali che facevano a pugni con gli ideali pauperistici che erano stati insegnati da Cristo, questo non fu l'acme della sua parabola di riformatore – come molti contributi sul Mantovano continuano a sostenere –, giacché le sue critiche, «assai standard», come le definisce John W. O'Malley⁴⁸, rientravano in una tradizione ben consolidata e obbedivano a un protocollo curiale che, in quel giorno e in quel luogo, ben tollerava, e anzi incentivava, quegli strali polemici diretti ad ogni rappresentante della curia, e dunque contro nessuno in particolare. Quel testo conservato oggi nel ms. Biblioteca Comunale Ariostea, cod. II 162, commissionato da Innocenzo VIII e la cui recitazione fu

⁴⁷ Mantovano 1576, III, c. 251v, *Sylva* 1, 5, letta in edizione digitale su "Poeti d'Italia in lingua latina" ("Si narra che Scevola, massimo interprete delle leggi, abbia giocato con le pietruzze e abbia scacciato le preoccupazioni coi dadi. Abbiamo letto che anche i giochi socratici e gli atteggiamenti fanciulleschi sono stati un seme utilizzato negli studi giovanili. Festeggia dunque, o sommo padre, insieme ai lieti sodali, il piacere onesto di questa cena di compleanno").

⁴⁸ O'Malley 1979, p. 213.

da lui ascoltata, sicuramente in maniera compiaciuta, in San Pietro, rappresenta invece il culmine della breve ma intensa vita curiale di Battista Mantovano, frate assai intraprendente in grado di piegare a ben concreti obiettivi mondani le sue Muse cristiane.

Bibliografia

- Aretino, P. (1976), *Opere di Pietro Aretino e A.F. Doni*, a cura di C. Cordié, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Arnaldi et alii (eds), (1964), *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Bianca, C. (1998), *Poliziano e la Curia*, in V. Fera, M. Martelli (eds), *Angelo Poliziano, poeta, scrittore, filologo. Atti del convegno internazionale di studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994*, Le Lettere, Firenze, pp. 459-475.
- Bianca, C. (1999), *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in G. Catanzaro, F. Santucci (eds), *La poesia umanistica in distici elegiaci. Atti Convegno internazionale Assisi 15-17 maggio 1998*, Accademia Properziana del Subasio, Assisi, pp. 183-198.
- Bianca, C. (2004), *La Curia come domicilium sapientiae e la sancta rusticitas*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XV^e siècle – milieu du XVI^e siècle)*, École Française de Rome, Rome, pp. 97-113 (disponibile online www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_2004_act_330_1_7667).
- Bouscharain, A. (2003), *La poétique de Baptista Spagnoli de Mantoue (Bucoliques, Silves, Partheniques) et sa réception en France au XVI^e siècle à partir de l'édition des «Silvarum sex opuscula» (Paris, J. Bade, 1503)*, Thèse de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes sous la direction de Mme le Prof. P. Galand-Hallyn, Directrice d'Etudes.
- Bracciolini, P. (1984), *Epistolarum familiarum libri*, a cura di H. Harth, Le Lettere, Firenze.
- Burckhardt, J. (2023), *Il Rinascimento italiano: civiltà e arte*, a cura di M. Ghelardi, Einaudi, Torino.
- Cascio, G. (2020), *Petrarca protestante: prime ricerche*, Centro internazionale di studi umanistici Università degli studi di Messina, Messina.
- Cataudella, M. (2004), *Napoli e Roma nei Dies geniales di Alessandro d'Alessandro*, in S. Colonna (ed.) *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, De Luca, Roma, pp. 21-27.
- Coccia, E. (1954), *Le edizioni delle opere del Mantovano*, Institutum Carmelitanum, Roma.
- Damiani, M. (2014), *“Roma coda mundi”: la corruzione ecclesiastica e la decadenza morale in Pietro Aretino*, in Secchi Tarugi L. (ed.), *Roma pagana e Roma cristiana nel Rinascimento. Atti del XXIV Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 19-21 luglio 2012)*, Cesati, Firenze, pp. 291-299.

- De Caprio, V. (1994), *Sulle autorappresentazioni dell'Umanesimo curiale*, in S. Gensini (ed.), *Roma capitale (1447-1527)*. Atti del 4° Convegno del Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo tenuto a San Miniato, 27-31 ottobre 1992, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici-Pacini, Roma-Pisa, pp. 505-518.
- Fubini, R. (1996), *Umanesimo curiale del Quattrocento: nuovi studi su Giovannantonio Campano*, in Id., *Quattrocento fiorentino: Politica, diplomazia, cultura*, Pacini, Pisa, pp. 355-366.
- Giannetto, N. (1985), *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Olschki, Firenze.
- Gregorovius, F. (1875), *Storia della città di Roma nel Medioevo dal secolo V al XVI*, Antonelli, Venezia.
- Gualdo, G. (2005), *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio vaticano tra Medioevo ed età moderna*, a cura di R. Cosma, Herder, Roma.
- Infessura, S. (1890), *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma.
- Lapo da Castiglionchio (1952), *Du curiae commodis*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 170-211.
- Malta, C. (2004), *Letteratura antisistina. Nuovi epigrammi di Flavio Pantagato*, in "Studi medievali e umanistici" vol. 2, pp. 97-150.
- Mantovano, B. (1520), *Fastorum libri duodecim*, Matthias Huppuff, Strasbourg.
- Mantovano, B. (1576), *Opera omnia*, Antverpiae, I. Bellerus, IV voll.
- Mantovano, B. (2010), *Adolescentia*. Studio, edizione e traduzione a cura di A. Severi, Bononia University Press, Bologna.
- Mantovano, B. (2021), *Adolescenza divisa in ecloghe*, a cura di A. Severi, La Scuola di Pitagora, Napoli.
- Miglio, M. (1993), *La curia papale tra XV e XVI secolo*, in E. Menestò (ed.), *Alessandro Geraldini e il suo tempo*. Atti del convegno storico internazionale, Amelia, 19-20-21 novembre 1992, Centro italiano di Studi sull'Alo Medioevo, Spoleto, pp. 15-35.
- Miglio, M. (2004), *Gli anni della storia*, in S. Colonna (ed.), *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*. Atti del Convegno Internazionale di studi, De Luca, Roma, pp. 13-20.
- O'Malley, W. J. (1979), *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Duke University Press, Durham.
- Pavan, P. (1984), *Permanenze di schemi e modelli del passato in una società in mutamento*, in M. Miglio et alii (eds), *Un pontificato e una città, Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno Roma 3-7 dicembre 1984, Pliniana, Città del Vaticano-Selci, pp. 305-315.
- Perosa, A. (1979), *L'"epigrammaton libellus" di Domizio Calderini in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi*, in *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Antenore, Padova, vol. I, pp. 499-527.

- Piepho, L. (2001), *Holofernes' Mantuan. Italian Humanism in Early Modern England*, Peter Lang, New York.
- Posset, F. (1989), «Heaven is on sale». *The influence of the Italian Humanist and Carmelite Baptista Mantuanus on Martin Luther*, in "Carmelus", 36, pp. 134-144.
- Richardson, C. M. (2003), *The Housing opportunities of a Renaissance cardinal*, in "Renaissance Studies", 17, n. 4, pp. 607-627.
- Saggi, L. (1954), *La Congregazione Mantovana dei carmelitani sino alla morte del b. Battista Spagnoli (1516)*, Institutum Carmelitanum, Roma.
- Santagata, M. (2016), *Pastorale modenese. Boiardo, i poeti e la lotta politica*, Il Mulino, Bologna.
- Severi, A. (2015), *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno (1481-1550)*, il Mulino, Bologna.
- Tateo, F. (2020), *Umanisti romani*, in M. Miglio, I.L. Sanfilippo (eds), *Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 13-15 novembre 2017)*, Nella sede dell'Istituto, Roma, pp. 29-38.
- Tournoy, G. (1986), *Sisto IV, Fausto Andrelini e il Tebaldeo*, in M. Miglio et alii (eds), *Un pontificato e una città, Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno Roma 3-7 dicembre 1984*, Pliniana, Città del Vaticano-Selci, pp. 557-567.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

Membri

MARCELLO ARCA
ORAZIO CARPENZANO
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA
ENRICO ROGORA
FRANCESCO SAITTO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE POETICA

Responsabili

LORENZO GERI (Roma, Sapienza)
MARCO GRIMALDI (Roma, Sapienza)

Consiglio scientifico

GABRIELE BALDASSARI (Milano, Statale)
PAOLO BORSA (Université de Fribourg)
VITTORIO CELOTTO (Napoli, Federico II)
LOREDANA CHINES (Università di Bologna)
CLAUDIO GIUNTA (Università di Torino)
LUCA MARCOZZI (Roma Tre)
CATERINA MENICHETTI (Université de Lausanne/Université de Genève)
ANTONIO MONTEFUSCO (Université de Lorraine)
PAOLO SQUILLACIOTI (OVI)
NATASCIA TONELLI (Università di Siena)

Serie realizzata in collaborazione con il Centro Studi sulla Poesia Medievale
(<https://lcm.web.uniroma1.it/it/centro-studi-sulla-poesia-medievale>)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

167. Juegos de miradas: relaciones transatlánticas entre Italia,
España y América Latina
Chiara Bolognese y Beatriz Ferrús Antón (eds.)
168. Nuovi scenari per ambienti di inclusione sociale
Ricerche psico-pedagogiche
a cura di Guido Benvenuto e Fiorenzo Laghi
169. L'Africa degli eurocomunisti
Comunisti italiani e francesi tra crisi dei socialismi africani
e rapporto Nord-Sud (1969-1984)
Gabriele Siracusano
170. Conservation Process Model
An ontology for Conservation in Architecture
Marta Acierno and Donatella Fiorani
171. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa IV
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza
a cura di Mario Casari
172. Tecniche Sapienti
Storie di architetture e ingegnere in Sapienza 1910-1968
a cura di Claudia Mattoño e Chiara Belingardi
173. Tracciare la comprensione
L'eye tracking nella ricerca linguistica
Maria Roccaforte e Veronica D'Alesio
174. "Las palabras que pienso"
Escrituras transnacionales de los Andes al Mediterráneo, entre
testimonio y ficción
Elena Ritondale
175. Toolkit for Post-Graduate and PhD Supervisors.
Utilising Digitalisation to Support Training and Supervision
Hassan Zaiter, Francesca Giofrè, Niccolò Busca, Elisa Gigliarelli
176. Oltre foreste e vulcani
Racconti dal Guatemala
a cura di Stefano Tedeschi, Viviana Annessi, Alice Piccone
177. La poesia in Curia da Avignone a Roma (1334-1513)
a cura di Lorenzo Geri



I volume, che raccoglie gli atti del seminario tenutosi a Roma nel febbraio del 2024, propone una stimolante indagine sul ruolo svolto dagli ambienti curiali nella produzione e nella ricezione di componimenti poetici di vario genere, volgari e latini, tra la fase conclusiva del Medioevo e la prima stagione del Rinascimento. I saggi tengono insieme studi relativi alla produzione poetica strettamente connessa con ambienti curiali e indagini su componimenti, perlopiù di laici, dedicati a grandi eventi della storia della Chiesa.

Lorenzo Geri è professore associato di Letteratura italiana presso la Sapienza Università di Roma ed è condirettore del Centro di ricerca scientifica «Laboratorio Erasmo» e del «Centro di Studi sulla Poesia Medievale». Tra le sue pubblicazioni: *«Ferrea voluptas». Il tema della scrittura nell'opera di Francesco Petrarca* (2007); *A colloquio con Luciano di Samosata. Leon Battista Alberti, Giovanni Pontano ed Erasmo da Rotterdam* (2011); *Petrarca cortigiano. Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova* (2020).

ISBN 978-88-9377-390-4



9 788893 773904

